RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE

PARTE PRIMA

VOLUME TERZO

CONTENENTE ORAZIONI.

RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE

PARTE PRIMA

VOLUME TERZO

CONTENENTE ORAZIONI.

RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE

PARTE PRIMA

VOLUME TERZO

CONTENENTE ORAZIONI

EDIZIONE NOVISSIMA.

IN VENEZIA,

MDCCLI.

DALLA STAMPERIA REMONDINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE.

'ELOQUENZA Toscana è così nobile, fruttuosa, e dilettevole, e di così vaghe allettatrici bellezze fornita, che ne' ben disposti animi di chi fisamente la rimira, maravigliosi accende di se stessa gli amori. Ma perchè niuna cosa talmente perfetta si ritrova, che alcuno non vi sia, che ardisca di combatterla, e per quanto è in lui, d' opprimerla, e d' atterrarla; anzichè ciò della più perfette più sovente addiviene, poichè allora della vittoria loro si fanno baldanzosamente a credere di ritrarne maggior gloria, e più stabile, e più sicuro vantaggio, perciò non è mancato giammai, chi con mal consigliato ardimento abbia tentato di dar biasimo all' eloquenza, e mala voce, ed abbia preteso per questo mezzo d' acquistare riputazione, e nominanza. Per la qual cosa è stato mestieri, che in ogni tempo alcuni si sieno messi con forte cuore, i biasimi, e mal detti altrui a rintuzzare, e confondere, e vi sia stato chi le cattive dannose opinioni, che quasi erbe nocive la buona semenza tengono addietro, si sforzi di svellere, e di sradicare, prima, che nell' animo d' alcune rigogliose crescendo facciano prova, acciocchè poscia grandi divenute, quali velenose, e troppo crescenti piante, la messe dell' eloquenza non aduggino, e facciano alla per fine intristire. Perciò ho riputato convenevol cosa, di pormi io ancora in questa schiera, colla favorevole occasione, che per seguitare l' opera già dal virtuosissimo Carlo Dati intrapresa, si pone ora in luce il terzo Volume delle Prose Fiorentine, e colla forza delle ragioni, e col chiaro esempio delli scienziati uomini, e delle scelte Orazioni, che in questa Raccolta si racchiudono, una delle molte false opinioni, che contro all' eloquenza vengono profferite, e con danno gravissimo delle buone lettere si è da molti creduta, prendere a riprovare, e giusta mia possa combattere, e superare. Affermano alcuni, che l' amore, e la cura, che si adopera nello studio dell' eloquenza, sia dispregevol fatica, ed impresa di niun frutto, e di niun valore, comecchè ella non abbia altro in se, che un vano strepito di parole, e priva affatto del sostentamento delle scienze, sia solamente intesa a porgere un debole diletto, sia un' insipida lusinga degli animi, che dolcemente i meno avveduti ingannando, toglie quel tempo, che tutto in istudj più gravi, in ap-

prendere le scienze più alte, con utile, e con piacere grandissimo, si doverebbe impiegare da chicchessia. La vana opinione di questi tali, la quale tanto è più dannosa, quanto che ella dello splendido ammanto d' un maggior bene, e più costante, e più fermo, si ricuopre, e si veste, è mio intendimento di far palese, e dimostrare apertamente, che lo studio dell' eloquenza non va disgiunto da quello delle cose, e che ad essa fa di bisogno la conoscenza delle scienze, siccome a queste arreca lustro, ornamento, e perfezione l' eloquenza, per mezzo della quale la maravigliosa bellezza di quelle più luminosa si rende, e più risplendente. Per la quale opera recare a fine felicemente, e questa bella verità persuadere, senza che mi sia d' uopo armare la dialettica faretra con acuti, e nuovi, e reconditi sillogismi, mi si para tosto davanti agli occhi la grandezza dell' eloquenza, la quale è tale, e tanta, che in mirabil guisa per ogni dove giugne, e s' avanza, e i suoi confini ampiamente distende; imperciocchè essendo proprio offizio dell' eloquenza il dire accconciamente per persuader checchè sia, chi non vede, che a lei s' appartiene il far sì, che quei felici, e avventurosi ingegni, eletti a così alta inchiesta, possano, per condurla agevolmente al desiderato termine, porsi in istato, che sieno con istima, e con ammirazione riguardati dagli ascoltanti? che ragionando spesse fiate di cose grandissime, ed importantissime, a loro più che a se medesimi prestino fede? che muovano allorchè piace loro il riso, le grida, le lacrime, frenino i tumulti della moltitudine adirata, e tutti gli affetti, ed i movimenti dell' animo reggano, e governino? che imprimano nelle menti di chi gli ode un forte amore per la virtù, ed insieme ancora un generoso magnanimo disprezzo del vizio? che confortando a stare uniti, e stretti nel dolce vincolo della società umana, accendano gli animi d' un nobil fuoco di vivace desiderio di servire alla patria, agli amici, ai parenti, e d' essere a tutti gli uomini di giovamento, di piacere, e di conforto? che di tal sorta favellino, e con tanta forza, proprietà, sceltezza, ed energia, che bene apparisca di tanto per questa ragione eglino soprastare agli altri uomini, quanto questi per l' arte del parlare sono superiori alle bestie? Le quali cose, comecchè rendono l' eloquenza dominatrice, e signora degli uomini, onde Euripide affermò:

Πειθὼ δὲ τὴν τύραννον ἀνθρώποις μόνην

così fanno vedere, che quei, che a così sublime altezza pervengono, è necessario, che abbiano una ferace copia di cose, e raccolgano nella mente loro altissimi sentimenti, i quali poi con una prodigiosa forza di dire facciano manifesti, ed aperti. Perciocchè a chi vorrà alcun poco considerare tutte queste cose, sono elleno tali, e di tanto peso, e così grandi, e malagevoli, che tutto ciò, che può cadere sotto la vastissima capacità dell' intelletto umano comprendono, ed abbracciano, e richiedono la cognizione di tutte quelle cose, di cui puote talvolta accadere, che si debba ragionare; per lo che assai chiaro si vede, che bisogna aver piena la mente d' una copiosa ricchezza di nobili scientifici concetti, per poterli trar fuori a tempo, e con bell' ordine nell' interminata vastissima varietà de' suggetti, che si debbon trattare, e questi disporli, e adornarli poscia, e guernirli in bella foggia colla luminosa veste di scelte voci, e di significanti espressioni. Quindi è, che in così alta parte essendo collocato il pregio dell' eloquenza, non puote ella contenersi dentro gli angusti, e ristretti termini dell' accurata

consi-

considerazione delle parole, ma richiede con esso l'accoppiamento dell'arti più nobili, e delle più profonde scienze, che alle voci diene spirito, e lena; e le reggano, e le sostentino; imperciocchè, come ne insegnò Cicerone: rerum copia, verborum copiam gignit; & si est honeltas in rebus ipsis, de quibus dicitur, existit ex rei natura quidam splendor in verbis. *Perciò volle Orazio, che dello scrivere dirittamente, il sapere ne fosse il principio, e la sorgente, e additò poscia, che dalle carte Socratiche, ciò è a dire, dalle preziose conserve della filosofia, venivano con larga abbondanza somministrate le cose, le quali erano seguitate dall'accompagnamento di ricche voci, e luminose.*

Scribendi recte sapere est & principium, & fons,
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit, patriæ quid debeat, & quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus, & hospes;
Quod sit conscripti, quod judicis officium; quæ
Partes in bellum missi ducis; ille profecto
Reddere personæ scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.

In questa guisa hanno sempre riputato uomini dottissimi, di tutti gli andati secoli gloria, e splendore, che queste due bellissime discipline, e del sapere, e del dire, non hanno infra di loro separate, nè disgiunte giammai. Socrate presso Platone si sforza di persuadere al giovano Fedro, che se egli non avesse dato opera alla filosofia di niuna cosa averebbe potuto ragionare acconciamente giammai: Πάρι τε δὴ θρέμματα γενναῖα καλλίπαιδά τε φαῖδρον πεῖθε ἕως ἂν μὴ ἱκανῶς φιλοσοφήσῃ οὐδὲ ἱκανός ποτε λέγειν ἔσται περὶ οὐδενός. *Teone Sofista assicura, che i vecchi più celebri maestri stimavano che niuno dovesse studiare l'arte del ragionare, che prima non avesse dato opera alla filosofia, e non avesse di grandi cognizioni ripieno l'animo.* Οἱ μὲν παλαιοὶ τῶν ῥητόρων καὶ μάλιστα οἱ εὐδοκιμηκότες οὐκ ᾤοντο δεῖν ἐφικέσθαι τρόπον τινὰ τῆς ῥητορικῆς πρὶν ἁμωσγέπως ἅψασθαι φιλοσοφίας καὶ τῆς ἐκεῖθεν ἐμπλησθῆναι μεγαλονοίας. *Cicerone, che dell'eloquenza, e della filosofia tanto seppe, tanto intese, tanto conobbe, fece chiaro il suo sentimento, dicendo*; mea quidem sententia, nemo poterit esse omni laude cumulatus Orator, nisi erit omnium rerum magnarum, atque artium scientiam consequutus. Etenim ex rerum cognitione efflorescat, & redundet oportet oratio. *E non contento di così chiara testimonianza, indi a poco nuovamente affermò*: sic sentio neminem esse in oratorum numero habendum, qui non sit omnibus iis artibus, quæ sunt libero homine dignæ, perpolitus. *Quintiliano mosso dall'esempio di Cicerone, che l'Oratore di tutte l'arti degne d'uomo libero, vuole ricco, e adorno, e conoscendone la necessità, ed i motivi; assegna all'Oratore, che egli fino da' primi anni della sua giovanezza prende ad instituire, tutto l'ampio giro delle scienze, volendo che di tutte egli abbia cognizione, e contezza; accordandosi con ciò a maraviglia la celebre sentenza di Simmaco, che l'Oratore così definisce.* Orator est omnibus

bus artibus, & disciplinis collecta perfectio. *Petronio divisò partitamente la regola, che dovea tener l'Oratore Latino per divenir grande, e in primo luogo gli assegna lo studio della poetica, quindi della filosofia, e finalmente i Greci chiarissimi dicitori:*

det primos versibus annos,
Mæoniumque bibat felici pectore fontem;
Mox & Socratico plenas grege mittat habenas
Liber, & ingentis quatiat Demosthenis arma;

il qual sentimento di Petronio non mal s'accorda con ciò, che Luciano in tal proposito lasciò scritto: ἀρξάμενος δὲ ἀπὸ ἀρίστων ποιητῶν καὶ ὑπὸ διδασκάλοις αὐτοὺς ἀναγνοὺς μέτιθι ἐπὶ τοὺς ῥήτορας καὶ τῇ ἐκείνων φωνῇ συντράφεις ἐπὶ τὰ Θουκυδίδου καὶ Πλάτωνος ἐν καιρῷ μέτιθι. *Nè in differente guisa è stato riputato, che debba adoperare il giudicioso Poeta, il quale per valermi delle parole di Tullio:* est finitimus oratori, numeris adstrictior paulo, verborum autem licentia liberior, multis vero ornandi generibus socius ac pene par; in hoc quidem certe pene idem, nullis ut terminis circumscribat jus suum, quominus ei liceat eadem illa facultate, & copia vagari quam velit; *e non vi ha dubbio, che egli ancora non meno che l'oratore, è parte nobilissima dell'eloquenza. Ora il poeta anch'egli per render compita, ed intera l'opera sua non debbe osservare solamente con cura, alla numerosa cadenza de' ben ordinati versi, ma dee riempirsi il petto di alti concetti, di pellegrine sentenze, tratte da' più riposti nascondigli delle più sollevate scientifiche discipline. Perciò Macrobio avverte, che non si dee riputare, che i poeti allorchè favoleggiano degli Dei, non ne traggano i semi dalla filosofia, sopra di che in somigliante guisa si spiega:* Cave æstimes, *dice egli*, poetarum gregem, cum de Diis fabulantur, non ab adytis plerunque philosophiæ semina mutuari; *anzichè da principio, come ce ne fa certi Plutarco, i filosofi stessi in versi le loro scienze spiegavano:* πρότερον μὲν ἐν ποιήμασιν ἐξέφερον οἱ φιλόσοφοι τὰ δόγματα καὶ τοὺς λόγους, *il che è talmente vero, che Eraclide Pontico tante, e sì varie cose delle più profonde recondite scienze stimò racchiudersi ne' versi d'Omero, che non dubitò d'affermare, che a chi la legge senza contemplazione filosofica, non può sembrare se non empio, come Salmoneo, e Tantalo; e da questo sovrano poeta*, e degli altri poeti onore, e lume, *dice Orazio scrivendo al suo amico Lollio, che gl'insegnamenti dalla morale, meglio, che da Crisippo, e da Crantore ritraeva:*

Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romæ, Præneste relegi;
Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius, ac melius Chrisippo, & Crantore dicit.

E di vero, che negli antichi tempi gli uomini sapientissimi sempre stimarono esser la facultà poetica una parte della filosofia, anzi di essa il capo, ed il cominciamento, che dalla prima nostra giovanezza ci guida, e ci conduce, a contemplar le cagioni delle cose, e i costumi ne indirizza, e gli affetti tempera, e rasserena, mischiando sempre in efficace modo, che sforza, e piace e ricoprendo con maestevole artifizio fra il dolce de' sonanti, e de' misteriosi racconti, salutevoli, e dotti ammaestramenti, onde Bernardo Tasso così cantò:

Come talora un Medico, che vuole
Gabbar l'infermo per dargli salute;
Celar l'amaro sotto il dolce suole,
Acciocch' egli di ber non lo rifiute;
Così sotto figmenti di parole,
Di chimere da noi non conosciute,
Danno i Poeti molti documenti
Al volgo ignaro, ed all' inferme menti.

Dimanierachè fino ne' conviti introducevano i Poeti, che nell' allegria della mensa, colla soavità del canto, e coll' altezza di nobili precetti, ricreassero i convitati, e dilettando gli ammaestrassero, di che se ne vede un nobile esempio presso Virgilio nel sontuoso banchetto, che apprestò ad Enea l'innamorata Didone, nel quale:

cithara crinitus Jopas
Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas.
Hic canit errantem lunam, solisque labores;
Unde hominum genus, & pecudes, unde imber, & ignes:
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones.
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hyberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet.

E di tanta eccellenza fu giudicato essere la poesia, che vi fu eziandio chi dal suo lieto furore dolcemente rapito, con franco animo asserì, il Poeta solo essere compiutamente sapiente; di tutto ciò ci rende ampia fede Strabone affermante: Οἱ φρονιμώτατοι τῶν περὶ ποιητικῆς τι φθεγξαμένων πρώτην τινὰ λέγουσι φιλοσοφίαν τὴν ποιητικήν, *ed in appresso soggiunse:* Οἱ παλαιοὶ φιλοσοφίαν τινὰ λέγουσι πρώτην τὴν ποιητικὴν εἰσάγουσαν εἰς τὸν βίον ἡμᾶς ἐκ νέων καὶ διδάσκουσαν ἤθη καὶ πάθη καὶ πράξεις μεθ' ἡδονῆς· οἱ δ' ἡμέτεροι καὶ μόνον ποιητὴν ἔφασαν εἶναι τὸν σοφόν. *Ed il Vossio anch' egli col manifesta allorchè ragionando della naturale, e della morale filosofia, così s' esprime:* utraque hæc philosophia, non a philosophis modo, sed etiam a poetis docetur. Tam late enim patet poesis, quam philosophia; quia ut philosophia rei naturam docet, vel vitam format, ita poesis fabulis fictis, vel naturæ arcana involvit, vel vitæ tum privatæ, tum publicæ rationem tradit. *E per quella parte, che riguarda la scienza de' costumi, che ella da' Poeti s' apprenda, non solamente fu sentimento de' Pittagorici, ma d' Aristosseno musico altresì, anzi per tal motivo si stima, che Platone istesso morendo, i Mimi di Sofrone volle, che gli fossero sotto il capo riposti. Dalle quali cose ben si ravvisa, che la poesia ancora per compire l' opera sua, per giugnere a così sublime altezza, e per dar lume, e vita a i suoi componimenti, ha bisogno delle scienze, e che di esse ella si sostiene, e si nutrisce:*

E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso;

di che ella medesima presso il Filicaja ne rende splendida vaghissima testimonianza:

Nè

Nè di Giunon la messaggiera in tante
Guise si varia, di quant'io diversi
Lumi d'alte dottrine ognor mi fregio,
E or l'una, or l'altra infondo entro i miei versi,
Sotto splendido velo, e in un sembiante,
Che asconde, e mostra di suo bello il pregio;
Che qual mai sempre indifferente, ed atta,
La materia or di quelle, ed or di queste
Forme s'adorna, e veste,
Ed a ciascuna in modo egual s'adatta:
Tal di lattea facondia ora m'aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro, or delle cose
L'alte cagioni ascose
Spiego; e se un raggio di lassù talora
M'appar, sì alto mi sollevo, ed ergo,
Che tutta in Dio m'immergo.

Nè in diversa guisa di ciò che si è dimostrato addivenire nell'Oratore, e nel Poeta, segue in tutte l'altre parti dell'eloquenza, imperciocchè se io non temessi, che volendo per tutto partitamente discorrere, lungo, e rincrescevole troppo riuscisse il mio ragionamento, potrei far chiaro vedere, che non vi è parte alcuna dell'eloquenza, la quale si possa trattare senza il valevole ajuto delle buone discipline. Di qui è, che veggendo la savia antichità la stretta lega, che passa fra le parole, e le cose, tra la facondia, e la dottrina, in quei primi tempi non le stimarono due facultà fra di loro separate, e distinte, ma una sola in dolce nodo d'amicizia legata, ed unita; perciò Cicerone di tali cose favellando disse: che negli antichi tempi era stata una medesima prerogativa quella di ben dire, e di bene operare, e che allora non erano divisi i maestri dell'una, e dell'altra; e ne riporta l'esempio dell'Omerico Fenice, il quale afferma, che era stato dato da Peleo per compagno al giovinetto Achille, acciocchè egli il rendesse esperto dicitore, ed insieme ancora magnifico operator di gran fatti; il che, mosso dall'autorità di Tullio, confermò dipoi Quintiliano dicendo dell'arte del dire, e della filosofia: fueruntque hæc quemadmodum juncta natura, sic officio copulata, ut iidem sapientes, atque eloquentes haberentur; *perciò in quegli avventurosi tempi queste due bellissime facultà in istretta gratissima unione si ammiravano; così nell'una, e nell'altra fiorirono Temistocle, e Teramene, e di tutte due furono maestri Gorgia, e Trasimaco; così Pericle, che tanto poteva nell'arte di ben parlare, che fu asserito, che egli tonava, e fulminava, e tutta la Grecia voltava sossopra, fu scolare d'Anassagora; Demostene frequentò la scuola di Platone; ed Isocrate fu discepolo dell'istesso Gorgia Leontino; che faceva professione d'una rettorica tutta filosofia, come la chiama Filostrato. Fino ai tempi d'Isocrate durò questa bella amistà, questa fortunata preziosa concordia, e la cognizione delle cose, ed il saperle esprimere acconciamente, con uno istesso nome filosofia s'appellava; ma dipoi fu questo nome diviso, ed il sentire sapientemente delle cose, e il dirle ornatamente, che in sustanza era una cosa medesima, divennero due*

arti differenti, e distinte. Ma non pertanto questa, avvengachè dura, e sconvenevol separazione, fece sì, che coloro, che diedero opera all' eloquenza potessero di per se, senza il valevole possente ajuto delle scienze giugnerne all' intero possedimento, anzichè avendo per loro fine la scienza del persuadere, per conseguirlo, bene avvertì Sesto Empirico non volervi meno, che una sincera regola di discernere il vero dal falso, nella quale tutta la filosofia si contiene, ed a cui i puri rettorici coll' arte loro solamente non potrebbero pervenire giammai: e perciò acutamente egli nota, che de' tre generi della facondia, il giudiciale ha per suo fine il giusto, il deliberativo l' utile, e il dimostrativo l' onesto; onde a buona ragione volle Quintiliano, che la morale tutta fosse dall' Oratore squisitamente posseduta, e la cognizione dell' antichità, e la filosofia naturale, e la geometria, come suo patrimonio gli assegnò, acciocchè al suo fine, ed al possedimento di questa regola, aurea regola, e perfetta di conoscere il vero dal falso, potesse giugnere agevolmente: ed il somigliante affermò l' Autore del Dialogo degli Oratori: hæc sibi veteres persuadebant, *dice egli*, ad hæc efficienda intelligebant opus esse, non ut in rhetorum scholis declamarent, nec ut fictis, nec ullo modo ad virtutem accedentibus controversiis linguam modo, & vocem exercerent, sed ut iis artibus pectus implerent, in quibus de bonis, ac malis, de honesto, de turpi disputatur. *E quindi penso, che ne traessero il fondamento gli Stoici di giudicare esser l' eloquenza virtù, poichè veggendo quanto ella ha di mestieri d' essere colle virtù accoppiata, presero bel motivo di giudicare, ella medesima essere una di esse, e non già una delle minori, avvengachè in sentimento degli Stoici sieno le virtù tutte pari infra di loro, ed eguali, ma una delle più belle, e luminose, perciò Cicerone parlando secondo il parere di questi filosofi disse:* Est enim eloquentia una quædam de summis virtutibus; quamquam sunt omnes virtutes æquales, & pares, sed tamen est species alia magis alia formosa, & illustris, sicut hæc vis, quæ scientiam complexa rerum, sensa mentis, & consilia, sic verbis explicat, ut eos qui audiant, quocumque incubuerit possit impellere. *E Mnesarco insigne filosofo di questa setta, diceva, che l' oratore altro non era, che il sapiente, e l' eloquenza, in quanto costava della scienza di ben dire, era virtù, e comecchè chi una virtù ha, le ha tutte, e fra di loro sono elleno eguali, perciò chi possedeva l' eloquenza, aveva le virtù tutte, ed era sapiente. Il che a maraviglia s' accorda con quell' unione, e con quell' armonia, che stimavano gli antichi, che passasse fra la lingua, e il cuore, fra la facondia, e la sapienza, il che vollero simboleggiare allorchè ad Arpocrate dedicarono il Pesco, non per altra cagione, se non perchè la foglia di quest' albero alla lingua, il frutto al cuore è somigliante; e il fecero vedere in Ercole, il quale dissero, che fu eloquente insieme, e saggio, e la sua eloquenza rappresentarono nell' Ercole Gallico, dalla cui bocca narra Luciano, che uscivano catenuzze d' oro, che l' orecchie legavano degli ascoltanti, onde di esso fu detto:*

Quid quod lingua illi levibus trajecta catenis,
Queis fissa faciles allicit aure viros?

e la sapienza manifestarono allora quando, come vuol Plutarco, favoleggiarono, che fosse Ercole duce delle Muse tutte, e conducitore. Colle quali cose fecero vedere la necessità, che vi ha, che queste due fedeli compa-

gne

gne conservino sempre la vicendevole loro stretta amicizia; mercè della quale e l'una, e l'altra ne divien poscia bella a maraviglia, e adorna. Che se l'eloquenza giammai si ritrovasse dalle buone discipline separata, e disgiunta, non sarebbe ella meritevole di un così splendido nome, e l'esser suo perderebbe del tutto, poichè ella essendo un composto di voci, e di sentenze, di locuzioni, e di concetti, allora non resterebbe altrimenti, che un corpo privo di spirito, uno sconvenevole ammassamento di numerose, e vane parole; e come le chiama Orazio:

. . . versus inopes rerum, nugæque canoræ;

fra le quali la verità, e la sustanza delle cose sarebbe affatto manchevole, e diverrebbe appunto quel discorso, che tanto riprova Cicerone, e di cui egli dice: hæc oratio si res non subest ab oratore percepta, & cognita, aut nulla sit necesse est, aut omnium irrisione laudatur. Quid est enim tam furiosum, quam verborum vel optimorum, atque ornatissimorum sonitus inanis, nulla subiecta sententia, nec scientia? *Nè allora conseguirebbe il suo fine di persuadere, se non presso coloro, che di poco senno essendo, e poco vedendo, par loro veder molto, i quali badano solamente all'apparenza, e da quella si lasciano follemente prendere, ed abbagliare, de' quali ben disse Lucrezio:*

Omnia enim stolidi magis admirantur, amantque
Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt,
Veraque constituunt quæ belle tangere possunt
Aures, & lepido quæ sunt fucata sonore;

ma non rimirano già con attento occhio alla dottrina, che sotto il velame delle parole s'asconde, e dà loro polso, e vigore, ed efficaci le rende, e forti, e sustanziose. E chi in somigliante sconcia guisa adoperasse, non potrebbe giammai alla gloria pervenire di eccellente dicitore, perciocchè alla scienza di persuadere, ancorchè ben si parli, senza la filosofia, e senza la contemplazione della verità non si giunge, e solamente potrebbe avere un'ingannevol sembianza di ciò che non è, come l'aveva quel Cipolla di cui narra il Boccaccio, che niuna scienza avendo sì ottimo parlatore, e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorice l'averebbe stimato, ma averebbe detto esser Tullio medesimo, e Quintiliano; la qual mentita apparenza arrecherebbe danno gravissimo, e meglio sarebbe, che questa così infelice, e biasimevole arte, ingannatrice arte, e bugiarda, arte di lusinghe, di simulazioni, e di menzogne, fosse interamente spenta, e tolta via; imperciocchè egli è verissimo che

tanto più maligno, e più silvestro
Fassi il terren col mal seme, e non colto,
Quanto egli ha più di buon vigor terrestro;

il che acutamente notò S. Agostino dicendo: Sicut autem cujus pulchrum corpus, & deformis est animus, magis dolendus est, quam si deforme haberet & corpus; ita qui eloquenter ea, quæ falsa sunt, dicunt, magis miserandi sunt, quam si talia deformiter dicerent. Quid est ergo non solum eloquenter, verum etiam sapienter dicere, nisi verba in submisso genere sufficientia, in temperato splendentia, in grandi vehementia, veris tamen rebus quas audiri oporteat adhibere? *Nel qual luogo di S. Agostino, non solamente la falsa eloquenza si riprova, e si condanna,*

na. ma in ciò, che la vera, e legittima debba consistere si fa manifesto, e si conferma viepiù ciò che gli antichi savj uomini, e Greci, e Romani affermavano, i quali volevano, che si ponesse cura alle parole, ed insieme si fosse solleciti delle cose; anzichè la ridondanza delle voci, e il troppo, e il vano andavano con diligenza togliendo via, acciocchè la bellezza, e la grazia de' sentimenti, dal soverchio, e malacconcio adornamento di esse, offuscata non rimanesse, o coperta; il che de' Greci con gentilissima espressione così disse S. Girolamo scrivendo a Rustico Monaco: quod & in disertissimis viris Græciæ legimus, qui Asianum tumorem Attico siccabant sale, & luxuriantes flagellis vineas, falcibus reprimebant, ut eloquentiæ torcularia, non verborum pampinis, sed sensuum, quasi uvarum expressionibus, redundarent; *e de' Romani in molti luoghi l'insegna Quintiliano, allorchè raccomanda loro di porre lo studio principale ne' sentimenti, non già nell'adornezze delle vane parole, che perciò contra quelli, che in una disdicevol tale maniera ammaestravano la Romana gioventù, così giustamente inveisce Petronio:* Pace vestra liceat dixisse, primi omnem eloquentiam perdidistis; levibus, atque inanibus sonis ludibria quædam excitando, effecistis ut corpus orationis enervaretur, & caderet; *e non contento di ciò, poco appresso nell'istesso proposito così conclude:* Quod si paterentur laborum gradus fieri, ut studiosi juvenes lectione severa mitigarentur, ut sapientiæ præceptis animos componerent, ut verba atroci stilo effoderent, ut quod vellent imitari diu audirent, sibi nihil esset magnificum quod pueris placeret, jam illa grandis oratio haberet majestatis suæ pondus. *In questa guisa operando i chiarissimi Oratori delle più celebri, e più addottrinate Nazioni, ebbero forza di giugnere a quell'altissimo grado di stima, e di riputazione, a cui felicemente pervennero, perciocchè furono eloquentissimi, ed insieme ancora dottissimi. Così furono fra i Greci Isocrate, Demostene, Eschine, e Lisia, ed Iperide, e tant'altri di quel fortunato paese, in cui prese a far sua dimora la sapienza. Così fra i Romani furono Catone, e Crasso, e Varrone, e Cesare, e Ortensio, e Cotta, e Sulpizio, perocchè di Cicerone non fa d'uopo il ragionare, dicendo egli di se medesimo:* Fateor me oratorem si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex Rhetorum officinis, sed ex Accademiæ spatiis extitisse, *e facendo in lui pompa al dire di Quintiliano l'energia di Demostene, la copia di Platone, e la soavità d'Isocrate, ed essendo ancora filosofo singolarissimo, fu doppiamente imitatore, e discepolo di Platone, come ben l'avverte Lattanzio. Così intervenne parimente allora quando*

> Ruinoso barbarico torrente
> Inondò Roma, e nel fatal naufragio
> Le bell'arti periro,

e l'eloquenza Latina abbattuta, e disfatta, fu forzata fra barbare genti, e feroci, a profferire barbari accenti; conciossiachè, come selvaggio tronco, a cui se avviene, che ramo gentile s'unisca, ringentilisce anch'egli; e fiori, e frutti non suoi quindi produce; così l'antica nobil favella Latina sul barbarico linguaggio innestandosi, ne nacque, e incominciò a fiorire il nostro dolcissimo Toscano idioma, e la Toscana maravigliosa eloquenza forza prese, e vigore, e fiori d'ingegno,

e frut-

e frutti di sapienza in abbondevol copia germogliando mandò fuori ; poichè Fra Guittone d' Arezzo, Ser Brunetto, Cino da Pistoja, Guido Cavalcanti, e tutta la schiera di quei primi tempi, tutti furono non meno d' eloquenza, che di dottrina, per quanto a quell' età fu conceduto, ampiamente forniti. E quando poscia la facondia Toscana fu portata a più alto sublime segno, non fu per opera d' altri, che di quei tre eminentissimi Fiorentini ingegni, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, i quali tanto seppero delle più eccelse discipline, e così alti alzarono i loro voli, ch'aquila si non sollevossi unquanco. *E dopo di loro quanti uomini sono stati riputati per pregio di singolare eloquenza, che pur sono stati moltissimi, tutti l' hanno accompagnata in bella lega colle scienze. In questa guisa hanno fatto i Poliziani, i Ficini, i Bembi, i Casi, i Vettori, i Galilei, e tanti, e tant' altri, che lungo sarebbe il volerli tutti annoverare ; e ne' più moderni tempi, così hanno avventurosamente praticato i Redi, i Viviani, i Bellini, i Filicai, gli Averani, i Magaletti. Per le quali cose tutte parmi d' avere apertamente dimostrato, che l' eloquenza ha di mestieri dell' ajuto, e del sostentamento delle scienze, e che non basta un vano strepito di sonanti numerose parole, accozzate insieme con grazia, e con leggiadria, ma si ricerca, che queste voci sieno espressioni di scientifichi concetti, e di profondi sentimenti in convenevol guisa ripiene,* non enim solum acuenda nobis, neque procudenda lingua est, sed onerandum, complendumque pectus maximarum rerum, & plurimarum suavitate, copia, varietate, *disse Cicerone, ed allora da questa felice unione, da questo mirabile accoppiamento ne nasce quella sovrana nobilissima facultà, quella degli umani affetti suprema signoreggiatrice, e padrona, che noi eloquenza appelliamo. La quale se dalle scienze riceve lena, e vigore, ed elleno di essa sono lo spirito, l' anima, il fondamento : ella, non vi ha dubbio all' incontro, che ad esse con bel cambio, non dia luce maravigliosa, ed ornamento, e non accresca loro perfezione, e chiarezza, e tutte non l' abbelli, le fiorisca, e le illumini. Ed in vero senza l'ajuto dell' eloquenza, oscure sarebbero le scienze, e deboli, e fiacche, nè potrebbero farsi vedere in questa maestosa comparsa, che lustro accresce loro, e decoro ; poichè essendo la lingua l' unica interpetre della mente, è di mestieri, che non vi sia fra di loro discordia, e nimistà ; ma che chi ha poste diligente cura in coltivar l' animo, non meno s' affatichi per lo coltivamento della lingua, acciocchè non restino i buoni, ed alti sentimenti, o del tutto occulti, o spiegati in isconcia guisa, che tolga loro pregio, e bellezza. Ed in vero, che egli sarebbe senza alcun fallo, sconvenevole, che un uomo scienziato, trattante di cose bellissime, e grandissime, della giustizia, della pietà, della grandezza dell' animo superiore alle disavventure, ed ai pericoli, della liberalità, della fortezza, della temperanza, e di tutto il bellissimo coro delle Virtù ; trattante di Dio, delle menti divine, e delle cose immortali ; trattante della natura, del mondo, del suo mirabile ordine, e delle tante sue adornezze, e maraviglie, il facesse con parole vili, e basse, con frasi, e con locuzioni disdicevoli, e improprie, senza armonia, senza grazia, senza scelta, senza numero, senza vaghezza. E non sarebbe questo un togliere il valore, ed iscemare la maestà delle cose, ed alla sapienza sovrana regina delle facultà tutte, porre attorno una veste lacera, sordida, e guasta, che la sua bellezza*

non

non rendesse palese, anzi l' oscurasse, e perdere la facesse, e smarrire? Perciò gli antichi veri amatori, e seguaci della sapienza, riputarono di dover provvedersi della facondia, perchè giudicarono esser dicevole, che alle cose le parole fossero corrispondenti, e che il discorso dell' uomo saggio non fosse rozzo, ed inculto, e che senza la pulitezza del dire non fosse bastevolmente ornata la sapienza, siccome senza la scienza di molte, e varie cose convenevolmente fornita l' eloquenza. Che chi verrà alcun poco in queste ragioni riguardare, stimo, che le ritroverà giuste, e vere, e conoscerà quindi, che manifestamente apparisce, che quegli, che tale ornamento delle scienze dispreazano, e di esse le vogliono spogliate, le trattano poi digiunamente, e con sì debole artifizio, che mal possono imprimere la loro forza nell' umane menti; nel qual vizio cadde Crisippo, per altro filosofo grandissimo, che appunto per questa cagione poco soddisfece nella filosofia, perchè mancò di quell' eleganza, di quella copia, di quella varietà, che dall' eloquenza si ritrae. Dal che ne avviene, che allora quando l' Oratore dalle scienze piglia in presto, dirò così, la materia, meglio dice, e più ornatamente, di quell' istesso, che delle cose fa il ritrovatore, e il maestro; quicquid erit igitur quacunque ex arte, quocumque de genere, id orator si tanquam clientis causam didicerit, dicet melius, & ornatius, quam ille ipse ejus rei inventor, atque artifex. *Nè è già ristretta questa facultà dell' oratore ad alcune particolari discipline, conciossiachè ampiamente distende ella il suo potere, e per le scienze, e per l' arti tutte penetra, e risplende; poichè chi non sa grandissima esser la forza dell' oratore nell' eccitare gli affetti, e le passioni tutte risvegliare, e commuovere, e sì vero poi questi movimenti degli animi risvegliati, che sieno, acquietare, e ad una piacevole tranquillità ricondurre? Il che chi non conoscerà squisitamente le qualità degli umani potentissimi affetti, e le vere cagioni, per le quali le menti nostre, o si sollevano, o s' acquietano, dica con quanti ornamenti di splendide parole a lui piace, non potrà conseguire giammai, perciocchè queste cose tutte alla filosofia senza alcun fallo appartengono; siccome quelle pure, allorchè egli accade favellare dell' occulte cagioni delle cose, e degli alti ascosi segreti della maestra Natura, e questi render capaci d' essere intesi, e conosciuti, del che il filosofo è ottimo precettore, e di suo patrimonio sono; ma ciò che esso con debole, e tenue ragionamento disputa, e con troppo sottile avvedimento, l' eloquente poi spiega, e persuade con ampiezza di stile, con vaghezza di forme, con gravità, con leggiadria, e tutte queste cose adorna, ed illustra, e in maestosa veduta le ripone. Il che tanto è vero, che non solamente nella scienza della morale addiviene, la quale in ispezial maniera all' oratore appartiene, ma nell' altre facultà ancora accade l' istesso, perciò Crasso appresso Cicerone dopo avere con lungo ordine annoverato molte particolari scienze afferma* Physica ista ipsa, quæ paulo ante, & mathematica, & ceterarum artium propria posuisti, scientiæ sunt eorum qui illa profitentur, illustrare autem oratione si quis istas ipsas artes velit, ad oratoris ei confugiendum est facultatem. *Col' eloquenza spiegò Licurgo l'arte di reggere i popoli, e persuase agli Spartani una sorta di vita dura, e malagevole, e diede loro severissime leggi. Con questa Pittagora così fortemente accese alla virtù, ed all' amor della patria i Crotoniati, che fino le loro donne indusse a lasciare i loro vani, ma carissimi adornamenti.*

Con

Con questa Filone celebre architetto fabbricatore dell' arsenale agli Ateniesi, rendè ragione al popolo dell' opera sua, nè coll' ajuto dell' architettura, ma bensì con quello dell' eloquenza il fece egli acconciamente. Con questa Asclepiade eccellente medico, vinceva tutti gli altri medicanti, ed allora non della medicina solamente; ma dell' arte del ragionare da lui in supremo grado posseduta si serviva. Con questa si dà lume alle scienze, con questa s' accresce loro lustro, e bellezza, e all' ultima perfezione si conducono, e per tal mezzo le parole arrecano chiarezza alle cose, e le cose all' incontro forza danno alle parole, e vigore, ed energia; onde è verissimo ciò che disse Cicerone grande eloquente, e gran filosofo: Neque quemquam in eo disertum esse posse quod nesciat, neque si id optime sciat, ignarusque sit faciundæ, ac poliendæ orationis, diserte id ipsum posse, de quo sciat dicere. *Dal che in bella guisa si comprende, che allo studio della facondia fa di mestieri la cognizione, e l' uso delle scienze, e che a queste arreca ella vaghezza, e più nobili; e più care le rende, e più risplendenti, che perciò saggiamente affermò Erasmo:* Neque fas erit cuiquam sibi sapientiam vendicare, nisi simul adfuerit pedissequa eloquentia. *E quanta beltà, quanta lucentezza, quanto splendore apporti loro, manifestissimo esempio, e verace indubitata fede ne rende la Grecia, la quale nella cieca ignoranza delle cose vergognosamente sepolta, pure delle scienze, e dell' arti si vanta ritrovatrice, e maestra, non per altro se non perchè tolte che l' ebbero i Greci con lunghi, e disastrosi viaggi, e con incessante studio, da quei popoli, che ne erano stati i primieri ritrovatori, colla loro soavissima eloquenza le condizionarono di sorte, che quali bellissime vegnenti piante in fertile terreno trapiantate, profonde gettando le radici loro, fecero maravigliosa prova, e grandi, e pregiate, e fruttuose divennero: onde de' primi maestri scordevoli, con baldanzoso ardire per loro proprio parto le pubblicarono. In prova di che per confondere lo smoderato fasto della Grecia superba, nell' orazione, che contra i Greci fece l' Assirio Taziano, rinfaccia loro, che non doveano odiar tanto i Barbari; e alle loro dottrine aver tanta invidia, dacchè ogni buona disciplina da essi in prima avevano appresa:* Μὴ πάνυ φιλέχθρως διατίθεσθε πρὸς τοὺς βαρβάρους, ὦ ἄνδρες Ἕλληνες, μηδὲ φθονεῖτε τοῖς τούτων δόγμασι· ποῖον γὰρ ἐπιτήδευμα παρ' ὑμῖν τὴν σύστασιν οὐκ ἀπὸ βαρβάρων ἐκτήσατο. *Nè fu oltre il dovere così amaro rimprovero, poichè al riferir di Giuseppe Ebreo, e di Plinio, gli Assiri, i Caldei, e gli Egiziani diedero i primi opera all' Astrologia. I Cari, come narra Clemente Alessandrino, furono i primi ad intendere il segreto misterioso linguaggio de' Cieli, e dall' osservazione delle stelle le cose future predissero, gli Egiziani, al dir d' Erodoto, o di Strabone, insegnarono la Geometria, essi l' anno in dodici parti divisero, essi ottime leggi costituirono. I Fenici ritrovarono le lettere per ajuto delle voci, del che ne fa certi Crizia presso Ateneo:*

> Φοίνικες δ' εὗρον γράμματ' ἀλεξίλογα

e ne resta il testimonio di Zenodoto presso Laerzio Εἰ δὲ πάτρα φοίνισσα, τίς ὁ φθόνος; ἦν καὶ ὁ Κάδμος

> Κεῖνος ἀφ' οὗ γραπτὰν Ἑλλὰς ἔχει σελίδα:

e Lucano disse

> Phœnices primi, famæ si credimus, ausi
> Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Api

Api Egiziano, racconta Clemente Alessandrino, che produsse in luce la medicina; gl' Isauri, e gli Arabi la scienza degli auguri; i Persiani la magia; i Telmissensi l' interpretazione de' segni; i Babilonesi l' astronomia, e i Frigj il volo degli uccelli osservarono, come il riferisce Taziano. Nè furono i Greci più felici negli altri scoprimenti, ne' quali pure per farne il bramato acquisto, abbisognò loro ricorrere all' industria de' Barbari. Così la musica, e l' arte di cantare appresero da Orfeo, il modo di sonar la tromba da' Toscani, e quello della cetera, e de' crotali da' Siciliani. Così addivenne eziandio nello studio della filosofia, imperocchè Talete Milesio, che il primo fra di loro incominciò a contemplare gli arcani segreti della natura, di Fenicia la sua prima origine ritraeva, e lungo tempo dimorò in Egitto, ed ivi un ampia, e recondita cognizione di cose apparò. Ad imitazione del quale, Pittagora, Democrito, e Platone dagli Egizj, da' Fenicj, da' Caldei, dagl' Indiani si portarono per apprendere conoscenza, e virtude, e perciò divennero della Grecia più degni, poichè dall' antica barbarie, coll' ajuto de' barbari medesimi la ritolsero, e ricchi di sapienza alle loro patrie ritornando, felici le renderono, e gloriose. Così Solone, al dir di Plutarco, molto spazio di tempo si trattenne in Egitto, a cui l' Egiziano Sacerdote, come si legge nel Timeo, con amara beffa, disse, che i Greci erano tutti fanciulli, ridendosi in questa guisa dell' ignoranza nella quale vivevano, e gli fece vedere, che degli affari loro, meglio, che i Greci medesimi, era egli informato; quindi della scienza Egiziana ben provveduto, le leggi agli Ateniesi promulgò; siccome appunto fece Licurgo, il quale anch' egli, come l' attesta Isocrate, dall' Egitto la dottrina ritrasse di ben reggere i Popoli. Dimodochè non è senza gran maraviglia, che avendo avute i Greci i Barbari per maestri, tuttavia siano stati di loro giudicati più sapienti, e la fama delle lettere in loro del tutto si sia perduta, ne' Greci si sia poscia sempre conservata, e accresciuta. Il che non per altro si stima essere addivenuto, se non perchè i Greci la sapienza delle barbare straniere genti colla loro facondia congiugnendo fecero spiccare in tal maniera, e così grata, e amabile la rendirono, che con questa poterono agevolmente la fama del sapere de' Barbari spegner del tutto, ed abbattere, e soggiogare. Questa sola l' altre loro arti adornò, questa pregio immortale agli scritti loro accrebbe, questa di vivezza, di leggiadria gli fornì. E siccome Apelle la diligenza di Protogene, la disposizione, ed il concerto d' Anfione, e la simetria d' Asclepidoro, colla grazia, e collo spirito, che egli seppe meglio d' ogni altro dare alle figure superò; così vinsero i Greci le molte, e varie doti dell' altre nazioni colla grazia, e colla soavità del ragionare. Colla dolcezza della facondia condita la Greca sapienza quanto vagamente alletta, quanto piacevolmente muove, quanto giocondamente adesca, e piace, e innamora! Fiorisce ella non che ne' discorsi degli Oratori, e ne' versi de' Poeti, ma ne' libri de' sapienti, da' quali in così larga copia si spande, che la soavità grandissima, e la grazia incredibile del favellare con dolce occulta forza rapisce; e tanta è la gravità delle sentenze, tanto lo splendore delle parole, e in così maestrevol maniera insieme unite sono, e congiunte, che cessa la maraviglia, che la sapienza de' Greci abbia presa tanta forza, che sia stata Atene giustamente poscia chiamata da Cicerone, di tutte le buone Arti inventrice, e nelle profon-

do, e cieche tenebre dell' obblivione sia restata miseramente sepolta la sa-
pienza de' Barbari, che dalla luce dell' eloquenza non era avvivata, e
guernita. Che quando poi la facondia, e le scienze sono in questa per-
fetta unione, ed in una gratissima forte armonia scambievolmente concor-
di, allora il sapiente merita il nome d' eloquente, e l' eloquente a buona
ragione si puote appellar sapiente, essende non più due persone infra di lo-
ro disgiunte, ma una sola, nobilissima, sublimissima, perfettissima, e di
questa disse Cicerone: Nunc sive quis volet eum philosophum, qui co-
piam nobis rerum, orationisque tradat, per me appellet oratorem li-
cet; sive hunc oratorem, quem ego dico sapientiam junctam habere e-
loquentiæ, philosophum appellare malet, non impediam: dummodo
hoc constet, neque infantiam ejus qui rem norit, sed eam explicare di-
cendo non queat, neque inscitiam illius, cui res non suppetat, verba
non desint, esse laudandam: *Perciò veggendo alcuni il vantaggio, che al-*
la filosofia arreca grandissimo l' eloquenza, hanno stimato ella appartenersi
al filosofo per sì fatto modo, che esso solo hanno riputato esser poeta, ora-
tore, e dialettico, e critico, onde si trova presso lo Stobeo: Μόνον δὲ φασι.
τὸν σοφὸν ϗ μάντιν ἀγαθὸν εἶναι ϗ ποιητὴν καὶ ῥήτορα καὶ διαλεκτικὸν καὶ κρι-
τικόν, *e perciò vi furono uomini in tutti i tempi riputati savissimi, e di*
tutti gli andati secoli lume, e chiarezza, i quali essendo stati ritrovatori
d' ogni più eccelsa disciplina, giudicarono altresì, che a loro s' appartenes-
se l' essere ancora eloquenti; e tanto è lontano, che la cognizione delle let-
tere umane disprezzassero, che furono eziandio diligentissimi osservatori del-
la lingua nella quale scrissero, e favellarono, e lasciarono i posteri dub-
biosi qual fosse stata maggiore in loro, o la conoscenza delle cose, o quella
dell' eloquenza. Socrate, che a parer dell' oracolo di Delfo fu giudicato il
più savio di tutti gli uomini: Ἀνδρῶν πάντων Σωκράτης σοφώτατος, *e di cui*
fu detto, che la filosofia aveva condotta dal Cielo, fu oltre ogni credere
eloquentissimo. Pantaleone, che colla sua vastissima mente tutti i più re-
conditi segreti della natura ottimamente intese, e conobbe, fu così perito
nell' arte del dire, che a ragione fu stimato, che se Giove avesse voluto
ragionare in Greco, l' averebbe dovuto fare per la sua bocca. Il Maestro
di color che sanno Aristotile, sedente tra filosofica famiglia, spande di par-
lar sì largo fiume, *che tutte le sue opere si vedono ripiene de' fiori più bel-*
li d' ogni più pregiata elocuzione. Teofrasto dalla dolcezza del ragionare
prese il nome, essende prima stato appellato Tirtamo, e la suavità del suo
dire, congiunta ad una singolare dottrina, fece sì, che a tutti gli altri
suoi ascoltatori l' antepose Aristotile. Senofonte uomo dottissimo, e gravissi-
mo, per la dolcezza della sua eloquenza fu nominato l' Ape Attica, nè
vi mancò chi disse, aver le Muse favellato per la sua bocca. Ippocrate,
che tanto avanti sentì nella medicina, fu riputato per la sua facondia
eccellentissimo. Empedocle, al parer di Cicerone, delle cose di cui ragiona,
il fa con numeroso giustissimo suono. Epimenide Cretense alla cognizione
delle cose celesti, che egli professava, aggiunse quella della poesia, e la spe-
dizione di Giasone in Colco, e quella di Minoe, e di Radamanto, in versi
compose. Eraclide Pontico, ed Antistene Ateniese furono filosofi eloquentissi-
mi, come ne fa fede Laerzio. In Anassimene vien lodato l' uso della lin-
gua Jonica, nella quale libri stimatissimi diede alla luce. In Anassagora
fu ammirata la giocondità del discorso, e la grandezza, e la magnificen-

za.

za. E ne' tre filosofi, Ambasciatori di Atene alla Repubblica Romana, videro espressi a maraviglia i Romani tutti tre i generi, che compongono l' eloquenza; poichè in Diogene Stoico trovarono la schietta, semplice, naturale, quale il poeta dell' altissimo canto dice essere stata quella di Menelao: nel Peripatetico Critolao scorsero la mezzana, facile, suave, appunto quale rappresenta Omero essere stata quella di Nestore: in Carneade Platonico ammirarono la ricca, grande, copiosa, come fu quella, che fioriva in Ulisse. E tanto fu lontano in quei tempi il giudicar disgiunta la sapienza dalla facondia, che non vi fu alcun genere di questa bella facultà, di cui quegli, che allora erano riputati savissimi, non si facessero a credere, che a loro s' appartenesse il possederla, e il professarla, e stimarono a loro dicevole, e proprio, le scrivere con diligenza grandissima intorno ad ogni parte di essa. E certamente, che non potevano eglino in altra guisa adoperare per conseguire il loro sublimissimo fine di far conoscere, ed ammirare la verità, perchè venendo gli uomini in questa vita mortale, nudi di virtù, e coperti d' ignoranza, e non essendo valevoli ad acquistare da per se medesimi, se non deboli, e confuse le notizie, per dar loro quegli ammaestramenti, e inviarli per quel sentiero, che poteva condurli alla vita felice, era di bisogno, che quegli eletti avventurosi spiriti, che avevano l' animo ricco di sapienza, ed erano ardenti amatori della virtù, possedessero eziandio l' arte di ben ragionare, per indur con essa la maraviglia, accendere lodevoli affetti, chiamare, destare, muovere, invitare gli animi umani, che corrotti dalla contagione del corpo, facilmente s' addormentano in un mortifero letargo, alla cognizione della sopraeminente grandezza dell' Autore d' ogni bene, alla contemplazione delle mirabili sue opere, alla speranza dell' immortalità; dimostrare il vero valore delle ricchezze, degli onori, de' piaceri, e far sì, che quanto vagliono, tanto sieno eglino apprezzati; ed avvalorare, e fortificare l' uomo contra all' avverse fortune, che da ogni parte ne soprastanno, e ne assaliscono nella tempestosa navigazione del burrascoso mare di questa vita. Che se nell' uomo non fussero duo parti infra di loro contrarie, ed opposte, una delle quali fornita di ragione ha per suo scopo il vero bene, l' altra, che ne alletta al piacere, a cui è sovente opposto il bene della parte primiera, con agevolezza mirabile, e senza repugnanza riceverebbe la verità, che tanto ne sublima, dimostrata da semplice, ed anche rozzo parlare, lei rimirerebbe come proprio oggetto, giusta i suoi insegnamenti dirittamente camminerebbe, nè faria bisogno di preghi per condurlo alla sapienza. Ma egli avviene, che siccome la luce visibile, di cui agli occhi sani niente è più dilettevole, pure agl' infermi apparisce talvolta molesta, così la verità luce intelligibile, giocondissima per se stessa, dall'intelletto offuscato dalla folta, e profonda caligine degli affetti, è per lo più abborrita, e discacciata, ed acciocchè sia ricevuta, ed abbia forza di disnebbiare tanta oscurità, non qualunque parlare è sufficiente, ma quello, che con efficacia penetrando, altamente l' imprime. Scintillano naturalmente negli animi umani alcune faville della verità, dalle quali siccome da picciolo seme pullula, e sorge in alto l' arbore della sapienza, ma in quella guisa, che i piccoli carboni dalla cenere ricoperti non riscaldano, nè fiammeggiano, così queste dalla tenebrosa parte dell' anima oscurate, e nelle fosche nuvole degli appetiti rinvolte, niente operano, se dal possente spirito di ben disposte, ed

ornate voci non sono afforzate, e rinvigorite, onde fatte più gagliarde vincano le tenebre, e tutta l'anima riscaldino, ed illuminino. A queste ragioni, che ben fanno apparire l'utilità, anzi la necessità dell'eloquenza, altra pure di gran momento si aggiugne; che essendo le scienze il fonte purissimo, e la chiara sorgente, da cui l'eloquenza deriva, e non potendo esse gli eccellenti loro pregi, e le singolari bellezze, che in loro racchiudono, discoprire, se non per mezzo delle parole, necessariamente ne segue, che l'une all'altre prestino maravigliose ajuto, e favore, e che siccome delle scienze ne vengono ad esser partecipi le voci, così quelle per mezzo di queste più belle si mostrino, e arrecando loro luce, e chiarezza, le pongano in istato di farsi conoscere, ed ammirare. Il che è talmente vero, che per rintracciare, e comprendere le segrete cagioni delle cose, utile, e saggio consiglio si è l'attendere con accuratezza a ben esaminare il valore delle parole, coll'ajuto delle quali camminando, si perviene agevolmente ad investigare il loro esser primiero, essendochè queste in quelle stanno, per così dire, racchiuse, e ristrette; onde con avvedimento fu detto, che la considerazione delle voci, principio, ed origine si è di sapienza. Per questo Platone scherzando saviamente nel Cratilo, procura d'investigar diligentemente l'intrinseca ragione delle parole, e stima offizio della sapienza il porre i nomi alle cose. Per questo gli stessi severissimi Stoici non riputarono lieve impresa il porre attenta cura ai vocaboli, ne' quali dissero, che stavano ascosi i semi delle più sublimi scienze. Per questo gli antichi savj uomini i precetti della filosofia a quelli dell'eloquenza congiunsero, e trattarono unitamente. Così Teofrasto compose molti libri dell'arte del dire, e dell'elocuzione. Così Crisippo diligentemente scrisse delle regole dell'eloquenza. Così Protagora, così Galeno, così Empedocle, così Longino, dopo avere illustrata colle loro opere la sapienza, della facondia ancora diedero ammaestramenti, e precetti. Tralascio Aristotile, Gorgia Leontino, Teodette, Trasimaco Calcedonese, i quali tutti essendo professori grandissimi delle scienze, scrissero poscia della Rettorica. Tralascio Varrone, Tullio, Cesare, Quintiliano, e tutta la schiera de' virtuosi Romani, che delle cose, che s'appartengono all'eloquenza scrissero, e trattarono, perchè trapasso ora a considerare ciò, che ad imitazione lodevole di questi saggi hanno praticato i nostri buoni Toscani; i quali essendo in ogni genere di disciplina addottrinatissimi, lo studio dell'eloquenza hanno fatto le loro delizie, i loro amori, e profondamente filosofandovi sopra, di essa ne hanno data la norma. In questa guisa hanno fatto i Salviati, i Varchi, i Giambullari, i Rossi, i Lenzoni, i Buommattei, gli Strozzi, ed in questa maniera adoperò, avvengachè non Toscano, il virtuosissimo Bembo, dell'arte del dire Toscanamente eccellentissimo investigatore, e maestro. Di che se ne puote ancora vedere una certa prova nello scelto numero dell'Orazioni, che queste raccolte compongono, poichè gli autori di esse non sarebbero così meritevoli di stima, se colla vaghezza mirabile delle leggiadre, e ben ordinate voci, non vi si trovasse una forte sustanza di giusti, e ottimi sentimenti, cavati dallo studio perfetto delle scienze più alte. Ma di presente quel che da uomini da tutti i passati secoli riputati dottissimi è stato creduto, ciò che coll'esempio vivissimo delle loro opere hanno fatto palese, ciò che la ragione medesima apertamente dimostra, da alcuni si tiene a vile, e lo studio di quelle lettere non si stima giovevole, le quali non per altro

col nome d' umane sono appellate, se non perchè esse son quelle, che puliscono, e abbellano l' animo nostro, e il rendono, per così dire, gentile, ed umano; e l' eloquenza si danna, e si riprova, e si suppone falsamente, giusta essere la cagione dell' ingiurioso dispregio, perchè si crede, che ella stia lungi dalla compagnia delle nobili discipline. Colpa forse della falsa eloquenza, che spesse fiate in alcuna parte signoreggiando, e tutta intesa a frivoli contrapposti, a puerili concetti, a una pompa ridicola di strepitose parole, priva del sostentamento de' buoni sentimenti, ricca solamente di voci forestiere, di translati arditi, d' iperboli smoderate, di barbare frasi, e mostruose, di locuzioni affettate, ed improprie, gonfia, vana, bugiarda, lusinghiera, ridondante, alla vera eloquenza contrasta, e fa sì, che scambiandosi da i meno avveduti l' una coll' altra, i biasimi, e mal detti altrui, de' quali la falsa è giustamente meritevole, s' attribuiscono alla vera, e legittima, alla quale non altro si dee, che amore, stima, e venerazione, comecchè ella è la guida, e la compagna fedele della sapienza, a quella, che in se la riceve, la contiene, e l' abbraccia, e della sua maravigliosa sfavillante luce illuminandosi, in così forte guisa ne tramanda fuori i riverberi, che viva splende in bella fiamma accesa; *la quale di poi ratta a i cuori gentili s' apprende, ed ivi fa bella mostra di sua novella conquistatrice possanza. Per le quali cose non si possono udire coloro, che non sapendo con quanta verità dica Platone, che l arti, e le scienze tutte hanno un certo comune forte vincolo, col quale s' ajutano insieme, e si sostentano, e si favoreggiano, ed in bella unione si mantengono infra di loro, strette, e congiunte, si fanno a credere, che il professare le lettere umane, il possedere l' arte sublimissima di ben ragionare, si possa conseguire senza aver cognizione delle scienze; e la reputano facile impresa, comecchè questi tali non si sono per avventura posti giammai a considerare in quanta ampiezza di cose si distenda l' eloquenza, e quanta varietà di materie ell' abbracci, e che grande opera sia, e di quanta fatica, e di quanto studio, e di quanta importanza di qualunque cosa, che può cadere sotto la capacità vastissima dell' umano intelletto, il saperne favellare con espressioni, e con frasi a quella tal materia convenevoli, e adatte, dimodochè gli ascoltanti utile insieme, e diletto grandissimo ne ricevano. Vedano quei, che questa falsa opinione tengono, e non isdegnano, avvengachè con false ragioni, di sostenere, i manifesti esempli degli nomini scienziati, considerino la grandissima loro autorità, riflettano alla forza delle chiare ragioni, rimirino attentamente la scelta delle Prose, che in questi Volumi si contengono, e poi se possono, senza tradire la verità da loro medesimi conosciuta, dicano arditamente, che non facendo niente più, che porre una diligente cura nelle parole, sieno questi grandi uomini a tanta altezza di chiaro grido pervenuti, e nell' amore della facondia Toscana, e nello studio di queste Prose, e nella contemplazione di esse sempre più avanzandosi, facendo quindi sopra di loro medesimi uno stretto, e diligente esame, osservino se da queste pure limpidissime sorgenti, il valore de' semplici vocaboli, e solo la varietà di belle elocuzioni ritrarranno, o pure se vi troveranno per entro racchiusi i semi delle più nobili discipline, se scorgeranno chiaramente, che anche nell' eloquenza Toscana è verissimo, ciò che fu detto degli antichi Greci, che* hanc cogitandi, pronunciandique rationem, vimque dicendi, veteres Græci sapientiam nomi-

nominabant. *E dalla chiarezza delle ragioni, dall' autorità, dagli esempii, persuasi, e convinti, confessino di buona voglia, che tutte l' arti, e tutte le scienze sono il patrimonio dell' eloquenza, e che l' uomo eloquente di tutte si serve, di tutte tratta, di tutte ragiona, perciò ha d'uopo della conoscenza di tutte, e d'esser di esse posseditore, e maestro. E che quando poi la facondia è in somigliante guisa provveduta, e corredata, allora rendendo ella alle arti, e alle scienze ciocchè da esse ha ricevuto, lustro arreca loro, e perfezione, e vaghezza, conciossiachè le pone in quella nobil veduta, in quella maestosa comparsa, che a fare spiccare viepiù l' interna loro grandissima bellezza si conviene, e trattandole tutte con ornamento dicevole a ciascheduna di esse, adattandosi mirabilmente a quella proprietà, a quel genere, a quella forma di dire, ed a quelle varie circostanze, di tempo, di materia, di persone, e di luogo, che si debbono diligentemente osservare, fa sì, che da essa si esprime appunto, ciocchè di dir si conviene, ed in quella guisa più propria, che è bello, e fruttuoso il dirle, ed unendo insieme, ed abbracciando l' arti, e le scienze, i sentimenti, e i consigli dell' animo, con tale aggiustatezza, con tal proprietà, con tale scelta, con tal grazia, con tal garbo, tutti gli spiega, gl' illustra, gli adorna, gl' illumina, e palesi gli rende, e percettibili, e belli, che con una possente e culta forza gli animi di coloro, che ascoltano dolcemente signoreggia, e dove più l' è a cuore, con agevolezza mirabile gli trae ella, e gli conduce, e gli persuade, e gli convince; il che siccome è poi l' ultimo ornamento, l' ultimo lustro, l' ultima perfezione, che si può dare alle cose, così è ancora quello in che la buona, vera, utile, pregevole, nobilissima eloquenza unicamente consiste.*

TA-

TAVOLA

Di ciò che si contiene in questo Volume.

ORA-

ORAZIONE
PRIMA.
D' ALBERTO LOLLIO;

Della Legge sopra le pompe

AD ERCOLE SECONDO
Duca di Ferrara.

MOLTE, e gravi ragioni, Illustrissimo Principe, hà sempre avuto la Città di Ferrara, e d' ammirar grandemente, e di lodar sommamente la sollecita cura del buono, e prudente governo vostro, il quale da voi con tanta modestia, ed umanità temperato si vede, che oltre l' essere libera, [e sicura posseditrice delle sue facultà, ed avere sempre in casa, e fuori goduto una pace tranquilla, nella Religione, e nella Giustizia poi, due saldissimi fondamenti di ogni bene ordinata Città, fiorisce di maniera, che non pur noi sudditi, e vassalli vostri, di essere da un sì amorevol Capo retti, meritamente molto ci rallegriamo, ed infinite grazie continuamente a Dio ne rendiamo, ma gli stranieri ancora volontariamente dalle loro patrie partendosi nè altrove più volentieri, che all' onorato servizio vostro concorrono, nè in veruno altro luogo con maggiore sicurezza, e tranquillità dell' animo, che sotto la dolce ombra della vostra bontà, e virtù, di poter vivere affermano. Ma, essendosi ora da per tutto inteso, che voi vi siete risoluto provvedere alla superfluità dell' eccessive pompe, le quali certo sono la manifesta rovina di questa Città, veggio, che il grande amore portatole, e l' ottima diligenza, che nel governarla avete sempre usata, potrà più che mai da tutte le parti chiarissimamente manifestarsi. Laonde se si considera i danni, ch' ella patisce per le gravissime spese delle troppe delizie, che la corrompono, e se si risguardano i comodi, e le utilità, che è per conseguire da questo vostro Decreto; ella senza dubbio doverà confessare, d' essere a voi più strettamente obbligata, che a' suoi fondatori. Conciossiaco-

ſiacoſachè eſſi, trovando una moltitudine di uomini biſognoſa di tetti, e di mura, agevolmente la fecero naſcere al mondo, Voi coll' efficacia di queſta ſalutifera Legge, in una bella, onorata, e virtuoſa vita, lunghiſſimamente la conſerverete. Però quando mi venne all' orecchie queſta buona novella, che alle ſmiſurate ſpeſe delle pompe volete provvedere, ebbi di ciò tanto piacere, e ne ſentii una conſolazion così grande, che impoſſibile ſarebbe a penſarlo, non che narrarlo. Creſcerà in mille doppj, Illuſtriſſimo Principe, il contento, e l' allegrezza mia, quando io vedrò una sì utile, e così neceſſaria deliberazione toſto mandarſi ad effetto. E parrammi allora, che la noſtra Città, per opera della pietà, e prudenza voſtra, ſarà riposta nel più bello, più lieto, più felice ſtato, ch' ella mai foſſe, o in alcun tempo ſi poſſa deſiderare. Perchè come buono, ed amorevole cittadino, moſſo dalla grandiſſima utilità, che quindi è per riceverе la patria mia, ſon venuto per manifeſtare a Voſtra Eccellenza parte di quella immenſa allegrezza, ch'io tengo impreſſa nel cuore, con animo di lodare, ed eſaltare (comunque io poſſa) queſto belliſſimo, e prudentiſſimo penſier Voſtro, ed inſieme eſortarvi, e pregarvi umiliſſimamente, a far che toſto ſi metta in eſecuzione, quanto avete già ſopra queſto negozio maturamente ordinato. Certamente, Illuſtriſſimo Principe, non potevate in queſto tempo penſare a coſa, che foſſe per apportarvi più chiara lode, e che a noi altri maggior comodo, o più larghi frutti poteſſe recare, che alle ſoverchie, ed abbominevoli ſpeſe delle pompe, ed alle troppo licenzioſe delizie della Città metter freno. Perciocchè elle ſono oggi a tal colmo di ventoſa ſuperbia procedute, che in alcun modo più ſenza intereſſe dell' onor voſtro, e ſenza offeſa di Dio grandiſſimo non ſi poſſono comportare; eſſendochè qui non ſi ſerva più nè modo, nè modeſtia, nè decoro alcuno. Non è più la ragione (come dovrebbe) padrona del ſenſo, ma l' appetito ſolo, e le sfrenate voglie ſignoreggiano i cuori altrui. Talchè ciaſcuno da queſta malvagia peſte dell' ambizione infettato, ſi sforza nel veſtire, ed in altre danoſe vanità di far paleſe altrui l' alterezza, l' inſolenza, e la ſciocchezza ſua, dimanierachè malagevolmente ſi trova oggi chi l' onor del grado, o la proporzion delle facultà cerchi di mantenere. Anzi ſpendendo, e conſumando ciaſcuno ſecondo il proprio capriccio, ſenza legge, ſenza regola, e ſenza ritegno alcuno, ne naſce in tutti gli ordini un diſordine grande, ed una confuſione infinita. A talchè quì ſi potrebbe con ragione eſclamare: O tempi! o coſtumi! tempi dico intemperantiſſimi, e coſtumi ſcoſtumatiſſimi, degni veramente di una buona riforma, e di una molto ſevera correzione. Però prudente conſiglio parmi quello, che foſſe d' Aleſſandro Severo, il quale deliberò di mettere un ordine, che i gradi delle perſone, de' Magiſtrati, ed Ufiziali di Roma per la diverſità degli abiti ſi conoſceſſero l' uno dall' altro. E nel vero egli ſarebbe pur coſa molto giuſta, utile, e comoda, e dilettevole, il fare, che ciaſcuno portaſſe abiti convenienti, e corriſpondenti al grado, condizione, ed a profeſſione, eſercizio, facultà, e merito ſuo. I gentiluomini, veſtiſſero da gentiluomo, modeſtamente però con giudicio, non laſcivamente. Così i cittadini, i dottori, i cavalieri, i mercatanti, gli artefici, e tutti gli altri di mano in mano. Che a queſto, ſervandoſi il decoro, la mediocrità, e la proporzione delle coſe, ſi manterrebbe nella Città la quiete, il contento, e l' allegrezza comune, e proverebbeſi per iſperienza, che il bene-

ne, la felicità, e la salute degli uomini ne' buoni ordini, negli onesti costumi, e nelle sante Leggi è riposta.

Ora per cominciare dalle donne, se noi miriamo il lor procedere nel vestire, vedesi chiaramente, ch' elle non servano più quella onestà, quella gravità, e quella continenza, che anticamente solevano, ma datesi in preda al fasto, alle delizie, e all' ambizione, stimando che ogni sorta di abito stia lor bene, e ciò che piace loro, necessariamente debba essere lodato dagli altri, non considerano, che nè la bellezza del corpo, nè i vestimenti preziosi, nè la copia dell' oro, e delle gioje, ma l' onestà, la modestia, la pudicizia, la buona fama, ed i virtuosi costumi, sono i proprj, e veri ornamenti delle donne dabbene, e che questi mezzi soli possono farle divenir grate a Dio, e infra gli uomini onorate. Servavano già quelle virtuose matrone degli antichi tempi nel vestire una gran modestia, bastando loro d' ornarsi con tal maniera, che secondo il lor grado onestamente potessero comparire. Nè si curavano di mettersi attorno tant' oro, e tante gioje, atte più tosto, come ci attestano le divine Scritture, a palesare il poco ingegno, e la leggerezza di chi le porta, che accrescere onore, o riputazione alcuna in altrui. Mandò Pirro Cinea con denari, e con doni di grandissimo prezzo a tentar di corrompere le donne Romane, acciocchè i mariti gli fossero favorevoli: e nondimeno quantunque egli fosse Oratore leggiadrissimo, ed eloquentissimo, elle però non accettarono cosa alcuna, ma ornatesi di una rara, e lor convenevole continenza, mostrarono apertamente, che l' integrità de' candidi loro animi era inespugnabile. Un simile atto degno di onorata memoria fecero anco la moglie, e le figliuole di Lisandro Lacedemonio, alle quali avendo Dionisio Siracusano mandato a donare parecchi vesti di maraviglioso valore, non le vollero per alcun modo accettare, dicendo che da cotali abiti riporterebbono più vergogna, che onore, perciocchè la bellezza, e l' onestà de' loro sinceri costumi, era tale, che non aveva bisogno degli esteriori ornamenti. Essendo la moglie di Filone dall' altre donne domandata, perchè cagione ella sola non portasse oro attorno, rispose loro, che il valore, e la virtù di suo marito era tale, che le bastava per tutti que' maggiori, e più cari ornamenti, che altri possa desiderare. Grande, e spaventevole per certo, Illustrissimo Principe, è la possanza delle delizie, per contaminare, e corrompere gli animi de' mortali. Il che ne' tempi addietro, con miseranda memoria delle Città desolate, si è manifestato per molti esempj. E qui per brevità bastimi solo a dire, che la rovina di quella illustre, e tanto celebrata Città di Atene non ebbe origine da altro, che dalle pompe. E ciò avvenne, quando le donne a gara l' una dell' altra si misero a portare le vesti di porpora. Vide Licurgo, che le delizie, le pompe, i sontuosi apparati, e le troppo esquisite delicatezze causavano l' ozio, la dappocaggine, e la povertà ne' suoi Cittadini; ed estinguevano in loro quel vigore, e quella fierezza di animo, con cui avevano già renduta illustre la gloria di Lacedemone. A questo provvide egli colla severità delle leggi, le quali furono poi lungo tempo da' Romani osservate: intanto, che essendo Quinto Fabio, e Tito Sempronio Consoli, Gaio Opio Tribuno della plebe ordinò, che le donne negli ornamenti loro non potessero portare più di mezz' oncia d' oro, e non usassero vesti di varj colori. Nè consentì loro il farsi menare per la Città in carretta, o in cocchio tirato da due cavalli, nè fuori, a luogo

men lontano d' un miglio. Le donne de' nostri tempi sen vanno su' carri trionfali (che così parmi appunto di poter drittamente chiamar le carrette moderne) infrascate, o per dir meglio cariche di tant'oro, di tante gioje, e di tanti varj, vani, superflui, e spesse volte ridicoli ornamenti, che non è poi maraviglia, se le doti loro, e le facultà de' mariti consumano in breve tempo; laddove delle oneste, e convenevoli pulitezze dovrebbono esser contente; cercando in questo d'imitar la gran modestia del vestire, che usavano le antiche donne Ferraresi, le quali (siccome scrive nelle sue Istorie il Sardi) non di oro, o di argento, ma di onestà, di virtù, governo di casa, amore verso i figliuoli, e mariti loro di ornarsi curavano; ricordandosi peravventura, che non per altra cagione Quinta Claudia vergine Vestale fu reputata men che pudica, se non perchè ella vestiva troppo lascivamente. E certo, se si dee parlar per la verità, che giova alla donna esser buona, e dabbene, se negli atti esteriori, i quali sono interpreti degl' interiori, ella mostra poi segni del contrario? Questo appunto, e non altro volle inferire Paolo Emilio, nel fare il divorzio colla sua Papiria, bella, graziosa, e seconda, quando a coloro, che di ciò lo biasimavano, alzato il piè, e mostrata loro una scarpa, non è ella (diss' egli) nuova, bella, e pulita? e pure non è alcuno di voi, che sappia, dove essa mi stringa il piede. Così Cesare nel ripudiar Pompeja soddisfece agli amici, che ne stavano molto ammirati, col dire, che la moglie non solamente doveva esser pudica, e netta del suo corpo, ma non dare anco pur una minima ombra di sospetto di avere in parte alcuna macchiato il candore della sua onestà. Ecco a che fine mirano tante guise di abiti, strani, imitati, alterati, mutati. Non basta oggi, che le donne di una nazione, o di una Città usino la lor propria maniera di vestimenti, ma come veggiono comparire un portamento Francese, Tedesco, Spagnuolo, o di altri popoli più stranieri, senza punto considerare, se stiano lor bene, o male, subito corrono a pigliarne il modello: e (quello, che importa maggiormente) guastate, o gettate via le prime vesti, belle, e nuove, non perdonando nè a scomodo, nè a danno, nè a spesa veruna, si mettono a concertar di quest' altre: cosa molto mal fatta, piena di scandalo, e da non comportarsi per alcun modo. Però con molta copia di laudi meritamente furono celebrate la moglie, e la sorella di Trajano, le quali quantunque nella sublimità di un tanto grado si trovassero poste, nondimeno nello stare, nell' andare, nel vestire, nel conversare, ed in ogni altra pubblica, o privata azione, usavano sempre tanta modestia, tanta onestà, e sì discrete maniere, che i riguardanti di maraviglia, d'amore, e di riverenza grandissima riempievano. Di qui è, che accorgendosi Giulia figliuola di Augusto, che il delicato, e licenzioso suo vestire gli dispiaceva, postasi un giorno indosso una vesta piena di gravità, fu da lui commendata sommamente. Ed essa scusandosi disse, che per lo addietro nell' abito s'era ingegnata di compiacere al marito, ma che per lo innanzi si sforzerebbe di soddisfare al giudicio del Padre. Di grandissimo onore ancora furono degne le donne della famiglia Serrana, perciocchè fuggirono sempre la pompa, e le delizie de' vestimenti; onde quanto era maggiore l' umiltà, e la modestia loro, tanto era più largo il pregio, e più chiara la gloria, che di ciò conseguivano. Non senza gran ragione adunque i Gentili, e' Cristiani scrittori tanto agramente han biasimato le pompe, mostrando altrui i gran danni, e

gl' infiniti mali, che da quelle derivano. Laonde se noi considerassimo, che l' origine del vestire venne dal peccato di Adamo, e che quanto più altri s' immerge nelle delizie, e nella pompa de' vestimenti, tanto più si dimostra egli lontano dalla sua primiera innocenza, forse, forse, che noi procederemmo assai più maturamente. Sicchè cerchino le donne savie di vestirsi modestamente, con abiti leggiadri, graziosi, ed onesti, perciocchè egli è cosa dilettevole agli occhi, e molto amabile nelle donne, il vestir semplice, schietto, puro, non affettato, ma pieno di una monda, sincera, e candida pulitezza. Allo'ncontro è molto disdicevole alle donne pudiche, oltre il conservare con debito modo la lor bellezza naturale, usar poi tante arti, tante delizie, tanti lisci, tant' impiastricciamenti, e immergersi nella vanità di tanti strani, e sproporzionati ornamenti. Il che non possono fare senza biasimo proprio, senza offesa d' Iddio glorioso, e senza gran pericolo della loro onestà; della quale (se vogliono aver l' occhio al dritto della ragione, e al debito loro) hanno da essere più zelose, che della vita istessa. Ma, che direm noi degli uomini? a' quali maggiormente conviene l' usar prudenza, e maturità nelle loro azioni, e nondimeno si sono anch' essi lasciati portar tant' oltre a questo impetuoso vento delle vanità, che dove l' abito loro doverebbe essere tutto grave, tutto giudizioso, e tutto virile, corrispondente all' età, al grado, ed alle qualità di ciascuno, studiano con ogni maniera di attillature di comparire pomposi, deliziosi, e lascivi; cosa senza dubbio, che toglie loro in gran parte quell' autorità, quel rispetto, quella riputazione, e quell' onore, che essi perciò appo il volgo si pensano di acquistare. Talchè le ricchezze, che sarebbono il mezzo di farli amare, lodare, ed onorar da ciascuno, essendo da loro senza giudizio, e senza misura consumate, e gettate via, sono cagione di farli odiare, biasimare, impoverire, e divenire infami. Quanti nobili cittadini, e quanti onorati gentiluomini abbiamo noi conosciuto a' nostri tempi, che per la sola colpa dell' eccessive pompe si sono disfatti, e caduti in estrema miseria? Quanti se ne veggiono tutto dì su per le piazze orrevolmente vestiti, che in casa poi alla moglie, a' figliuoli, ed alla famiglia loro fanno patire durissimi, ed incredibili disagi? Quanti hanno esposto, quanti han venduto? ma non voglio contaminar le castissime orecchie vostre col ricordar loro cose tanto abbominevoli. Meritamente adunque per le loro affettate fogge del vestire furono di leggierezza tassati Clistene, Ortensio, Aristagora, Mecenate, Demostene, Massimino, e molti altri, come fu Cornelio Lentulo Sura, nobilissimo cittadino: il quale perciocchè troppo deliziosamente vestiva, fu con grande ignominia da' Censori scacciato del Senato. Così Arelio Fosco, dilettandosi per attillatura di portare gli annelli di argento, fu privato della dignità della Cavalleria. Chiarissima cosa è, che siccome l' onesto, e costumato modo di vestire accresce molto di gravità, e di grazia alla persona, così gli abiti troppo delicati non pure non adornano il corpo, ma a guisa del parlare, e dello andare, scuoprono gl' interni affetti della mente, e danno indizio altrui del poco ingegno, e del torto giudizio di chi gli usa; laonde bene, e prudentemente parmi, che facessero gli Spartani, i quali, se trovavano alcuno vestito pomposamente, spogliatolo incontanente nudo, ed aspramente colle verghe battendolo, per tutta la Città gridando lo conducevano, affinchè gli altri, dall' altrui esempio avvertiti, la convenevolezza, e vanità delle pompe

imparassero di fuggire. Fannoci, Illustrissimo Principe, le antiche memorie chiara fede, che tutti gli uomini savj han sempre disprezzato, anzi avuto in grand' odio cotali delicatezze. Le quali fra gli altri a Giulio Cesare dispiacquero di maniera, che avendo il Senato mandato in Francia parecchi de' più nobili cavalieri della Città, acciocchè sotto la disciplina di un tanto valoroso Capitano esercitandosi, negli ordini, e maneggi della milizia si facessero esperti, tantosto, che troppo deliziosamente vestiti gli vide, chiamati a se alcuni suoi Capitani di bassa condizione, polverosi, pieni di sudore, e grossamente guerniti, e questi con lieti sembianti onorando, e carezzando grandemente, fece conoscere a' giovani, che non soffriva vederli: di che accortisi eglino, pieni di confusione, e di scorno se ne tornarono a casa. Così, avendo Filippo Re di Macedonia eletto uno nel numero de' Giudici, accortosi che egli si tingeva i capelli, e la barba, subito lo cassò. Non minore eziandio fu la dimostrazione di Vespasiano, usata verso colui, che gli venne innanzi colla barba, e' capelli profumati, per ringraziarlo della Prefettura impetrata; al quale colla mano fatto segno, che l'abborriva, vorrei piuttosto, disse, che tu putissi di aglio: stimando molto più dilettevole al senso l'odore de' frutti naturali, che quello di una mestura affettata dall' arte; laonde incontanente rivocò il privilegio. Leggesi appresso, che Aureliano Imperadore, uomo d' ingegno, e di giudizio singolare, ne' vestimenti suoi usava una modestia, e una gravità molto grande. Conciossiachè esso non portò mai, nè consentì, che altri portasse, vesta alcuna di seta. E quantunque strettissimamente fosse pregato dalla sua moglie, non volle però mai concederle, che il mantello di seta potesse portare. Tacito parimente proibì a ciascuno l' uso delle vesti di seta, ed egli stesso adoperò sempre la medesima qualità di vestimenti, che era solito di portare, quando era privato. Andava eziandio Alfonso Re di Napoli nell' abito, poco differente da' suoi Cittadini. E Lodovico Undecimo Re di Francia, per le sue molte virtù, e gloriose imprese chiarissimo, vestiva sempre modestissimamente. Che dirò io in questa parte del prudentissimo, e invittissimo Carlo Quinto? Egli aveva in tant' odio la vanità del vestire delizioso, che vedendo un suo Cavaliero vestito lascivamente, ripresolo prima con severe parole, gli commise, che si mettesse l' abito suo, cioè da soldato, e che per lo innanzi non cercasse piuttosto di parere ornato di bella vesta, che onorato per la virtù. Similmente ad un altro, che di oro, e di gioje di ogni intorno riluceva, Và, disse, e dona questo abito ad alcuno, ovvero abbrucialo incontanente. Usarono ancora nel vestir loro una modestia grande Ottaviano, Antonino Pio, Catone, Annibale, Viriato Portughese, Sforza da Cotignuola, e molti altri Principi Eccellentissimi; i quali men che mezzanamente vestendo sempre dimostrarono al Mondo, che non la ricchezza, e pompa de' vestimenti ma la prudenza, il valore, la fede, la integrità, e la virtù fa gli uomini pregiati. Perchè, vedesi chiaramente, che il servare il decoro, e il debito modo in tutte le cose, è stato sempre di molta laude, e di grandissimi comodi cagione. E qui per fuggir la lunghezza, non starò a raccontarvi i buonissimi ordini, e le accurate Leggi fatte sopra il vestire, da Valente, Tiberio, Valentiniano, Teodosio, Arcadio, Graziano, ed altri Imperadori. Ma non posso già passar con silenzio, che gli uomini, per la gran parte, sono oggi dall' ambizione, e vanità

tà delle pompe talmente tiranneggiati, che oltra molt' altri errori, che per lor colpa commettono; nel pigliare moglie (cosa di grandissima importanza) ad altro non attendono, che alla roba. E se ben le donne sono poi brutte, e malcreate, ritrose, sciocche, vili, o di fama men buona, di ciò punto non curano; ma purchè sieno ricche, e diano loro il modo di far la pompa, e stare sulle grandezze, si contentano, o chiudon gli occhi: e non si avveggiono i miseri, che a questo modo si contaminano i sangui, si abbassano le case, s' invilisce la nobiltà, e si estinguono i semi dell' onore, e della virtù. Non dee l' uom savio (s' io non m' inganno) prender moglie, s' ella non si trova conforme all' età, condizione, e qualità sue: altrimenti per la diversità delle nature, e de' costumi, i quali di necessità partoriscono odio, vedesi molto spesso nascer fra loro risse, querele, dispiaceri, gare, rimbrotti, oltraggi, villannie, divorzj, e morti. Per questo rispetto i Romani, di ogni lodevole, ed onorato costume diligentissimi osservatori, tassavano d'infamia coloro, che nel maritarsi uscivano dell' ordine del lor grado. Onde avendo Virginia figliuola di Aulo, di gente Patrizia tolto per marito Lucio Volunnio, uomo plebeo, fu dalle gentildonne Romane da i Sacrificj della Pudicizia esclusa meritamente. Certo se negli alberi, ne' cavalli, e ne' cani si ha (e ragionevolmente) tanto riguardo a' primi semi della loro generazione; quanto maggiore, e più accurata diligenza dobbiamo noi usare nel far buona scelta della moglie, dal cui sangue, creanza, costumi, e affetti deriva la successione, e la posterità de' nostri figliuoli, da' quali sorge il fonte, e seminario della Repubblica? Sicchè, Illustrissimo Principe, oltre agli altri gravi rispetti, che vi debbono muovere a sbandir subito la superfluità delle pompe, questo de' maritaggi non è da sprezzare, acciocchè per la vanità, e cupidigia degli uomini ambiziosi, la chiarezza de' sangui non sia oscurata, e la gentilezza, e nobiltà delle case onorate, e illustri non si corrompa. Ma se la vita, e' costumi del Principe sono come una legge viva, ed uno specchio purgatissimo, in cui mirando i sudditi, hanno a pigliar l' esempio, e la norma delle loro azioni; e siccome per li vizj del capo si contaminano tutte le membra, così per la continenza, e virtù de' Signori, la Città si corregge, ed emenda; onde ben disse Claudiano,

All' esempio del Re si forma il Mondo.

perchè non cercano i Cittadini, uomini, e donne dico, di seguitare gli onoratissimi vestigj vostri? Non veggiono essi il vestir vostro quanto sia grave, quanto modesto, quanto senza affettazione? Il quale, servando però sempre la dignità del grado, e il decoro della persona vostra, non pur desta una certa riguardevole riverenza in altrui, ma riceve anco da voi ogni splendor di reputazione. Con che fate l' ufficio del buono, e prudente Legislatore, avendo prima persuaso a voi stesso quello, che per utile, ed onor loro, siete per comandare agli altri. La qual deliberazione, procedendo da un amorevole, e benigno animo, da una mente sincera, da un accorto giudizio, e da un consiglio maturo, non si può se non fermamente credere, ch' ella debba essere ottima, salutifera, e degna di molta laude. O legge buona, legge comoda, legge onesta, legge utile, legge santa, che sarà questa! O che viver dolce, tranquillo, e lieto sarà quello degli uomini Ferraresi! O che lodevole, e costumato procedere

cedere si vedrà in tutti gli stati di questa Città, alti, bassi, e mezzani; contentandosi ciascuno di stare ne' proprj termini, che si conviene. Io non mi sento atto, Illustrissimo Principe, a poter raccontare la millesima parte de' comodi, e delle utilità, che noi siamo per ritrarre da' buoni ordini di questa bella Legge: per virtù della quale le tante spese superflue si resecheranno: l'insolenza, e la vanità delle pompe si abbasseranno: gli abusi, ed i corrotti costumi si correggeranno: le smisurate doti si ristringeranno: le lascivie, i giuochi, i deliziosi conviti, e tutte le altre soverchie delicatezze si raffreneranno: in somma molti scandoli, ed infiniti mali, co' quali tutto dì gravemente si offende la bontà di Dio, si verranno a schivare. Ha la Città di Ferrara i migliori ordini, ed i più bei Statuti, che forse alcun' altra d'Italia; se a quello, che in essi prudentemente d'intorno alle pompe si trova scritto, aggiungerete ora questo nuovo Decreto, il quale prescriva il modo, e la forma de' vestimenti a ciascuno; felici veramente, e beati potranno chiamarsi coloro, che sotto il vostro dominio si troveranno esser nati. Sarà dunque il tenore di questa utilissima Legge scritto in lettere d'oro sopra le porte de' Cittadini, i quali di così grande, e così illustre benefizio terranno sempre viva, ed immortal memoria. Talchè in casa, e fuori, stando, e andando, de' molti comodi, e beni per lei ricevuti parleranno continuo. Ordineranno ancora, che la solennità di questo felice giorno da' figliuoli, e posteri loro inviolabilmente sia celebrata, e con allegrezza, e laude di una gratitudine di animo sempiterna. Per la qual cosa, se mosso dal grande amore, che io son tenuto di portare alla patria, posso, e debbo pregarvi, con ogni debita umiltà, e riverenza, Illustrissimo Principe, vi prego, e vi supplico per la fede, virtù, e felicità vostra, a non voler più tardare, o differire la pubblicazione di questa santissima Legge. La quale, siccome prima che ora sarebbe stata di giovamento grandissimo a' popoli vostri; così a questi tempi ella è più che mai utile, e necessaria, essendochè i Cittadini sono oggi più poveri, e più disfatti che mai. Il che (come ognun sa) non procede da altro, che dalle soverchie, e smoderate pompe, che si fanno. Erano Tito, e Adriano tanto amorevoli, e così liberali verso ciascuno, che non aspettavano mai di essere di alcuna cosa pregati, ma di fare spontaneamente a tutti piacere si dilettavano. E voi, umanissimo, e benignissimo Principe, che foste sempre di graziosa, e cortesissima natura, potrete ora, non dirò denegare, ma più prolungare di far questo gran benefizio a' vostri Cittadini, essendone strettamente da molti pregato, ed avendo voi già di vostra propria volontà proposto, e deliberato di farlo? Ma, perchè io so, che alle grandi, ed onorate imprese mai non mancano impedimenti, e contrasti, da così buono, e sì lodevole proponimento non si lasci l'Eccellenza Vostra rimuovere per li mormorii, e ciance di questo, o di quello. Conciossiachè nel far le leggi non si ha d'aver rispetto ad alcuno particolare, ma il bene comune, e la utilità universale sempre si dee procacciare. E quantunque si offenda l'animo di alcuni, a cui piace il viver licenzioso, e gli onesti costumi hanno in odio, non si ha per questo da rimanere di far benefizio a tant' altri, che lo desiderano, e lo ricevono volentieri. Fu la legge come una salutifera medicina per curare l'infermità de' popoli ritrovata. E siccome questa nel sanare dà alcuna molestia al corpo, così quella, correggendo gli errori, e castigando i vizi, alla debita sanità, e costuma-

mato modo di vivere, gli uomini riconduce. Egli è veramente grande l' amore, la fede, e la riverenza, che meritamente vi portano i vostri Cittadini, che essi perciò son degni di ottenere dalla somma bontà vostra il dono di questa Legge. Però siccome voi siete stato sempre diligentissimo esecutore degli altri buoni ordini della Città; così ora nel pubblicar questa bella riforma dovete mostrarvi nel cospetto di ognuno, amatore, e proccuratore del pubblico bene. Dunque vedremo noi a cose di poco momento esser fatto buona provvisione, ed a' disordini, insolenza, e vanità delle pompe, da' quali tanti danni, tant' inconvenienti, e tanti mali derivano, non si porrà rimedio? Aspettano tutti gli uomini virtuosi, che alle soverchie, e strabocchevoli pompe mettiate quel buon ordine, e quella regola, che ad un negozio di sì fatta importanza è richiesto; acciocchè per vigor della legge sia loro vietato il far quello, che seguendo la consuetudine de' corrotti costumi, contra lor voglia a far sono indotti. Ed a quel modo, chi non porterà indosso quegli abiti, che dalla legge saranno proibiti, non potrà essere da alcuno di avarizia, nè di povertà ragionevolmente incolpato. Laonde grandissimo, e sopra tutti gli altri utilissimo benefizio sarà questo, a provvedere, che per ragione delle pompe, e delle delizie, questa nobile, ed illustre Città non vada in estrema rovina. La quale quando mai non amaste per altro, sì vi debb'ella esser cara sommamente, perciocchè è vostra patria; quel felice, e fortunato terreno dico, in cui i primi spiriti della vita sentiste, e questa bellissima, e suavissima luce del Cielo gustaste, l'amore, e la carità della quale patria fu sempre di tanta efficacia nelle menti umane, che Ulisse, uomo d'intelletto elevato, e di giudizio prudente, per rivedere la sua Itaca fra certi sassi asprissimi a guisa di nido attaccata, ricusò di essere fatto immortale. Muovavi, Illustrissimo Principe, anzi costringavi il medesimo amore, a fare, che siccome la Città di Ferrara è il capo, e la sedia del vostro Imperio; così anco porga il lume, e dia l'esempio agli altri luoghi di quello, di ogni civil costume, e di tutte le virtuose azioni. Nè consentite, che non essendo ella nell'altre cose inferiore ad alcuna Città della Italia, in questa parte sola (che nel vero è pure degna di grandissima considerazione) si possa chiamar dissoluta, e scorretta. So che non vi è nascoso, che la Città di Bologna, per opera del Legato Morone, non solo nelle pompe, ma nelle delizie, e superfluità de' conviti, ed altri disordini ancora è stata riformata, e riordinata. Il medesimo si è fatto in Firenze, in Mantova, in Vinegia, ed altrove. Perchè tutti gli uomini di giudizio tengono per cosa certissima, che non per altra ragione abbiate fin qui tanto tenuto sospesa la deliberazione di questo nobil decreto, se non per vedere, ed esaminar prima bene le provvisioni, ed ordini sopra ciò fatti da tutte le altre Città, a fine di poter poi determinar cosa, la quale quanto sarà stata meglio, e più maturamente considerata, ed intesa, abbia anco da essere tanto migliore, tanto più lodevole, e tanto più diuturna: Affermano tutti i Savj, Illustrissimo Principe, che non si trova in questo mondo cos'alcuna più dilettevole, più dolce, più conveniente alla natura umana, nè che sia più eccellente, o più degna opera, nè che possa altrui maggior frutto, o maggior gloria recare, che il far benefizio (se si può) a tutti gli uomini, e smenticatisi i comodi proprj, per lo bene, e salute loro non ischivar nè fatica, nè disagi, nè pericolo alcuno. Però Cesare, dopo ch'ebbe ottenuto l'Imperio, drittamente si alle-

allegrò con gli amici, vedendosi a tal grado esaltato, ond'ei potesse agevolmente far benefizio a ciascuno. Queste sono quelle illustri, e pregiate azioni, che uno smisurato amore accendono negli animi altrui, che meritano una lode, ed una gloria immortale, e che empiono di fiato le trombe della Istoria. Queste fecero Ercole, Osiride, Esculapio, e infiniti altri dalla posterità grata de' benefizj ricevuti collocare nel numero degli Dii. Che se non è la maggiore, nè la più illustre pietà, che conservare la patria, per la salute di cui tanti uomini valorosi volontariamente si sono esposti alla morte, Orazio, Muzio, Codro, Leonida, i Decj, Curzio, ed altri; qual più bella, più comoda, e più onorata occasione potete voi desiderare, non che aspettare, per dimostrare altrui il grandissimo amore, che portate alla vostra, che col mezzo di questa santissima Legge provvedere, che le delizie, i giuochi, le lascivie, e le pompe non la mandino al fondo? Certo, se si considera la importanza, e la utilità di questa illustre azione, vedesi chiaramente, ch'ella non sarà degna di minor pregio, o di quella del gran Cammillo, quando coll'egregio valore della sua invitta mano liberò Roma da' Francesi occupata. Onde non altrimenti, che egli per tale impresa si meritasse, il nome non pur di padre, ma di fondatore, e conservatore della Città meriterete. Molti vanno alla guerra, ed in mille disagi, e pericoli menano la vita loro, tirati solamente dal desiderio di guadagnare onore, e laude. Voi stando a casa con l'autorità di questa Legge sola, una fama perpetua, e l'immortalità del vostro nome potete acquistare. E posciachè la benignità della natura vostra non ha in se cosa migliore, che il volere, nè la felicità della fortuna vostra, cosa maggiore, che il potere giovare a molti, questo, questo, Eccellentissimo Principe, è il proprio, e vero tempo di far conoscere al mondo, che l'onore, il bene, e la salute de' vostri Cittadini avete cara sommamente. Perciocchè, siccome il buon nocchiere la prospera navigazione, il medico la sanità, il capitano la vittoria, e il pastore l'utile del gregge hanno per loro scopo; così il buon Principe ha da proporsi per fine la beata vita de' sudditi suoi, tenendoli da tutti gli oltraggi sicuri, facendoli abbondar di onestà, di ricchezze, di gloria, e di virtù, governandoli con tal modo, ch'essi possano agevolmente nell'occorrenze della guerra soccorrerlo, e nel tempo della pace onorarlo. All'uno, ed all'altro ufizio renderete voi abili, e pronti i popoli vostri, se questa bella, e salutifera Legge tosto pubblicherete. La quale conservando loro la fama, l onore, e le facultà, che per gli disordini delle pompe si consumano, farà sì, che essi potranno poi nell'avversità darvi ajuto, e nelle prosperità vi saranno di ornamento, di splendore, di gloria, e di allegrezza grandissima cagione. Laonde, per virtù di questo immortal benefizio, crescerà in loro tanto amore, e tanta fede verso Vostra Eccellenza, che maggiore peravventura non ne portò il popolo Romano a Claudio Imperadore. A talchè ogni supplicio, e tutt' i mali volentieri sopporteranno piuttosto, che mai abbandonarvi. Videsi chiaramente, Illustrissimo Principe, la gran bontà del generoso, ed invitto animo vostro, allorachè senz'aspettar preghi di alcuno al Signor Gian Paolo Manfrone spontaneamente donaste la vita. Nel qual magnanimo, e virtuoso atto non pure imitaste la umanità, e la clemenza di Cesare, di Ottaviano, di Marco Aurelio, e di Tito, ma nel raffrenare lo impeto dell'animo, nel comandare alle proprie passioni, e nel perdonar le ingiurie, rappresentaste

anco

aneo la singolar generosità, e cortesia usata già da Azzo Quarto glorioso avolo vostro, quando preso Ezzelino da Romano, crudelissimo suo inimico, stimando essere ufizio di animo generoso il rimetter piuttosto le offese benignamente, che punirle, confortatolo prima con parole umanissime, e piene di cortesia, gli concedette la vita, e la libertà. Ond'egli riportò di se stesso quella bella vittoria, che da tutt'i Savj con infinite laudi è celebrata meritamente. Nondimeno ciò non fu però altro, che dar la salute ad un solo. Ma l'emendare interamente i costumi di una Città, il provvedere a'disordini, rimediare agli scandali, levar via gli abusi, estirpare i vizj, conservar tutto un popolo, ed a virtuosa vita ricondurlo, siccome è cosa di molto maggiore importanza, così è senza dubbio assai più lodevole, e molto più gloriosa. Intanto, che se il maggiore Affricano diceva a coloro, che alcun giovamento alla patria recavano, essere apparecchiato un luogo in Cielo, dove felici vivevano eternamente, essendo Iddio amatore, e protettore di quei Principi, che studiano d'imitarlo; dovete indubitatamente credere, che in ricompensa di un tanto benefizio fatto alla patria vostra, egli vi sarà sempre della sua buona grazia larghissimo donatore. Ora in qual modo meglio, o più propriamente potete voi rassomigliare la bontà sua, che coll'esser benigno, col far benefizio alle comunanze de'popoli, mantener loro l'onore, e le facultà, ornarli, aumentarli, felicitarli? Veggiono tutt'i buoni tanta, e tale dover essere l'utilità di questa Legge, che se i Romani dirizzarono una statua di bronzo a Servio Sulpizio, perciocchè andando Ambasciator del Senato a trattar la pace con Marco Antonio, nel viaggio morì, a voi senza dubbio converrassi dirizzarne una di oro, la quale con ampj titoli di gloriosissime lodi renda a tutti i posteri chiarissimo, ed onoratissimo testimonio dello immenso, immortale, e divino vostro benefizio fatto a questa Città. La quale tantosto che averà inteso, che alla grandezza delle soverchie pompe si sia posto rimedio, parmi di udirla tutta lieta, e tutta festeggiante parlare in questa maniera: Tanto è grande, Illustrissimo Principe, il piacere, e 'l contento, che io sento del buono, ed utile ordine, che avete posto a i disordini delle pompe, che ho giudicato convenirsi al debito mio il ringraziarvi di questo grandissimo benefizio infinitamente, posciachè per opera della bontà, e prudenza vostra io mi veggio oggi ad una onesta, lodevole, e virtuosa vita rinata, di che vi resto io con ogni gratitudine di animo obbligata in eterno. Conciossiachè, indarno certo mi averebbe Azzo da Este Terzo, valorosamente combattendo, difesa dalle ingiurie, e liberata dalla tirannide di Salinguerra Primo, per la cui gloriosa opera da Giorgio Montelungo, in nome di Gregorio Quarto, egli fu poi fatto Vicario, e legittimamente del mio dominio investito. Ed in vano Ercole Primo riscossa mi avrebbe dallo spaventevole assedio de'Veneziani, i quali con grossissimi eserciti per acqua, e per terra cercavano soggiogarmi. Ed infruttuosamente Alfonso, Illustrissimo Padre vostro, rompendo a'medesimi una fortissima armata, salvata mi averebbe dall'ira loro, e dipoi anche con fatiche, e travagli grandissimi liberatami dagli assalti di Giulio Secondo, dalle forze di Leone Decimo, e dalle insidie di Clemente Settimo; se voi non cercaste ora di riformarmi, e conservarmi nel buono stato, in cui mi posero la prudenza, il valore, e la virtù de'vostri gloriosissimi antecessori. Il che nè meglio, nè con maggior frutto de'miei Cittadini al presente fare non potevate, che col vigore

gore di questa ottima Legge, raffrenar le delizie, e regolar le smisurate, ed intollerande spese delle pompe; le quali avevano già tant' oltrepassato i termini dell' onesto, che se la pietà vostra un sì opportuno rimedio lor non porgeva, convenivami senza fallo, in brieve, non senza pregiudizio dell' onor vostro, cadere in estrema miseria. Tengo per certo, benignissimo Principe, quando ancora voi non aveste tale animo, che queste ultime parole della vostra cara Città (tanto è grande l' affezione, che le portate, e tale il desiderio, che avete del suo bene) vi moverebbono a far subito provvisione, che le delizie, l' ambizione, e la superfluità delle pompe non fossero cagione dell' ultima sua rovina. La qual cosa se dalla bontà, e prudenza vostra sarà, come confido, eseguita, essendo la gloria la debita mercede, ed il proprio premio delle virtuose azioni; quella dico, che fa, che assenti, presenti siamo, morti viviamo, per li cui gradi gli uomini ascendono infino al Cielo, di aver la patria vostra a miglior forma di vivere, e ad un virtuoso stato ricondotta, riporterete infra gli uomini tant' onore, tanta laude, e tanta riverenza, che la memoria di così grande, e così illustre benefizio, acquistando di secolo in secolo per infinita successione vigore, e vita dagli anni, rimarrà eternamente viva negli animi, nelle lingue, nelle voci, e negli scritti di ognuno.

ORA-

ORAZIONE
SECONDA:
D'ALBERTO LOLLIO.

Per quello, che un Oratore verisimilmente averebbe potuto dire in difesa di Marco Orazio al popolo Romano.

Uolmi gravemente, Romani, che dove io credeva, come era convenevole, di spendere tutto questo giorno nel rendere agli Dii immortali del grandissimo benefizio ricevuto le debite grazie, ed insieme con voi della somma vostra felicità rallegrarmi, non potendo io negare il patrocinio mio a quelli, che lo ricercano, e ne son degni, mi convenga trattare la causa di Marco Orazio; il quale quantunque di una tanta, e così illustre vittoria con lo incomparabile suo valore ci abbia onorati, non già per izelo del ben comune, nè per lo desiderio di osservar la Legge, ma per la invidia grande, che molti gli portano, è fatto reo di esser inimico della patria: cosa non solo brutta, e da biasimarsi, ma eziandio ingiusta, crudele, e di pessimo esempio, poco maturamente considerata, siccome intenderete. Conciossiacosachè, veggendo gli emuli suoi, lui solo avere abbassata l'arroganza, ed abbattuta la ferocia degli Albani, conservato l'onore, la gloria, la libertà della patria, e stabilito la base di questo felice Imperio, nell'accusarlo si sono di maniera lasciati a guisa di ciechi guidare all'impeto della passione, che non hanno avuto riguardo alcuno nè alla grandezza del benefizio dall'inclita sua virtù ricevuto, nè che per conto del delitto, che gli appongono, non accusare, ma difendere, non condannare, ma commendare sommamente si dee. Laonde egli merita di essere tanto più favorevolmente da questo giudizio assoluto, quanto si vede la invidia, l'odio, e la malvagità degli avversarj suoi maggiore. Dall'altra parte questo lieto concorso vostro mi ricrea, e mi consola grandemente, ricordandomi tanta essere stata la bontà, e la giustizia del prudentissimo nostro Re, che dopo la sentenza de' Duumviri concedette ad Orazio lo aver ricorso a' suffragj vostri; con che egli tacitamente volle farvi intendere, che avendo il debito rispetto agl'immortali meriti di Orazio i quali per consentimento di ognuno sono degni di grandissima ricompensa, col mezzo dell'equità, norma, correzione, ed anima delle Leggi, modificando il rigore, e la severità della giustizia, voi lo assolviate;

viate; essendochè egli conosce chiaramente, che non è alcuno, che di ragione poss'avere autorità di condannare alla morte colui, che col felice ardire della sua invitta mano atterrando l'orgoglio, e rintuzzando la temerità degli Albani, non solo ha innalzato la riputazione, e la gloria di questo Regno insino al Cielo, ma conservato anco insieme la pubblica libertà, e mantenuto l'onore, la maggioranza, la dignità, e la salute a noi altri. E sebben, dopo di aver fortissimamente per l'onor della patria combattendo morto i nemici, nel tornare vittorioso, e trionfante, incontrata la sorella, che dirottamente la morte del marito piangeva, colla vincitrice spada la trafisse, ciò non fece egli nè pensatamente, nè con animo deliberato, nè mosso da odio, malavoglienza, o crudeltà alcuna; ma spronato solamente dal grandissimo amore dell'onor pubblico, acciocchè non paresse, ch'ella sola non volesse partecipare del comune contento della vittoria acquistata.

Orazio adunque non le tolse la vita come a sorella, ma come a persona importuna, ed invidiosa nemica del nome Romano, la quale sprezzando la morte di due proprj fratelli, e poco curando la lieta sorte di questo, che per pietà, e provvidenza degli Dei solo è rimaso vivo, ed il manifesto pericolo in cui si trovava la patria, dal quale egli valorosamente adoperando l'ha liberata, coll'amaritudine de' rammarichi la dolcezza della vittoria corrompeva, e colle sue infauste lagrime la pubblica allegrezza sturbava. Laonde ragionevolmente possiamo dire, ch'egli non uccise Orazia, ma spense que' lamenti, ed estinse que' pianti, i quali oscuravano in parte la chiara luce della sua gloria, e contaminavano il pubblico trionfo, il quale chiunque impedisce, o disturba, offende la bontà di Dio, che è di lui autore. E chi non ha caro il bene, e sprezza l'onore, i comodi, la libertà, e la vita degli altri, merita giustamente di essere privato della sua. Che se la disordinata affezion del marito la stringeva più forte, che non faceva il legame del sangue proprio, la gloria del fratello, il contento del padre, e la consolazion della patria, ella doveva almeno starsi rinchiusa nella più segreta parte della casa, e qui colle altre donne sfogare a sua voglia l'acerbità delle sue vane lagrime, e non a guisa di forsennata uscire in pubblico a far palese altrui il poco amore, la poca modestia, e la sciocchezza sua, con cui dava sospetto agli uomini di giudizio, di non curarsi, che la patria si sottoponesse alla indegna servitù degli Albani, purchè il marito portasse il vanto della vittoria. Sicchè non dee questo delitto (se delitto però merita di esser chiamato quello, che non per odio, malevoglienza, o nimistà alcuna, ma per izelo, ed onor della patria è commesso) essere imputato ad Orazio, il quale non da altro a far ciò fu sospinto, che dal desiderio, che una tanta vittoria, la quale riempiè il Mondo di stupore, e di maraviglia, e della quale non che gli uomini di questo Regno, ma le colonne, i tetti, e le mura infinitamente si hanno da rallegrare, non paresse di esser poco stimata da colei, che più di ogni altra per molti gravi rispetti molto la doveva prezzare. Intanto, che chi ben considera quanta fosse la perversità dell'animo di Orazia, la grandezza della offesa fatta al fratello, al padre, a tutta la casa Orazia, alla patria, al ben pubblico, al Re, al popolo Romano, vede chiaramente, che non pure un uomo dabbene, ma una persona libera non la potea, nè dovea tollerare, e che ella è stata punita assai più leggermente, che la bruttezza, e gravità

vità del fallo non meritava. Ma, dicono alcuni, posto ancora, che Orazia fosse degna di morte, non stava però al fratello di ucciderla di autorità propria, ma ei la doveva porre nelle mani della giustizia, la quale secondo il delitto l'averebbe punita. Questa ragione, Romani, è stata prima che ora da' savj uomini confutata. I quali all'ira giusta con prudente giudizio hanno avuto rispetto, parendo loro non solo ragionevole, ma tollerabile ancora, che altri si muova secondo gli affetti umani. Perchè quantunque Orazio abbia fatto per la patria opere quasi divine, aveva nondimeno in se questo, impresso dalla natura, di potersi adirar giustamente. E come colui, che era autore della libertà, della gloria, e della salute di tutti noi, doveva anco esser pronto vendicatore della ingiuria di ognuno, fatta in manifesto dispregio della esaltazione, ed utile universale, e non aspettare i termini de' giudizi in una cosa, che di gran lunga passava i termini dell'onesto. Se cessato quel primo impeto, egli l'avesse dipoi uccisa, potrei forse concedere, che severamente dovesse esser punito; ma essendo ciò accaduto in quel punto, che lo ardor del vincitore, l'animo, l'amore, ed onor della patria lo incitavano a sì giusta vendetta; che possiamo noi ragionevolmente dir altro, se non, ch'egli si sia portato da uomo, ed operato drittamente? Perciocchè, se secondo le Leggi è lecito al padre, ed al marito, all'uno di uccidere la figliuola, ed all'altro la moglie insieme coll'adultero, talchè nell'onesto furore (il qual non aspetta consiglio) del ricevuto oltraggio colle lor proprie mani si possono vendicare, quel che ad un uomo privato nel privato dolore è conceduto, a costui, che è stato difensore, e conservatore della pubblica libertà, non sarà conceduto? Anzi credo io indubitatamente, Romani, che di volontà, ed ordine degli Dii immortali, i quali il nostro bene han sempre avuto a cuore, sia questo caso avvenuto, acciocchè dopo l'avere ad Orazio fatto dono di una tanta vittoria, dessero anco a voi onoratissima occasione di far conoscere al Mondo, che la grandezza di così raro, ed illustre benefizio con grati, e cortesi animi abbiate riconosciuto. Ma acciocchè più chiaramente veggiate, umanissimi Cittadini, quanto in questo non pensato accidente Orazio meriti il favore, ed ajuto vostro, considerisi la sua onestissima, ed innocente vita, e troverassi, ch'egli l'ha sempre spesa virtuosamente. Conciossiachè ne' primi anni della sua fanciullezza egli attese all'apprendere ogni maniera di buone lettere, e per essere di acutissimo ingegno dotato in breve tempo fece in esse tanto profitto, ch'ei si acquistò fra gli altri grandissima lode. Dipoi cresciuto in età, sentendosi gagliardo, e ben disposto della persona, si diede a cavalcare, giuocar di arme, lottare, saltare, correre, nuotare, tirare il palo, uccider fiere, e far cotali altri esercizj da Cavaliere. Vederete appresso, lui essere stato sempre molto gentile, ed amabile di natura, di candidi, e soavi costumi adornato, dimaniera che tutti quelli, che praticano con esso lui, meritamente gli portano grande affezione. Non si udì mai, ch'egli nè con parole attristasse, nè co' fatti offendesse persona; ma si è mostrato sempre amorevole, discreto, liberale, e benigno verso di ognuno. Intanto che quantunque la sua eccellente virtù da niun altro merito non fosse accompagnata, avendosi nondimeno riguardo alla somma integrità sua, egli senza fallo è degno di esser da voi (che umanissimi, e cortesissimi sempre foste) liberato subitamente. E quando pure non si avesse mai altra testimonianza

delle

delle rare, ed ottime qualità sue, la necessità della guerra Albana ci ha manifestamente fatto conoscere, quanto sia grande, inusitata, ed invitta la generosità dell'eroico suo valore, e come egli sia maravigliosamente della carità della patria infiammato. Perciocchè chi fu al combattere più bramoso, più ardito, più presto, più espedito, o più costante di lui? Io non intendo per questo di scemare in conto alcuno l'onore, e la gloria degli altri fratelli; anzi lodo io, e commendo sommamente ciascuno di loro, i quali virilmente esposero se stessi per la reputazione, grandezza, e libertà della patria, alla cui cara, e felice memoria sarà eternamente questo regno tenuto. Onde non credo, che alcun di voi sia così cieco dello intelletto, che non veggia, che se per bontà degli Dii, i quali han sempre avuto special cura di questo Imperio, gli Orazj in questo tempo non fossero nati al mondo, indarno, indarno, dico, averemmo noi forse potuto desiderare, chi con la vita sua i nostri colli dal durissimo giogo della servitù avesse liberato. Talchè questa illustre, e gloriosa Città, la quale col tempo spero, che debba essere di tutto'l mondo Capo, e Reina, in pochissime ore (partasi da noi un così tristo augurio) sarebbe divenuta schiava degli Albani: e noi saremmo stati sforzati a lasciare gli amati campi, abbandonare le proprie case, i fori, i templi, gli Dei penati, e finalmente lasciar tutte le magnificenze, e grandezze di Roma, ed andare ad abitare in Alba. La quale posto ancorchè fosse, che non sarà mai, più bella, più ampia, e più onorata di Roma, averebbeci nondimeno sempre rappresentato nell'animo la sciagura nostra, e con infinito cordoglio rinnovataci continuamente dinanzi agli occhi l'abbominevole, ed odiosa memoria della ricevuta calamità. E qual maggior dolore, o più espressa infelicità si può immaginare, non che trovare di questa? Il qual vicino, e manifesto pericolo, come tutti sappiamo, è stato tanto grande, tanto spaventevole, e pieno di sì gravissimi mali, che solo a pensarvi, il cuor si agghiaccia, e l'animo si smarrisce. Però colui, che colla maravigliosa sua virtù da tanti affanni, e miserie, che ci soprastavano, ne ha liberati, non all'estremo supplicio condannare, ma con divini, ed immortali onori infino al Cielo esaltare debbiamo; essendochè l'onore, la utilità, e gloria, che ci ha arrecato questa illustre azione, è di tal pregio, e di sì fatta eccellenza, che non pur conviene, che il nostro secolo non cessi mai di celebrarla con larga copia di abbondantissime laudi; ma (non volendo appo ciascuno esser tenuti ingratissimi) è degna ancora di essere da i più eccellenti maestri scolpita in mille archi, e raffigurata in marmo, in bronzo, in oro, acciocchè i nostri posteri abbiano sempre davanti agli occhi fissa la immagine, e la rimembranza di un tanto benefizio, il quale nel vero è così grande, sì raro, e di tale importanza, che l'espugnare una Città, soggiogare una Provincia, o l'acquistare un Regno, a rispetto di quello, è un nulla. Per la qual cosa maravigliomi grandemente, come i Duumviri, uomini veramente savj, e discreti, abbiano potuto patire, di sentenziare alla morte colui, che è stato autore, e conservatore della pubblica libertà. Non vedevano essi, che il dar la morte ad Orazio altro non era, che spegnere affatto il fiore, l'onore, e la gloria Romana? Egli, per rispetto, ed amor della patria, si gettò dietro le spalle l'amore, e'l rispetto del sangue proprio, ed essendo di ciò proceduto il grandissimo frutto che è proceduto, dove lodare, ringraziare, onorare infinitamente il dovrebbono, lo vorranno punire? A

questo

questo modo in cambio di guiderdone, lo pagheranno d' ingratitudine? In luogo di premio gli daranno la pena? ed avendo da lui si può dire ricevuto la vita, gli daranno la morte? O Cieli, ove s'intese mai una sì gran scortesia? Chi sarà quello di voi, generosi Romani, tanto inumano, tanto ingrato, o tanto crudele, che possa, non dirò, comportare, ma pure ascoltare una tanta impietà? I sassi, se avessero vita, e sentimento, si spezzerebbono in mille pezzi per non vederla, e noi averemo il cuor sì aspro, sì fiero, sì crudo, che l' eseguiremo? Deh quanto era meglio, ed atto di minor vergogna al popolo Romano, l'entrar piuttosto sotto il giogo della servitù degli Albani, che non è ora di biasimo il condannar colui alla morte, che è stato il difensore, fondatore, e conservatore della pubblica libertà! E perchè costoro dicono, che si dee far quanto comanda la Legge, se si desidera, che lungamente in buono, e tranquillo stato la Città si mantenga: io non negherò mai, anzi confesso ingenuamente, Romani, ottima, e necessaria cosa essere l' ubbidire alle sante Leggi, che sono come il freno, che ritrae, e ritiene gli uomini dal male operare: ma dico nondimeno, ch' elle non si hanno però sempre ad osservare con tutta quella maggior severità, che sia possibile, ma avendosi riguardo all'animo, alle persone, alla cagione, al fine, a' luoghi, a' tempi, ed a' casi; debbiamo spesso l' asprezza del rigore colla dolcezza della equità mitigare; ricordandoci massimamente, che la somma giustizia, come si suol dire, è somma ingiuria. Non è dubbio, Romani, se il Legislatore non avendo potuto con un decreto solo tutti i particolari abbracciare, avesse antiveduto il caso di Orazio, ch'egli averebbe in modo formata questa Legge, che un così forte, e così coraggioso guerriero non si troverebbe al presente in pericolo della vita. Lodo nondimeno la integrità dell' animo, e la sincera mente de' Duumviri, i quali zelosi della pubblica utilità, temendo forse se non servavano in Orazio il tenor della Legge, che la cosa non passasse in esempio, e che molti invitati dalla benignità di questo giudizio, tanto più arditamente si fossero indotti a far male, si mossero a dare quella sentenza: confidatisi però, che avendo essi adempiuto quello, che ordina la Legge, i meriti di Orazio gli dovessero appo voi impetrar la salute. E certo, quando accadessero di così fatte occasioni, parmi, che noi doveremmo desiderare, di aver tanta copia di simili cittadini, che a gara l'un dell' altro cercassero di far prova, e paragone della lor fede, e carità verso la patria; che allora potrebbesi liberamente affermare, che alla Città di molto maggior profitto sarebbono cotali eccezioni, che le Leggi. Dunque farete voi, benignissimi Cittadini, velar gli occhi a colui, il cui terribil sguardo trafiggendo il cuore a' nimici, ha conservato la libertà, e mantenuto lo scettro, e la dignità di questo Regno? Consentirete voi, che fieno legate quelle fortissime mani, le quali armate han sciolto voi da i legami della servitù? Comporterete voi, che colle verghe sia battuto colui, che col soprano valor suo rintuzzando l' orgoglio, ed atterrando la ferocità degli Albani, fece sì, che tutte le membra dell' Imperio Romano rimasero intatte, e senza offesa? E dove lo farete voi battere? dentro al cerchio di queste mura, tra le aste, e le spoglie de' nimici, o fuori della Città fra i sepolcri, ed il sangue de i Curiazj? Perciocchè ovunque guiderete questo generosissimo Campione, per li vestigi delle sue gloriose opere, e per li testimonj de' suoi immortali onori sempre lo condurrete. I

quali subito fatta di se stessi schiera, e tolta per guida la fama, dalla indegnità di questa ingiuria, e dalla bruttezza di così abbominevol supplicio lo difenderanno. Potrà patire la umanità, e la clemenza de' vostri gentilissimi animi, che all'albero infelice sia appeso colui, che così prontamente espose se stesso alla morte per l'onore, e salvezza degli altri? Se permettete, dirò così, che gli sia torto pur un capello, non potete fuggire il biasimo, che di ciò risulta: pensate poi, se l'uccideste, la grande infamia, che siete per acquistarne. Al difensore adunque, e conservatore di un tanto Imperio, non solo non darete alcun premio, ma per mercede di così illustre vittoria, la quale ha tant'onore, e così grande utile a questo Regno apportato, non al meritato trionfo, ma al non dovuto supplicio lo lascerete condurre? Veramente se i Curiazj oggi ritornassero in vita, creder si dee, che non sarebbono mai sì crudeli, che un così orrendo, e tant'odioso spettacolo con occhi asciutti potessero riguardare; anzi di questo fatto come di cosa empia, ed ingiusta vi biasimerebbono fortemente. Perciocchè qual cosa si può pensare, non che dire più brutta, o più biasimevole, che attristare chi ci ha allegrato, vituperare chi ci ha esaltato, affliggere chi ci ha consolato, legare chi ne ha sciolto, tormentare chi ci ha liberato, dar la morte a chi ci ha dato la vita? La grande, e benigna vostra attenzione, Romani, mi accresce molto l'animo, e mi fa per cosa certa sperare, che le parole mie abbiano a produrre in voi quel buon frutto, che io desidero, e che alla fede, equità, gentilezza, e cortesia vostra sommamente conviene. Conciossiacosachè se spogliati di passione le qualità del caso esaminar vorrete, conoscerete chiaramente, che senza comparazione alcuna egli è di molto maggiore importanza, e utilità il conservar l'onore e mantener la gloria, la maggioranza, e la libertà di tutto un popolo illustre, e nobile, come è questo, che non è di danno l'uccidere una femmina sola, importuna, indiscreta, ed ingrata, la quale per lo poco rispetto avuto a' fratelli morti, a questo che per pietà degli Dei solo è restato vivo, all' onor della casa, alla vittoria, alla gloria da lui acquistata, al contento del Re, al trionfo pubblico, e finalmente per lo sconcio, e smisurato pianto, ch' ella faceva sopra la morte de' nimici della patria, quasi come se de' felici successi suoi si attristasse, non che fra i Cittadini, ma fra gli amici di lei non merita di essere annoverata. Onde se la Città in quel punto avesse avuto spirito, ed intelletto umano, colle sue proprie mani l'averebbe ammazzata, per levarsi dagli occhi una persona piena di tanta invidia, e malvagità, indegna veramente del nome, e della gloria Romana. Che se si dee esser grato verso tutti coloro, che ci fanno alcun benefizio, a quelli senza dubbio siamo tenuti maggiormente, che lo fanno in tempo di bisogno opportuno. Talchè dovendo la mercede corrispondere al merito, quanto maggiore è il comodo, che si riceve, tanto dee esser la ricompensa più larga. Che guiderdone, che premio, che mercede potremo noi in segno di gratitudine dare ad Orazio, che considerata la grandezza dell' obbligo, che abbiamo con esso lui, non ci paja piccola, e poca? E perciocchè la gratitudine fra le altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare; non vogliate, vi prego, umanissimi Cittadini, essendo di tutte le altre egregiamente dotati, mostrare altrui, che questa sola, che è tanto bella, tanto lodevole, e tanto conveniente alla natura umana, ragionevolmente in voi si possa desiderare. Altramente chi pensate voi, che

per

per lo innanzi debba esser così poco avveduto, o tanto prodigo di se stesso, che nelle occorrenze voglia, non dirò, esporre la propria vita, ma pur patire un minimo disagio, per rispetto vostro? Essendochè ciascuno porta sempre grande odio a coloro, che verso i loro benefattori si dimostrano ingrati. Però siccome è cosa propria dell' arti, il nutrirsi di onore, e di laude, e tutti ci muoviamo, ed accendiamo agli studj per dolcezza di gloria, così gli uomini di alto spirito, se veggiono le fatiche loro per gli altrui comodi spese, con benigni, e grati animi esser riconosciute, ne' più aspri travagli gioiscono, ne' più spaventevoli pericoli si allegrano, e nelle più crude morti trionfano, parendo loro di rinascere nel morire, poichè collo spirito della fama sì nobilmente si mantengono in vita. Onde con gran prontezza le lor persone arrischiano volentieri, allettati dalla speranza, che il frutto del benefizio debba restare impresso nella memoria degli uomini eternamente. Col successo adunque di questo giudizio, o liberando, come ognun spera, e come dovete, Orazio, confermerete, ed accrescerete l'animo agli altri Cittadini, i quali accadendo, non ricuseranno per amor vostro nè fatiche, nè pericoli, nè la morte istessa: o condannandolo, ogni desio di onore, ogni lume di vera gloria, ed ogni raggio di eccellente virtù estinguerete. In che sareste voi meritamente da ciascuno tenuti ingratissimi, ed egli da tutti sarebbe reputato felicissimo. Ma quando pure nè la bontà, nè i meriti di Orazio non fossero bastanti a fare, che voi aveste rispetto alla sua salute, stringavi a ciò fortemente il pensare, che noi abbiamo dintorno i Toscani, i Fidenati, i Vejenti, i Sabini, popoli tutti bellicosi, e feroci; a' quali è stata sempre odiosa la nostra esaltazione, onde cercano, e cercheranno continuamente di travagliarci, e privarne del nostro. Contra la invidia, insidie, ed impeto di costoro, qual più forte, più prode, più esperto, più costante, o più felice Capitano potremo noi opporre di Marco Orazio? Il quale nel pubblico duello con immortal sua lode offerendo intrepidamente se stesso alla morte, ha già manifestamente mostrato al mondo, se avere l'onore, la reputazione, la libertà, e la salute della sua patria, della propria salute più cara. Perchè, avendo egli dato fin qui buon saggio dello invittissimo suo valore, che debbiam noi sperare, che sia per far da qui innanzi, se sollevato dall' autorità, e ricreato dalla equità, e cortesia de' suffragi vostri, conoscerà di non avere nè invano, nè infruttosamente per voi impiegato le sue fatiche? Se vi dispiace forse di aver cotali Cittadini, dimostratelo, che quelli, che possono, muteranno pensiero, ovvero (come è più verisimile) se desiderate di averne molti, coll' espedizione di questo giudizio apertamente dichiarerete altrui, quel che di ciò sentite. Sicchè, avendo noi gli occhi rivolti a' pericoli, e mali, che da tutte le parti ci soprastanno, parmi, che debbiamo fare ogni opera, per accresere più che sia possibile il numero degli Orazj, e non cercare di uccider colui, che sarà uno specchio a tutti gli altri, che ne' bisogni della patria imitando la sua sovrana virtù, di diventare Orazj si sforzeranno. Il che si dee da noi con tanto maggior diligenza proccurare, quanto sappiamo esser maligna, e perversa la natura di Mezio, il quale non potrà sopportare, che gli Albani mantengano la fede, ed osservino le promesse, ed i patti. Perciocchè tanto è grande la sua perfidia, ed iniquità, che ad ogni leggierissima occasione ci sarà sempre loro autore, e suscitatore di nuovi tumulti. Tanto più essendo la plebe Albana fieramente adirata con esso noi, la quale, non perchè abbia in

 bia in

bia in se ardire di far cosa onorata, ma per mostrarsi zelosa del bene della Città, arde di dolore, e d'invidia, ricordandosi, che a tre soldati soli una guerra di tanta importanza, il carico di così grande impresa, la somma dello Imperio, e della fortuna pubblica sia stata commessa. Laonde alla malvagità di lui sarà facile il persuader quel popolo già da se stesso incitato a pigliar l'arme contra di noi, e muoversi a' danni nostri, per potere in qualche modo sfogare l'acerbità dell'odio, che per la ricevuta vergogna intrinsecamente ci portano. Per la qual cosa vi supplico, generosi Romani, prima, che vi guardiate di dare agli Albani quest' allegrezza, che vi veggano tor la vita a colui, che ha tolto loro la maggioranza, l'onore, e la libertà, e sotto la ubbidienza nostra gli ha fatti venire; poscia, che non vogliate con quest' abbominevol macchia d'ingratitudine imbrattare il candore della fama vostra: ma risolvetevi per ogni modo di liberare Orazio da una morte sì vergognosa, la qual pensata, non che eseguita, scema in gran parte la chiara luce della gloria Romana. Onde alla fede, alla equità, e gratitudine de' vostri nobilissimi animi è grandemente richiesto, che coll' autorità, e favore de' vostri benigni suffragj voi lo assolviate. Essendochè nel liberarlo, farete cosa molto conveniente alla bontà, e clemenza vostra: farete onore alla patria, ed alla generosità del Sangue Romano: farete gratissimo, e singolar piacere al Re, a cui gravissimo sarebbe il perdere un così forte, e così coraggioso guerriero: farete quello, che desiderano, e sperano non pure i Duumviri, ma tutti i buoni: farete ira, e dispetto agli Albani, i quali non avendo potuto essi, altro non bramano, e altro non aspettano, che di vedere un tanto loro nimico da voi estinto: in somma farete utile, e comodo a voi medesimi, ed appo gli altri immortalmente di ciò lodati, ed onorti sarete. Qual maggiore, più bella, o più illustre occasione potete voi aspettare, per far palese altrui la possanza, l'equità, e la clemenza vostra di questa? Essendochè qui non si tratta solamente di quello, che dalla Legge ci fu prescritto; ma dassi una stabile, e perpetua sentenza, da cui potrà il mondo intendere chiaramente, se per lo innanzi doverà più alcuno operar cosa veruna per voi. Questo sì veramente sarà un esempio, nel quale non solo mirerà il secolo presente, ma la posterità tutta eziandio cercherà d'imitarlo. Considerate, umanissimi Cittadini, che tutti gli ordini attentamente aspettano il successo di questo giudizio, i quali se vedranno, che la virtù, ed i meriti di Orazio, la fede, e carità dimostrata alla patria dal soprastante pericolo non lo possano liberare, afflitti, e sconsolati dal cospetto vostro si partiranno, ed in tal modo le forze, ed il vigor degli animi sentiranno cadere, che non ardiranno mai più, non dirò vestir l'arme, ed esporsi alla morte per voi, ma pur di muovere un passo a beneficio vostro. Come sarà dunque mai possibile, che voi in questo caso neghiate l'ajuto vostro a colui, che collo inclito suo valore ha fatto in modo, che ora concedere con dignità glielo possiate. I cui divini, ed immortali meriti con altro, che con divini onori non debbono, e non possono essere compensati. Nondimeno Orazio è di natura tanto magnanimo, e tanto gentile, che quantunque egli fosse dal rigore delle sentenze vostre all'ultimo supplicio condannato, tale è l'affezione, e la pietà di lui verso la patria, verso del Re, verso di tutti voi, che non gl' increscerà mai col pericolo della persona sua di avere acquistato la gloria, la libertà, e la salute a' suoi Cittadini. Ed avvengachè in luogo di pre-

mio

mio ei ricevesse da voi oltraggio, ed ingratitudine, non rimarrà per questo di ritenere fino all'ultimo spirito quel fedelissimo, ed amorevolissimo animo verso di voi, ch' egli ebbe sempre, col quale tanto arditamente, e con sì accesa voglia si oppose allo impeto de' nostri nimici. Imperciocchè, siccome egli sa, che è cosa convenevole, e debita a un popolo grato, l'onorare, e premiare i Cittadini benemeriti; così afferma, che all' uomo forte appartiene il non smarrirsi, o turbarsi per timor della morte: nè mai dolersi, o pentirsi di avere altrui fatto benefizio, ed operato virtuosamente. Perchè a lui duol molto più il pensare al gran biasimo, che acquisterà il popolo Romano, di aver dato la morte a colui, che è stato autore della esaltazione, e libertà sua, che non fa il vedersi privar della propria vita: sapendo certo, che morirà sempre vostro, e confidandosi, che la fama della pietà sua, nella memoria di quegli, che hanno a venire, debba essere immortale; a voi sta il provvedere, che di non aver conservato un così generoso, e sì magnanimo cavaliere, amaramente, ed invano, quando che sia, non vi abbiate a pentire. Certamente, Romani, mentre io considero la gran mutazione della fortuna di Orazio, e che io lo veggio in un medesimo giorno dall' altezza di una tanta gloria alla bassezza di così fatta ignominia subitamente cadere, mi sento spezzare il cuore nel petto, e schiantarmisi l'anima di compassione. Eccovi Publio, misero, e sfortunato padre, posciachè la natura lo ha serbato a questo tempo, per fargli sentire un dolor così acerbo; eccolo, dico, che si apparecchia, e si offerisce di morire in vece dello unico, ed amantissimo suo figliuolo; perciocchè egli non potrebbe mai sofferire di veder dar la morte a colui, che è solo appoggio, e mantenimento della sua misera vita. Udite, come egli esclama, dicendo, che Orazia è stata uccisa giustamente, perocchè ella non era degna di vivere, non riconoscendo la vita da colui, che è di quella stato conservatore, e poco stimando l'onore, e la felicità della sua patria, anzi sprezzando affatto la immortal gloria della pubblica libertà. E se così non fosse, afferma, che egli stesso avrebbe condotto al supplicio il proprio figliuolo. Però se la misericordia è naturale affetto dell' animo nostro, se la pietà è propria de' cuori umani, se il dolor, che si ha dell' altrui miseria, è atto corrispondente a quella clemenza, e benignità, che ci mostra essere differenti dalle fiere: muovavi a compassione, e pietà la ingravescente età di Publio, il quale se non impetra da voi questa grazia, senza fallo alcuno del medesimo colpo morirà, che Orazio. Egli adunque vi supplica umilissimamente più presto a lui levar la vita, che è vecchio, ed inutile, che uccidere Orazio negli anni più verdi, e nel più fresco fiore dell' età sua, dalla cui rara, ed eccellente virtù, nelle più dure imprese, con grande onore, e gloria di lui, e vostra, bellissimi, ed inestimabili comodi potete aspettare. Muovavi la veneranda di costui canutezza, la quale appo ciascuno fu sempre degna di molta riverenza. Muovavi la innocenza, ed integrità della sua vita senza offesa di alcuno, anzi col far sempre piacere, e benefizio a tutti trapassata. Muovavi il ricordarvi, lui esser quell' onorata pianta, che ha prodotto gli Orazj. E finalmente muovavi la misera solitudine dell' afflitto padre, il quale avendo poco dianzi una sì bella progenie, non gli è restato altro conforto, nè altra consolazione al mondo, che questo solo figliuolo, sola radice, ed unica speranza della posterità sua. Chi è quello di voi di animo così rigido, o di cuor tanto duro, che non si

senta da' prieghi, dalle lagrime, e da' singhiozzi di Publio intenerire? Qual orso, qual leone, qual tigre non si muoverebbe a pietà di una tanta miseria? Non posso, non posso, Romani, ritener lo impeto delle lagrime, che mi abbondano, avvengachè Orazio con lagrime non voglia esser difeso. O forte, ed invittissimo campione, fido, e saldo sostegno della gloria Romana! O sopra ogni altro magnanimo, e valoroso cavaliere! O vero esempio di pietà, e di virtù, il quale in un medesimo tempo hai la patria, la libertà, e la grandezza di questo felicissimo imperio salvo renduto! Quanto è grande, ed insitata la tua costanza! e quanto la stupenda generosità del tuo intrepido cuore! Usisi nondimeno da voi, clementissimi Cittadini, verso questo fortissimo uomo quella misericordia, ch' egli non chiede, e che io contra sua voglia suppliche volmente vi domando. E sebbene nel comun pianto di tutti noi non avete mai veduto pur una minima lagrima di Orazio, ma il medesimo viso sempre, il parlar fermo, e la solita franchezza di animo avete in lui conosciuta, egli non è però men degno del favore, ed ajuto vostro: anzi dovete voi tanto più volentieri, e più prontamente soccorrerlo, quanto meno egli vi è molesto con prieghi. Il che non da superbia, o alterezza alcuna procede, ma nasce solamente, perciocchè assicurato dalla sua coscienza, ed appoggiatosi alla gratitudine, e cortesia de' vostri nobilissimi animi, si contenta, che le prodezze, ed i benefizj suoi parlino per lui, parendogli in questo caso di avere assai sufficienti intercessori, la patria, le case, i Tempj, e gli altari da lui conservati. La quale egregia, ed invitta fortezza di animo dee appo voi acquistargli non picciola grazia. Perciocchè se negli abbattimenti de' gladiatori, negli uomini di bassa condizione, ed infima fortuna, abbiamo a schifo i timidi, e portiamo odio a' pusillanimi, che pregano, che sia loro donata la vita, ma i forti, e coraggiosi, che allegramente si offeriscono alla morte, desideriamo di salvare, e naturalmente abbiamo maggior compassione a coloro, che la nostra misericordia non ricercano, che a quelli, che con importunità la domandano, quanto maggiormente debbiamo noi far questo ne' pericoli de' nobili, e valorosi Cittadini? Certamente, Romani, a me tolgono l'anima, e trafiggono il cuore queste parole di Orazio: Vivano, dice egli, vivano i miei Cittadini; sieno salvi; sieno contenti; sieno felici. Piaccia agli Dii, che lungamente si mantenga, ed aumenti sempre questa illustre Città a me patria carissima, in qualunque modo ella deliberi della mia vita. Godano i miei Cittadini la dolcezza, ed i comodi della pace. Gustino i frutti della gloria, e della libertà. Usino la sicurezza, e la tranquillità dello stato da me conservato. Io, se così piace loro, morirò non meno volentieri, che per l' onore, e salvezza di tutti spontaneamente mi offersi alla morte, nè m' increscerà mai di aver loro fatto questo gran benefizio. Essendochè all' uomo forte appartiene l'operar bene, non per la speranza del premio, ma per lo solo amore della virtù, la quale empiendo altrui di fama, di riputazione, e di laude, consacra le umane azioni alla immortalità. Quantunque, Orazio, di cotesta tua grandezza di animo io non possa se non sommamente lodarti, nondimeno quanto è maggiore la tua virtù, tanto è per l'antica, ed intrinseca amicizia nostra più intenso il dolore, che io sento della tua sciagura. E (quello che in molti modi raddoppia l'acerbità dell'affanno mio) è, che se mi sei tolto, non sarà lecito lo adirarmi contro a coloro, da' quali avrò una così aspra ferita ricevuto.

to. Perciocchè di te non mi priveranno i miei nimici, ma gli amicissimi., non quegli, che verso di me alcuna volta si sieno portati male, ma benissimo sempre: coloro, dico, saranno cagione della tua morte, dall' autorità, e cortesia de' quali ho già molte volte di molti favori, e di grandissimi beneficj ricevuto: in somma quelli mi ti torranno appunto, i quali non solo studiosamente ajutar ti dovrebbono, ma con laudi, e premj grandissimi ti son tenuti onorare. Della causa, Romani, stimo io aver parlato abbastanza. Laonde torno umilissimamente a pregarvi ad aver compassione, e pietà di questa nobile, ed illustre famiglia, in poco tempo meno che del tutto estinta per voi. Abbiatela di questo povero, ed infelice padre, il quale dal tenore delle sentenze vostre aspetta o di continuar con allegrezza, o di finir con dolore il rimanente degli anni suoi. Non vogliate con questa crudel ferita ucciderlo innanzi tempo, al quale è già, come vedete, secondo l'ordine della natura vicino. Abbiatela della verde, ed utile età di Orazio, i benefizj, ed i meriti del quale verso di voi son tali, che scordare, e sprezzare non gli potete senza incorrere nell'odiosissimo vizio della ingratitudine. Voi, voi chiamo io, generosissimi Cittadini, che foste sempre verso di tutti gli uomini grati, liberali, e benigni, che col mezzo della equità, e clemenza vostra l'altrui miserie solete sollevare; conservate il figliuolo al padre, il padre al figliuolo. Consolate i parenti, e gli amici. Accrescete l'allegrezza alla patria, il contento al Re, e l'onore a voi stessi. Pagate in parte con questa grazia il grandissimo obbligo, che avete con tutta la casa Orazia. Liberate questo fortissimo, ed invittissimo cavaliere dalla indegnità di una morte sì brutta, la quale appo tutti gli uomini di sano intelletto vi acquisterebbe un odio, un biasimo, ed una infamia immortale. E tu, Giove Statore, ottimo massimo, Padre degli uomini, e degli Dei; a te mi volgo, a te coll' animo divotamente m'inchino, il quale mosso da' giusti prieghi di Romolo fermar facesti il nostro esercito, che fuggiva lo impeto de' Sabini, e tanto ardire, e tanta forza ponesti nel petto a' Romani, che gloriosa, ed immortal vittoria de' nemici acquistarono: non comportar, ti supplico, che sia oggi alla morte condotto colui, che favorito dalla tua grazia, ed ajutato dalla tua possanza ha stabilito la pace, accresciuto la reputazione, e conservato la libertà, e dignità di questo Regno. E poscíachè ti è piaciuto, che per opera di lui la Città degli Albani venga sotto la obbedienza dello Imperio Romano, muovi anco per tua pietà i cuori, ed illumina le menti di questi onoratissimi Cittadini, e fa che di così grande, e così illustre benefizio ricordevoli, colli meriti del vincitore estinguendo la invidia degli accusatori, e coll' autorità delle lor benigne sentenze conservando la vita a colui, ch' è dignissimo di vivere eternamente, e se stessi di laude, e la patria riempiano di allegrezza.

ORAZIONE TERZA.

DELLE LODI

DI

GIO: BATISTA ADRIANI

Fatta nell' Accademia Fiorentina da Francesco Bonciani.

ALE è la bellezza delle virtuose operazioni, che gli uomini, non solamente le hanno in sommo pregio, ma verso di coloro eziandio, che valorosamente adoperano, da natural forza costretti, s'infiammano di grandissimo amore. Perchè dove alcuni estimarono, essere di virtù argomento, lo aver molti a sua gloria invidianti; io per lo contrario mi penso, che l'esser da ciascuno amato, sia di virtù certissimo segno. Perocchè quegli veramente si dee giudicare in alto grado di virtù collocato, ch' espone le sue opere, non all' invidia, ma alla imitazione. La qual cosa essendo a Mess. Giovanbatista Adriani pienamente avvenuta, a ragione il nostro giudizioso Consolo mi ha imposto, che di lui quelle parti vi ritragga, ond'egli sì grazioso divenne nel cospetto di ognuno. Conciossiacosachè voi, nobili Accademici, che sommamente lo amaste, nell' udirlevi alla mente tornare, alquanto di alleggiamento al dolor vostro troverete: e noi tutti i suoi valorosi fatti considerando, dentro di noi sentiremo destarsi desiderio d' imitarlo. E quantunque malagevol impresa sia le gran cose celebrar con parole, io tuttavia di soddisfare a sì pietoso ufficio non isbigottisco del tutto: perocchè mio intendimento non è, questo grand' uomo col mio dire innalzare, ma solo alcuni suoi fatti semplicemente raccontarvi. Sapendo, che l'opera virtuosa allora degnamente si loda, e in alto si leva, ch'ella pura, e schietta avanti agli occhi altrui si propone, e che colui, che di abbellirla, e di arricchirla s' ingegna, scuopre piuttosto la povertà, e la bruttezza di questi forestieri ornamenti, ch' ella perciò più vaga ne divenga a riguardare.

Essendo adunque Mess. Giovanbatista per la patria commendabile assai, non voglio però, con esso voi favellando, le lodi, ancorchè grandissime, e vere, raccontare di Firenze. Questo dirò io bene, che quantunque ella sia Città fiorentissima di arme, d'imperio, e di studj, ch' ella di niuna altra cosa tanto si pregia, quanto dello aver prodotti, e nutricati uomimini valorosi, e saggi, da' quali ella tutto il suo splendore riconosce: nel cui numero sono i progenitori di Mess. Giovanbatista Adriani, fra i quali Mess. Virgilio nella ragion civile dottorato, fu uomo di gran dirittura, e di lui, e di madonna Piera della nobilissima famiglia degli Strozzi nacque Mess. Mar-

Marcello, tanto per se stesso chiaro, e per bocca di gravi scrittori celebrato, che io non debbo col mio testimonio sperar maggior fama potere arrecargli. Egli fu della Repubblica Fiorentina primo Segretario, ufficio non mai conceduto, se non a persone di grande autorità, e di alta letteratura, siccome furono e Mess. Lionardo Aretino, e Mess. Poggio, e Mess. Bartolommeo Scala, ed alla età nostra Mess. Lelio Torelli, e nello istesso tempo la Greca lezione, ed la Latina di questo onoratissimo studio gli fu raccomandata. E quasi questi carichi si gravi, leggieri fussero allo 'ngegno suo, egli per se stesso in quello stante si mise a recare Dioscoride Greco autore nella lingua latina, e sopra esso fece oltre a ciò quelle dichiarazioni, senza le quali non avrieno poi gli altri potuto a tanta perfezione sì gentil notizia condurre. E furono queste cose da lui così maneggiate, che sempre è stato dubbio, s'egli nella prima adoperasse maggior lealtà, o prudenza; o nell'altra maggior dottrina, o eloquenza; o nell' ultima maggior chiarezza, o fedeltà: ma ben fu da tutti di gran giudicio, e somma bontà commendato. Onde a' varj mutamenti di stato, che patì Firenze a quei tempi, potette suo grado, e sua riputazione mantenere. Questi di Madonna Maria da Casavecchia, famiglia antichissima della Città nostra, ebbe Mess. Giovanbatista. Il quale di tenera età rimaso privo del Padre, dimostrò chiaramente, quanto possa ancora nella età fanciullesca una generosa natura: perocchè egli talmente si sottomise a' buoni ammaestramenti di sua madre, donna prudente, che parve, che l' autorità paterna in lei riverisse. E di questa educazione poscia tal frutto si vide, che siccome dalla cura, ch' ebbe Cornelia de' suoi figliuoli, si giudicò buona la risoluzione di Tiberio Gracco, il quale amò meglio di lasciare i figliuoli senza se, che senza la madre; così da questa si possa argomentare, non essere stata in questo caso, la morte di Mess. Marcello dannosa al figliuolo; poichè alla sua fanciullezza sì buona custodia lasciava. Ma mentre egli, insieme coll' età, in senno cresceva, da malor soprappreso, che gravemente la vista gli nojava, di proceder più oltre fu ritardato alquanto. Usando natura di rado, nobiltà d' intelletto con robustezza di corpo accompagnate, forse perocchè all' anima più perfetta conviene lo strumento più tenero, e delicato. Poi ad alquanto tempo questa indisposizione superata, ritornò a' tralasciati studj, la lingua Latina, e la Greca apparando, senza le quali, si crede, che delle più nobili scienze non si possa avere piena contezza. E quelle ottimamente apprese, più oltre seguitare volendo, gli fu dalla fortuna impresa molto da questa differente appresentata. Imperocchè essendosi le maggiori forze del Cristianesimo all' assedio di Firenze assembrate, fu Mess. Giovanbatista costretto, trapassare dalla quiete alla guerra, e in vece de' libri prendere le armi. E comecchè egli alla età ferma, e robusta pervenuto ancora non fosse, non avendo il diciassettesimo anno compiuto, e l'animo avesse all' ozio degli studj, non il corpo agli esercizj militari assuefatto, nondimeno si portò di maniera ne' servigj della patria militando, che le sue opere, non di giovane insperto, ma di pratico, e valoroso guerriero si giudicarono; e il Sig. Stefano Colonna Capitano di grandissimo nome, e verso la nostra Repubblica leale, e sommo amatore della gioventù Fiorentina, fra i suoi più cari lo ricevette, conoscendo in lui una cotale vivacità d' ingegno, e nobiltà di animo, per la quale senza esperienza niuna, tutto quello operava compiutamente, che gli altri con lunghezza di tempo, e pratica molta, appena

soglion

soglion fare. In guisa, ch' egli fece col suo esempio conoscere, che ottimamente rispose l'Ateniese a quello Spartano, che di molle educazione biasimava la gioventù di Atene, che anzi per ciò erano più commendabili, poichè a tempo di pace sapevano tener conto della vita, e nelle battaglie, per amor della patria, dispregiar la morte. Imperciocchè l'uomo generoso, e nobile è acconcio dove l'onore lo 'nviti, o 'l bisogno lo chiami, senz' altra esercitazione, a sottentrare a qualsivoglia pericolo, e disagio, mettendo la grandezza dell' animo, consiglio, laddove lo esperimento non arriva. Avendo adunque nella sua prima giovanezza, le due nobilissime arti delle armi, e delle lettere assaggiato, a quella delle lettere, come più a quelle stagioni, e alla maniera del viver civile accomodata, si diede. Nelle quali sotto brevità di tempo si avanzò cotanto, che malagevole è discernere qual cosa più lo ajutasse, o la natura, o lo studio: conciossiachè ogni più grave fatica fu da lui volonterosamente sofferta: e fu dall' altro canto dotato di sì sottile ingegno, e tanto perfetto giudizio, che agevolmente potette, quanto gli fu mostrato, apparare, ed acconciamente, ed a tempo adoperare. E nel vero senza queste doti naturali impossibil sarebbe, che la cognizione si acquistasse di tante, e tanto varie cose, delle quali Mess. Giovanbatista si conobbe. Egli primieramente della Pittura, e della Scultura si dilettò assai, e di loro opere fu buon conoscitore, come dimostra quel, che a lungo intorno a questa materia discorse, a Giorgio Vasari scrivendo. E come quegli, che poteva infino dalle picciole cose trarre altissimi concetti, a questi nobili artefici riguardando si maravigliava, che dove lo scultore s'ingegna di far render le pietre più simili agli uomini, che possibil sia, gli uomini d'altra banda non mettano ogni studio, di non essere alle pietre somiglianti. Della Poesia ancora prendeva gran diletto, e non pure i Poeti Greci, e Latini, e Toscani lesse, e l'arte Poetica apprese, che ancora molte Elegie, Epigrammi, ed Ode fece in lingua Latina, e nella nostra molti Sonetti, e Madrigali, e Canzoni; e quel che in volgar Fiorentino difficilissimo è tenuto, una Tragedia compose. Ma perciocchè egli maggiormente ad altri studj era inclinato, non parve, che di queste composizioni gran cura si prendesse. Ma oltre alle molte, che da' suoi con gran diligenza sono state raccolte, le nostre sepolture, e i nostri Templi, e pubblici edificj, di suoi leggiadrissimi versi latini, e di sue ingegnose inscrizioni adornati, ancora alle future età per grande, e leggiadro Poeta conoscere lo faranno. Intese oltre a ciò sollecitamente all' arte del ben dire, gl' insegnamenti, che di essa furono dati, imprendendo, e le Orazioni degli antichi dicitori leggendo, ma molto maggiormente se a loro esempio esercitando. Onde voi medesimi più volte poscia il sentiste non senza gran piacere pubblicamente aringare; dove voi fuste talora dubbiosi, se più vi muovevano le sue parole da vive ragioni accompagnate, o la integrità de' suoi costumi, non essendo niuna laude da lui ad alcuno attribuita, ch' ella non fusse in lui, secondo sua condizione da voi riconosciuta. Imperocchè da coloro, che di virtù forniti sono, pare, che volentieri si oda virtù commendare. E sebbene questa facultà è per se tanto reputata, che molti colla sola cognizione di essa si sono nel mondo gran nominanza acquistati; non pertanto egli fermare in essa non si volle, vano estimando il sapere bene, ed ornatamente parlare, e non sapere poi di che parlare. Perchè con

grande

grande ardore di animo agli ſtudj della Filoſofia ſi diede, e per più anni a Padova dimorando, quivi da quei valentuomini, ed in Firenze da Meſs. Franceſco Verini il vecchio, ottimamente appreſe, come i noſtri affetti, e le noſtre paſſioni tener ſi debbono a freno, e 'n che maniera ſi abbia ſua famiglia a cuſtodire, e quel tanto del governo degli Stati, che per ben diviſarne gli faceva di meſtiere, ed in oltre, quali ſien le cagioni di queſti effetti naturali, e quello, che delle beatiſſime menti ſcriſſero i Filoſofanti. Queſta eſquiſita, e tanto varia dottrina in un uomo ſolo adunata lungamente ſtar non potette naſcoſa, ma tantoſto fu da coloro, che in lui fiſſarono gli occhi, conoſciuta. Onde nacque, che non prima in Firenze tornato, fu eletto a leggere nello Studio di Piſa, a concorrenza di gran Filoſofi, Filoſofia ſtraordinaria, il che egli della patria partir non potendoſi, dalle familiari cure impedito, non accettò altrimenti: ma non molto dopo quella lezione in Firenze gli fu conceduta, che egli poi per tutto lo ſpazio di ſua vita mantenne. Il quale onorato carico, come egli ſosteneſſe, voi ſteſſi, giovani virtuoſi, ſenza che io 'l dica, da per voi il vi ſapete, a' quali ancora, ſo certo, vive nella mente riſuonano le ſue parole dottiſſime. Perchè egli con queſta occaſione facendo il ſuo ſapere, e il ſuo giudizio paleſe, volendo il Gran Duca Coſimo, ritornare in vita il migliore maeſtro di noſtra lingua, lui inſieme con altri quattro nobili, e dottiſſimi noſtri Cittadini diputò a sì bella, e sì pietoſa opera fare. Ed oltre a ciò avendo impoſto a quattro giudizioſe, e intendenti perſone di queſta Accademia, che regolare la Fiorentina favella doveſſero, loro inſiememente commiſe, che ogni reſoluzione, ed ogni dubbio ancora a Meſs. Giovanbatiſta conferiſſero. La cognizione delle lettere pare che abbia oltre all' altre laudevoli coſe queſto privilegio, che dove l'altre ſolo il poſſeditore di eſſe rendono famoſo, queſte poſſono ancora, a chi non le poſſiede, recar fama, e ſplendore, anzi pare, che le ſcienziate perſone di alcuno ajuto fuor di loro per fama acquiſtare non abbiſognino, e gli altri tutti ſieno allora veramente famoſi, che da' letterati uomini ſono o colla voce, o cogli ſcritti celebrati. Per la qual coſa mentre Meſs. Giovanbatiſta nello 'nſegnare ſuo nome illuſtrava, il Gran Duca Coſimo, ottimo eſtimatore delle altrui forze, più fiate gli diede a illuſtrare con pubbliche Orazioni il nome di Principi potentiſſimi, e ſuoi congiunti. Ma quello, ch' è di troppo gran momento; non volendo queſto grandiſſimo Signore, che la memoria delle gran coſe a ſuo tempo avvenute periſſe, a lui la cura del raccomandarle cogli ſcritti alla eternità del tempo ne commiſe. Se io voleſſi imporre qui fine, non ne dovrebbe venire con queſto ſolo Meſs. Giovanbatiſta pienamente lodato? Perocchè niuno ſegno più chiaro, niuna certezza maggiore della virtù avere ſi puote, che gli onori a lei dalle giudizioſe, e ſegnalate perſone attribuiti. Nè per mio avviſo poteva un Signore sì glorioſo far maggiore onore ad alcuno, che dargli quelle coſe a ſcrivere, onde neceſſariamente tutte le ſue operazioni, e la ſua vita ſi aveſſe a raccontare, poichè per le ſcritture ſolamente pare, che la fama, e la gloria ſi conſervi, e talora o ſi ſcemi, o ſi accreſca. E 'n queſto per avventura reſta dal noſtro ſaviſſimo Principe, il grande Aleſſandro ſuperato, poichè egli oltremiſura avido di glorie, ſiccome bene eleſſe chi l'effigie del ſuo corpo ritraeſſe, così non ſeppe fare di coloro ſcelta, che dell' animo ſuo faceſſero vivo ritratto; laddove il Gran Coſimo, non però quei nobili

artefici

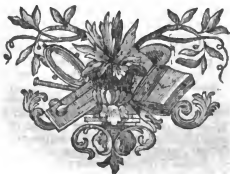
artefici dispregiando, nella elezione di questi altri adoperò suo non fallante giudizio, a cui secondo l'avviso rispose interamente l'effetto, avvengachè in Mess. Giovanbatista tutte quelle parti concorressero, che per tanta opera fare si richiedeano. La quale per ben condurre a suo fine quella cura, e quella sollecitudine vi pose, che per lui si potè la maggiore, e considerando, che la Istoria a guisa di nobilissima Matrona, le soverchie pompe, e lisci, e gli altri simili artificj sdegna, e solo della verità, come suo proprio ornamento si contenta, a questo principalmente intese, onde non solo quelle notizie studiosamente ricercò dalle quali il vero ritrar poteva, ma con coloro oltre a ciò, che quelle cose maneggiarono, ne ragionò volentieri; talchè spesso col Gran Duca Cosimo familiarmente ne discorse, come di buona parte di esse primo capo, ed autore: e quei luoghi, che per la lontananza la sua impresa non ritardavano, ne' quali i fatti di arme, e le più notevoli cose seguirono, volle egli stesso co' suoi occhi vedere. Credesi, che per la istoria s' ingeneri in noi la prudenza, potendosi, dalle cose in essa raccontate, di quelle, che a venir sono, far ragione, onde Mess. Giovanbatista, cui non faceva di mestiero sì nobile abito per così fatta maniera acquistarsi, essendone egli e per natura, e per esperimento posseditore, diede ogni opera, perchè altri dalla sua storia potesse di leggieri prudente divenire, il che come felicemente gli sia venuto fatto, di coloro ne sia il giudizio, che ancora da lei gran parte di loro sapere riconosceranno. Ma perchè mi vo io più in questa parte, che alle lettere appartiene, trattenendo? Che se noi ben consideriamo, allora sono degne di lode, ch' elle sono bene usate. Imperocchè essendo la scienza il nutrimento dell' animo nostro, quando dal malvagio, e reo animo è ricevuta, ella altresì più rea, e più malvagia ne diventa, non meno, che il cibo ne' corpi infermi in nutrimento non buono si converte; ma in animo ben composto, e saggio ella ne acquista di bellezza, e di bontà. E nel vero, se le lettere non meritassero per se stesse laude, in Mess. Giovanbatista sì ne meriterieno elle infinite, essendo dalla virtù state scorte, ed a buon segno indiritte: onde siccome per esse ne divenne famoso, così per la bontà si fece da ciascuno amare. E mentre in Padova fece suo dimoro, fu in sommo pregio avuto e dal Caro, e dal Varchi, e dal Flamminio, e prese gran dimestichezza col Contareno, uomo non meno per santità di vita, che per dottrina celebrato, e fra gli altri fu egli da Monsignor Bembo amatissimo, poichè conobbe lui essere non solo della Fiorentina lingua, ma delle altre due tanto pregiate, e delle scienze ancora intendente. Ma, che vo io de' forestieri esempj ricercando, avendone tanti, e sì chiari davanti agli occhi? Voi, uditori dottissimi, che mesti per sua morte in questo luogo sedete, assai ne fate palese, senza che io altro ne dica, quanto fusse verso di lui degli uomini scienziati la benevolenza, e l'amore. Ma lo essere da somiglianti a se avuto caro, non è gran maraviglia; sì bene l'essere da tutte maniere di gente amato, il che a Mess. Giovanbatista intervenne: perciocchè egli colla umanità delle parole, colla giocondità della faccia, e colla dolcezza de' costumi poteva l'animo suo alle più alte speculazioni usato, agevolmente a qualsivoglia concetto, sol che onesto fusse, accomodare. Onde egli seppe ancora, infino alle liete brigate di gran Signore, e vaghe donne, quando la occasione il ricercava adattarsi; alle quali avvenendosi, l'animo di sì piacevol vista ricreando,

loro

loro con leggiadri motti trattenendo, di agra riprensione giudicava degno Democrito, che per meglio potere specolare, si abbacinò, quasi che la natura sì nobil sentimento a caso ci largisse, o non fosse cosa più a Filosofo convenevole lo appetito domare, affinchè i sensi non potessero l' operazione del intelletto impedire, che di quegli strumenti privarsi, che come necessarj per la nostra cognizione ci sono stati donati. Laonde egli con questa sua dolce maniera fu caro egualmente a ciascuno, e di ogni onesta brigata era il trattenimento, e la gioja. Raccontano gli antichi Scrittori, come cosa maravigliosa dell' Ateniese Alcibiade, con quanta agevolezza alle altrui voglie, e costumi si accordasse: ma i medesimi ancora assai aperto dimostrano lui, secondo che ben gli tornava, ora migliore, ora peggiore di quel che egli era in fatto essersi finto. Dove Mess. Giovanbatista la sua natia bontà in ogni operazione ritenendo, nè mai per alcuno accidente menomando, con incredibile avvenentezza a' differenti costumi delle persone si accomodava, e secondo le cose che gli erano avanti proposte, parea cangiar sembiante, e colore. Ma questo poteva in lui troppo maraviglioso apparire, che co' severi lieto, e piacevole, e coi baldanzosi grave, e modesto dimostrandosi, non però in niuna parte alle nature loro era contrario: essendo la sua gravità, e piacevolezza un ritiramento di quegli estremi alla mezzanità, nella quale hanno i savj la virtù collocata. E certamente chi con attenzione considererà più addentro il valore di questo uomo, conoscerà sì bella parte non essere in lui venuta solo per la gran prontezza del suo ingegno, ma molto maggiormente per la vera gioja, ch' egli dentro di se avea, netta, e pura la coscienza avendo, e l'animo delle più belle virtù adornato. Perocchè quando uomo da se non discorda, di leggieri con gli altri conviene: dov' egli per non avere dalle parole i fatti discordanti faticò molto, parendogli, che coloro, che della virtù parlando menano vita viziosa, e malvagia, sieno non meno insensati, che quegli strumenti, che danno altrui diletto col suono, ma essi per se, niente sentendo, niuno ne prendono. Perchè dello 'nsegnare altrui il carico avendo, prima apparò per se stesso, nè meno poi insegnò coll' esempio, che colla voce. Ma lascinsi alcuni abiti virtuosi alla operazione ridurre a' gran Principi, che per lo imperio, e per le ricchezze hanno occasione di dimostrarsi e liberali, e larghi, e magnanimi: e quelli, che a sua condizione si confaceano, in Mess. Giovanbatista consideriamo. Fra' quali la prudenza è da essere fra i più degni annoverata, anzi secondo il parere di un gran savio, la prudenza è tanto più delle altre virtù eccellente, quanto è degli altri sentimenti più nobile il vedere; perocchè siccome gli occhi danno a tutto il corpo il lume, così la prudenza tutte le altre virtù incammina. Il che in Mess. Giovanbatista si vide chiaramente essere vero, conciossiacosachè egli non solo fece con questa le sue virtù più risplendenti, e maggiori, ma con essa fece ancora le parti di minor pregio degne parere in lui virtù; e come in prima seppe alle occasioni prender le armi, e poi negli studj impiegarsi, così seppe ancora quella maniera di vivere, che a lui si conveniva, eleggersi. Perchè non volendo, che in lui venisse meno quella virtù, che quasi per retaggio in lui da suo Padre discese, dopo la prima moglie della quale ebbe due figliuole, senza più, la seconda prese, figliuola di Girolamo Cambi; donna non pure ornata di tutte le doti belle, e care, che a sua nobiltà si convengono, ma felice ancora per l'abbondante prole, ond'

le, ond' ella ha arricchita questa generosa schiatta, e famiglia. Per la quale egli a procacciare facultà si diede, non isfuggendo l'attendere a sue mercatanzie, seguendo lo uso antico comune della Città di Firenze, quelle fra le altre eleggendo, che pajono le più leali, e sicure, e sono senza dubbio il sostentamento, e la vita d'infinito popolo bisognoso. Alle quali del continovo per se stesso intendendo, non però la cura delle possessioni in quel mentre tralasciava; anzi conoscendo l'agricoltura essere di tutti lo più naturale, e dilettoso guadagno, quelle andava con ogni studio acconciando. E se Anassagora si gloriava, che l'aver lasciate le sue possessioni incolte, e diserte gli era stato di apparar senno cagione, Mess. Giovanbatista per lo contrario si rallegrava, che il sapere gli servisse per rendere le sue più dilettevoli, e fruttuose. Quindi avvenne, che le sue sostanze sempre di bene in meglio avanzandosi, egli potette non solo i figliuoli nobilmente allevare, ma ancora più sue figliuole onorevolmente maritare. Queste virtù comecchè per loro stesse di gran commendazione degne sieno, si vengono esse allora a meritare vera laude, che dalla religione, e dalla pietà sono accompagnate, ed illustrate. Il perchè avendo a queste due Mess. Giovanbatista infino dal cominciamento di sua vita tutti i suoi pensieri indirizzati, a queste similmente, come a vero fine, e segno certissimo tutte quelle laudevoli parti rivolse, che in lui grandemente fiorivano. E siccome egli per se il verace cammino eletto si avea, il medesimo procacciò per li figliuoli, loro per quella strada inviando, che per salire alla vera altezza di gloria la più diritta, e la più sicura conobbe. E come a suo padre già morto una statua con acuta inscrizione dedicando, in questo la pietà propria, e l'altrui giudicio seguendo, verso la sua memoria si dimostrò pietoso; così ebbe ancora occasione di usar la pietà sua verso la madre, la quale all'estrema vecchiezza pervenuta, primieramente in casa, e poi nel letto fermatasi, ottimamente conobbe, che mentre ella il suo figliuolo nutricava, si procacciava all'età sua debole, e inferma il sostentamento, e il refugio. E se egli per tutto il corso di sua vita rivolse a Dio la mente sua, si il fece spezialmente in questa ultima infermità, acciocchè quanto più si approssimava a godere di sue buone opere il guiderdone, tanto più in lui questa sovrana virtù rilucesse, la quale in tutte le altre i suoi raggi diffonde, onde con animo tranquillo, e riposato la sua grave malattia sopportava, che l'udire quasi del tutto avendogli tolto, e le altre operazioni impedite duramente lo affliggeva. Nella quale apparì sempre sì costante, e forte, che ben si vede niuna cosa, fuor l'occasione sola, per mettere in opera tutti gli abiti virtuosi, essergli mai mancata; e certamente maravigliosa cosa pare, che in sì lunga, e sì fiera, e sì spiacevole infermità egli per niuno accidente non si turbasse, nè contro ad alcuno si sdegnasse giammai, ma a' congiunti, ed a' ministri suoi arrendevole, agli amici, e conoscenti piacevole sempre si dimostrasse. Socrate dovendo il seguente giorno morire, lieto cogli amici suoi si trattenne; ma egli essendo sano del corpo, con difficultà minore poteva rendersi contro all' orrore della morte intrepido, e sicuro: dove Mess. Giovanbatista fieramente dal male afflitto, e tormentato, la morte veggendosi di presso, fece nondimeno ancora egli il medesimo. Poscia avendo con uno de' suoi più intrinsechi amici fatto l'ultima dipartenza, con serena fronte disse, che l'attenderebbe nel Cielo: e poco appresso lasciando in braccio al suo maggior

maggior figliuolo il corpo freddo, e pesante, rendè lo spirito a Dio. Ma io, che mentre per lo largo campo delle virtù di quest'uomo divino spaziando n'andava, lui vivo dinanzi agli occhi aver mi parea, ora, che a questo forte passo son giunto, e veggio in vece di lui la immagin sua, e voi Accademici per la sua morte mesti, e lacrimosi, mi sento al dolor trasportare. Noi abbiam perduto un dottissimo Accademico, un maestro sovrano, un carissimo amico; la Città nostra un virtuoso Cittadino; il nostro Principe un leal servidore; la sua famiglia un discretissimo Padre. Ma se più in questi pensieri dimorassi, forse oltre ogni convenevolezza me stesso, e voi contristerei, e per avventura parrebbe, che troppo in noi lo interesse proprio potesse; poichè a lui la morte è stata il cominciamento della vera vita. E noi per vero dire non possiamo affermare di rimanerne privi del tutto, poi tante, e sì belle opere sue la memoria di lui viva in noi conservano. E dacchè egli si faticò cotanto per lasciarvi in altrui se medesimo, nel maggior suo figliuolo il nome dell'Avolo, e la sua sembianza riconoscendo, ma molto maggiormente le virtù di amendue, e nel medesimo veggendo il loro grado, ed ufficio omai ereditario mantenuto; lui con ogni affetto amiamo, e tenghiam caro. Oltre a ciò considerando, che la morte di Mess. Giovanbatista con animo sì tranquillo, e veramente Cristiano è la maggior cosa, ch'egli facesse giammai, sappiendo, che la morte è quella, che loda tutta la trapassata vita, in vece di piangerlo, sommamente il commendiamo, e le sue virtuose operazioni ad amarlo ancor morto tirandoci, lui al Cielo alzando, a quelle ci sforziamo di rendere le nostre somiglianti.

ORA-

ORAZIONE QUARTA.
DELLE LODI DI
PIERO VETTORI

Fatta per ordine dell' Accademia Fiorentina nella Chiesa di Santo Spirito;

DAL CAVALIERE
LIONARDO SALVIATI.

SE questa solenne rammemoranza de' valorosi uomini illustri (Consolo, e Accademici virtuosi, e nobilissimi ascoltatori) che per antico uso, e lodevole, continovato per tutti i secoli, si celebra pubblicamente nell' Esequio de' corpi loro, come nel rendere alla virtù quel guiderdone, che umanamente si può maggiore, è opera di giustizia nel sovvenire all' afflizione, e pietà, e nel muovere gli animi a disiderio di vera gloria, e al comun bene indiritta, anzi in tutte e tre queste cose lo risguarda come suo fine: così là cessasse, dov'ella è vana, e voluto avessero gl' introduttori di costume sì commendabile, che le gloriose opere, le quali nel corto spazio, che si concede comunemente per questi aringhi, non si potessono a sufficienza con parole significare, o nelle quali senza bisogno si prendesse questa fatica, in vece della laude, la qual si merita dalla virtù, chetamente si riverissero (il che è degno premio della vera felicità) sicuramente io non averei oggi questo carico sopra alle spalle, di dovere in luogo sì ragguardevole, per ordine della Fiorentina Accademia, lodar la vita di Pier Vettori, eccitarvi all' esemplo suo, e confortarvi della sua morte. Perciocchè del non potersi l' eccellenza di cotale uomo dentro a sì breve termine esprimere colla favella, qual altra più certa pruova, che se essa natura col suo mirabile adoperare per formare un soggetto di tanto pregio in quella professione ha avuto bisogno della lungheza di molti secoli già trapassati, male potrà una lingua in picciola ora descriverlo con sermone? E che invano e dal lato suo, e dal nostro in questo giorno si 'mprenda questa fatica, chi no 'l vede manifestissimo? Poichè nè a colui fa luogo di brevissima loda altrui, del quale sovrane opere ripiene di propria lode rimangono eternamente, e ciascun giorno a tutte l'ore si predicano per se medesime, e delle quali in breve il Mondo, e l' Eternità sono come continovi spettatori; nè a coloro, che sempre lo hanno davanti agli occhi, e dalla stessa vista sono del continovo a sì ricco premio invitati, è di bisogno di parole, che lo riscaldino a seguitarlo; nè di conforto ha mestieri chi o rimane a parte di tanta luce, o

ce, ò in qualunque modo ne resta ragguardatore. Ma posciachè tralasciandola alcuna volta per eccessivo merito di chicchesia, si sarebbe sì bella usanza, per apparenza di falsa gloria, potuta dismettere interamente, non de' suoi primi ritrovatori, che senza la dicevole eccezione la facessero universale, ma di coloro per avventura più dirittamente dovrò dolermi, i quali me, il più spossato di tutti loro, quando più si richiedeva il contrario, hanno scelto a sì grave peso. Ma forsichè nè anche di essi in cotal scelta sia da dannare il giudicio, e che in questa, come sono usati nell' altre cose, avranno, chi ben riguardi, operato discretamente. Perocchè in tempo così ristretto, nè tutto il nostro Collegio, Accademici, nè tutti gli altri Collegj insieme, non che la voce di un uomo solo, a soddisfare appieno a quest' obbligo non essendo sufficienti; se a persona di grande stima si fosse raccomandato, si metteva a periglio questo soggetto, ed il valore di esso, di farsi dubbio nel concetto di chi che fosse, laddove a me commettendolo, eziandio i volgari uomini dalla fievolezza del mio potere riconosceranno la scarsità. E così è servatasi la costuma dell' aringare, e ad un' ora il Vettori, quanto il fatto (il che ci pareva disiderabile) con tacita reverenza sarà da voi onorato, e nuovi modi, e notabili tenuti nell' onorarlo. Nella qual cosa, in quel che per me si può, ho proposto anch' io di seguirvi nel presente mio ragionare; e dovendo lodar colui, del quale niuna comunal cosa, niuna non disusata, con ragionevole osservanza di dignità, a intendentissimi ascoltatori non si potrebbe recare avanti; nel ristringimento della materia, poichè in altro non saprei farlo, per alquanto men pesta via, o piuttosto per più dismessa, il corso della presente lode, ho diliberato di dirizzare: in guisa, che delle qualità di quest' uomo (che niuna n'ebbe in lui non molto pregiata) tutte quelle intendo lasciare addietro, che o medesime, o simiglianti si son vedute in altrui, e solamente parlar di quelle, le quali in niun altro per comune consentimento non furono mai pari alle sue.

Imperocchè ebbe per patria il Vettori questa fioritissima Città vostra, della quale altra più degna della sua riuscita non gli si poteva desiderare: tuttavia questo pregio con tutti noi ha comune. Nacque dal paterno lato della famiglia de' Vettori, la quale o per consorteria, o per carta è la stessa, che la nobilissima de' Capponi, siccome credon la maggior parte, o di quella non è men chiara, nè di alcun' altra del Comun nostro, secondo che sanno tutti: e nella quale e gli altri Pieri, e i Pavoli, e i Franceschi, e i Mess. Neri, e molt' altri son celebrati dagli scrittori. Discese per istirpe materna de' Giacomini Tebalducci antica schiatta, ed illustre, derivata da' Malespini. Onde (da questa casa dico, de' Giacomini Tebalducci) uscì quel famoso Antonio, di cui tanto le storie gridano, e fu fratello cugino della madre del nostro Piero, Donna savia, e di gran valore, sotto la cui disciplina il figliuolo, il quale di Jacopo suo Padre di sette anni rimase privo, come della madre di ventinove, fu ottimamente allevato, ed in ciascuno studio così di animo, come di corpo, che richiesto fosse a nobil donzello, con gran progresso indiritto. Ma eziandio in questa gentilezza di sangue, e d'ammaestranza ebbe, ed ha Pier Vettori degli altri, che lo pareggiano. Fu dotato dalla natura di corpo se non in tutto sano, atto a meno alla sanità, la quale egli colla sobrietà, e coll' esercizio si acquistò poi in perfetto grado, e fecesi robustissimo in guisa, che di ottanzette

anni, ch' è durata la vita sua, ne' due ultimi solamente si è avveduto della vecchiaja, tuttochè dieci ore almeno per ciascun dì tra giorno, e notte, in leggendo, e scrivendo, consumate abbia della sua vita. Destro gliele diede ella oltre a ciò, e di sciolte membra, e leggiere: statura convenevole, dignità di presenza, e di aspetto, qual tutti vi ricordate, e quale dirimpetto al mio viso potete raffigurarla. Cose tutte care, tutte rare, tutte usate di commendarsi, nondimanco delle cotali e nell' antico secolo, e nel novello si son trovate in più di uno. La medesima, di felicissimo dono di memoria, così nella velocità dell' apprendere, come nella fermezza del ritenere, gli fu larga dispensatrice, alla quale aggiugnendo egli poi l' esercitazione, e lo studio, sempre pascendola, e continovo nutrimento prestandole, un maraviglioso tesoro, e inestimabile non pur di universali notizie, ma di concetti particolari, raccolto aveva nella sua mente: siccome quegli, che veruna cosa non lesse mai, della quale si dimenticasse, e quasi niuna lasciò di leggerne, che scritta si ritrovasse. Pure in questa felicità, oltre agli antichi, celebrati dagli scrittori, ed il Pico della Mirandola ne' tempi de' nostri padri, e nel presente alcuno eccellentissimo dicitore sarebbon forse da comparargli. Di roba, e di avere fornito fu a bastante: posciachè e per li bisogni opportuni, e per gli agi di sua persona, e de' suoi, e per mantener la sua dignità, e 'l suo grado, alcuna difficultà in tutto il tempo della sua vita non gli fu mai uopo di sofferire. La qual sufficienza di facultà per nobile industria d' Agricultura, che fu sempre il diporto suo, e nella quale e' seppe, e trovò cose d' avanti non conosciute (e scrissele, e pubblicolle) trasmutò egli in abbondanza assai prestamente, di che forte si rallegrò, non perchè egli più disiderasse di quelch' avea, ma per li figliuoli, e nipoti, i quali amò sempre teneramente più, che altro padre, alla lor felicità provedendo. Comecchè sia, nel fatto delle ricchezze (se però di possession di ricchezze lode si merita in alcun modo) infinite persone nella dovizia più che 'l Vettorio, e nel bastevole buon numero gli sieno eguali. Fu ben notabile la sua virtù e nell' affetto, e nell' uso di questa parte, dico della roba, e delle sustanzie, e tanto nel rifiutarne, o riceverne delle non sue, quanto nel donare egli delle proprie ad altrui, e usarle per se medesimo. Perocchè in questo, cioè nell' uso proprio, misuratamente fu parco, nel donare altrui liberale, nell' accettare, o nò, o costante, o pieghevole, secondo che conveniva. Lasciatogli da un amico suo per testamento l' usufrutto di un buon Podere, accettatolo, e tenutolo breve tempo, al fratel del morto lo ritornò. Offertigli due mila scudi da un ricco Prelato, se il suo comento nella Rettorica gli avesse indiritto, che si stampava; costantemente gli ricusò. Mandatagli dal Cardinal Farnese per un suo famigliare nel partirsi qui di Firenze, dove il Vettori in belli, e gentili studj aveva quel Principe intertenuto, quanto egli ci dimorò, una gran tazza di ariento, tutta piena di fiorini di oro, indietro la rimandò, e ritornato a Piero il medesimo Gentiluomo collo stesso presente per ordine del suo Signore, e con espresso comandamento, che dovesse del tutto vincere la pruova, e lasciarlo, Piero alla fine, che simigliante cosa di Senocrate aveva letta, ritenuta per se la tazza, là onde venuti erano, senza prenderne alcuna parte, riportare gli fece i danari, così venne manifestando il generoso concetto suo, che di privati suoi studj, e di sue private fatiche altra mercè non voleva, che l' utile universale, e tanta

ta fu la nobiltà del suo animo in queste, e sì fatte cose, che di tanto numero di suoi libri, ch'ei pubblicò, niuno a niuna persona ne dedicò mai, e con pensiero, non che speranza, non che disegno di utilità, e facciamone ragione da questo. Aveva Francesco Vettori nostro onoratissimo Cittadino nel tempo, che per lo suo Comune fu Ambasciadore a quella Corona, la grazia del Cristianissimo Francesco Primo guadagnatasi, dimanierachè appo sua Maestà in grandissimo stato su poi sempre, quanto egli visse, intanto che di fermo, e splendido intertenimento quel magnifico Principe non restò mai di onorarlo, comecchè esso, quando diversità di pubblica causa onestamente nol consentiva, accettarlo mai non volesse. Ora dovendosi da Pier Vettori dare in pubblico le sue fatiche, che sopra a i libri di Marco Tullio già aveva recate a fine, e divolgatasi per ogni parte l'eccellenza di sì bella opera, avrebbe voluto quel suo parente, che egli a quel gran Signore deltutto la dedicasse, assicurandolo, che come mai non fu altro Re più magnanimo, nè da cui più amati, più pregiati, più altamente premiati fossero i valentuomini, così egli di cotal dono degnissimo riconoscimento potuto avrebbe sicuramente aspettare. Non per tanto non volle Piero altramente disporsi a farlo, e a messer Niccolò Ardinghelli dimestico amico suo, che poscia fu Cardinale, la predetta opera indirizzò. Per lo contrario, laddove i doni, doni veramente dir si poteano, e da schietta liberalità procedevano, e semplice cortesia, e d'immascherata mercede non portavano alcun sospetto, nè per cotale, eziandio da nemico animo potuti non si sarebbono interpretare, liberamente gli ricevè, siccome da'nostri, e suoi Principi, oltre alla ferma provvisione di forse quarantotto anni, quattromila scudi in due volte, per ajuto delle nipoti, che maritar si doveano, e buona somma altresì per lo medesimo servigio delle nipoti, dal medesimo Cardinale, e dal presente Duca di Urbino, Principe senza l'altre sue qualità al par di ogni altro scienziato, che sia oggi nel Cristianesimo, una magnifica collana di oro, con un altro nobil presente, nel quale con gentilissima diligenza tutte le imprese di Pier Vettori aveva in dipintura fatte raccorre, e da altri Signori, e Principi di Lamagna, e di Francia, di graziosi doni, e di cari, ha accettati in diversi tempi, e da molti d'Italia ancora, e libri rari, e medaglie di gran valore, ed altri pregi di antichità, che tutti dappoi anch'egli con pari magnificenza, quando uno, quando altro, ha dispensati tra i gran Signori, dimanierachè pochi, o niuni ne ha lasciati alla casa sua, estimando egli diritta cosa, che quello, che per altrui pervenuto gli fosse in mano, eziandio per virtù propria in altre mani dovesse distribuirsi: amando anche sopra a' figliuoli, e nipoti stessi, che più che la propria vita gli furono cari, le bell'opere, e l'onestà: siccome sopra a i medesimi stimò ancora il pubblico bene: il che nel dono fatto di tutti i preziosissimi suoi libri a penna (che tanti, e tanti ne aveva, che valevano un gran tesoro) alla singolar Libreria de' Medici, ha manifestato spezialmente. Gloriose memorie son queste senza alcun fallo, e solenni argomenti se ne trarrebbono da tesserne solenne lode, ma non uniche, nè incomparabili, chenti quelle confessan tutti, che come sue proprie innanzi si produrranno. Negli onori, e nel disiderio, e nella stima di essi, altrettanto, o più, che nell'uso delle ricchezze, ebbe l'animo moderato; niuno per se arrogandosene, e avendo cari quegli, che da onorate persone degnamente gli erano offerti: tanto chiudendo le orecchie alle proprie lodi

quanto l' altrui allo 'ncontro erano da esso, se vere fossono ascoltate sempre con gran diletto, ed eziandio predicate, soggiungerei, se partenesse a questa virtù. Bene a me toccò a saperlo, Accademici; e hacci tra voi chi l' udì, quando (di grazia specialissima i miei privati ragionamenti in questo pubblico servigio intramettersi una sola volta mi si conceda) sentendomi egli pubblicamente in ufficio simile a questo, anche allora d' ordine vostro, celebrar le lodi di un mio onorando, e suo caro amico, dove quelle di esso Vettori in alcun luogo fui costretto di mescolare, per quelle, che io diedi al comune amico, con parole molto notabili alla mia allora giovane età volle dare animo, come alcun di voi si rammenta, e, ciò che maggiore fu assai, nelle nobilissime sue scritture viva lasciarne la ricordanza, ma delle lodi rendute a lui, quasi io avessi in facendolo travalicata la verità (che a tutti parve il contrario) fieramente restò crucciato. Ora che diresti tu oggi, discretissimo padre mio (che padre sempre ti chiamerò, come figliuolo, per lo contrario nelle dolcissime lettere tue, fui io assai volte, e ben me ne glorio, appellato) se così scarso, non che modesto, mi sentissi oggi quel medesimo ufficio verso te morto operare, che vivo lodasti, allora da me operato nell' altrui morte? Commenderesti il costoro avviso, che di persona da te medesima ammaestrata del tuo volere, per lo presente carico far sapessino l' elezione. Ma ritornando a gli onori, mandato l' anno mille cinquecento ventinove, che fu il trentesimo di sua età, da' Dieci della guerra Ambasciadore in Lombardia all' esercito de' Collegati, per faccende di grand' affare, e con ordine di risedervi, oltre all' altre lettere di credenza, datogli un foglio bianco sottoscritto dal Maestrato, quanto pregiasse quella onoranza, mostrò coll' opera, e col servigio. Eletto, l' anno seguente, per uno de' quattro, che con pubblica diceria la Fiorentina milizia infiammassero alla difesa della Città, si compiacque di quel favore, e se ne fece conoscer degno. Mandato dal Duca Cosimo, l' anno mille cinquecencinquanta, insieme con altri quattro principalissimi Cittadini Ambasciadore a Giulio Terzo, a rallegrarsi della sua esaltazione al Pontificato, e a prometter l' ubbidienza, e deputato spezialmente al carico dell' Orazione; andatovi con gran prontezza, e succedutogli felicemente, e dal Papa onorato di una ricca collana di oro, e di titoli, e privilegj di Cavaliere, di Conte, e indisparte dagli altri quattro promessogli cose maggiori, e da tutta la Corte accarezzato fuor di misura, e riverito, e con ammirazione riguardato, senza niente insuperbirne, ne prese contento in suo cuore. Creato tre anni appresso dal medesimo Duca Cosimo, del Senato de' Quarantotto, (e ciò con disusate dimostrazioni, sì perchè fu cosa improvvisa, e fuor di ogni suo pensiero, sì perchè due altri di sua famiglia, di età allora il sopravanzavano, ma molto più, perchè ad un' ora e Senatore, e del Supremo Maestrato de' Consiglieri quel magnanimo Principe lo dichiarò) godette seco del giudicio, che da savissimo Signore del merito suo era fatto. Sentendo alcuna fiata mettersi scommesse tra più persone, che sarebbe promosso al Cardinalato, e che tra coloro, che il credeano, v' avea di discreti uomini, e di buon giudicio; tuttochè mai punto non vi pensasse, non gli dispiacque l' esserne stimato degno. Per tutto ciò, con tanta riputazione, con tanta sua dignità, quanto alla privata persona sua, con veruno altro cittadino, per comunal, che si fosse, non pretendè mai maggioranza; mai, quando non era di Mae-

Maestrato, nè in sedendo, nè in andando, accettò l'onoranza del primo luogo da niun' altro, non pur di qualsivoglia menomo grado, ma che solamente di età gli fosse superiore. Mai in tanto diluvio di titoli, trapassato nel secolo nostro, altramenti, che Pier Vettori, secondo la nostra antica severità, non sostenne di esser chiamato. Nella qual cosa e vivo, e morto è stato ubbidito da' suoi più cari, un non so che di maggior cosa, quando oramai tutti gli uomini sono e Messeri, e Signori, ed Illustri, nella semplicità di quel nome solo parendoci di sentir risuonare. E queste altresì si averebbono per maraviglie, se partitamente si raccontassero, ma pretenderebbesi per avventura, che potesse avercí qualche compagno. Nelle virtù, le quali, non le ricchezze, e gli onori, e l'aura popolare, e la grazia de' gran Signori, e altre cose della ventura (avvengachè le tre ultime della virtù stessa sieno il premio non poche volte) ma hanno il soggetto viapiù interno (comecchè tutte quelle, che da' costumi prendono il nome, se in genere si ragguardi, l'abbiano forse interno egualmente) nelle sì fatte dico, e in ciascuna di esse appartatamente, degne cose addur si potrebbono di questo degno soggetto. Sovvengonmi ora di lui esempli molto notabili nella virtù della sofferenza: perciocchè di quelle cose ragiono di mano in mano, che prima mi vengon nella memoria, senza gran cura prendermi di ordine troppo isquisito. Vacata l'anno mille cinquecento cinquantacinque la Santa Sedia per la morte di Giuglio Terzo, ebbe il Vettori ferma speranza, che Marcello Cervino Cardinale intitolato di Santa Croce fosse per essere il successore: dal quale essendo amato, come fratello, propose, datogli massimamente in ciò animo dall'amorevolezza del Duca Cosimo, di andare a Roma senza altro indugio, dove riuscitogli vero l'avviso suo, e asceso quel Cardinale al Pontificato, trovò in Sua Beatitudine la benignità, che sperato aveva, e maggiore; e come da lei fu raccolto, è modesta cosa il tacere. Basta, che destinato era già a ufficio di grande stima, quando brevissimi giorni dopo, che fu eletto, trapassato il Pontefice a miglior vita, se ne tornò Piero a Firenze, non solo non disperato, come fatto avrebbono assai persone, ma nè anche punto confuso, come sarebbe rimaso ognuno. Coll'opportunità di quello accidente, sperarono i Bolognesi poterlo avere a condotta loro, e nel ritorno di lui da Roma per un Messaggio di non picciola condizione una lettura nel loro Studio, con salario non più udito, alla sua villa di San Casciano gli mandarono a profferire. Nè solamente da quel Comune, ma da gran Signori, e da Re, con orrevolissime condizioni a simiglianti, e maggior partiti fu spesse volte sollecitato, e sempre costantissimo il ritrovarono ad una guisa nel servigio del suo Signore. Ma seguiamo della tolleranza. Aveva d'Iacopo suo figliuolo, che gli fu unico di questo sesso, oltre a Mess. Francesco, ch' è qui presente, un nipote nomato Piero, colmo di tutte quelle grazie, così di animo, come di corpo, che in un solo soggetto ristringesse mai la natura. Questi collo ingegno, e colla memoria, e colla intensa voglia dell'apparare, e collo studio continovato, che stupenda cosa erano in lui tutte e quattro, aveva sotto la disciplina dell'Avolo fatto nelle lettere sì gran progresso, che ancora fanciulletto e la Latina lingua, e la Greca intendeva sì fattamente, che nell'una, e nell'altra componeva versi molto lodati; di maniera che l'Avolo aveva fermo il pensiero in lui, che come nel nome ce 'l riportava, così dovesse Pier Vettori nella medesima eccellente letteratura rin-

novarsi in quel giovinetto. Ma (o nostra disavventura, che nol sofferse) questo garzone, non avendo ancor diciotto anni, da una fiera, e subita infermità, fu rubato all' afflitto vecchio: il quale fu di tanta virtù in sofferire quel gravissimo colpo, e mortale, che, trovandosi di ottanta anni, ad ogni modo potè resistere, e negli studj continuare. E non pur quella, ma altre gravissime afflizioni nella medesima decrepità colla medesima franchezza di animo gli abbiam vedute sopravanzare. Di quel della sofferenza l' abito della fortezza, o sicurezza di animo, che vogliam dirle, non fu punto minore in lui. E dimostrollo massimamente, quando creato de' Sedici Gonfalonieri (che creato fu immantenente che per gli anni ne fu capace) egli solo così giovane, fra tanti vecchj, e autorevoli Senatori, che avrebbon voluto farlo, ebbe ardimento con evidente pericolo di se medesimo di essere il primo a favorire, e difendere alla scoperta la vera giustificazione di Niccolò Capponi, imputato di quella lettera, notissima per le storie: che far lo seppe in maniera, che assolutone lo innocente confessò poi sempre a ciascuno, che da Pier Vettori il riconosceva. Senzachè, anche due anni prima, della medesima virtù aveva dato non piccol saggio nell' instanzia fatta da i nobili giovani, in chiedendo l' armi alla Signoria, per sicurezza della Città, e più ancora nel tempo, che dall' esercito Imperiale furono circondate le nostre mura: nel quale spazio non solamente fu Pier Vettori, siccome gli altri, descritto nella milizia, e datogli cuore, e ufficj, ma adoperato nelle fazioni, nelle quali e di animo valoroso conforme alla nobiltà, e prode della persona secondo l' uso della nazione si fece conoscere al Capitano, in tal guisa, che strettissima amistà contrasse quindi con quel Signore, e continuolla poi col figliuolo. Così conobbe il profitto de' nobili esercizj della persona, che si fanno da giovinetto: conciossiacosachè e nell' andare a caccia con gli altri giovani, e nel nostro bellissimo giuoco del Calcio, ed altri di cotal guisa, con somma lode in ciascuno, e coll' acquisto della grazia di tutta la gioventù, spesse fiate si esercitasse, e col moderno suo esempio agli altri rammemorasse ciò, che gli antichi Greci, e Romani, due mila anni davanti, espressamente avevan fatto apparire, cioè, che gli studj dello 'ntelletto a quei del corpo i gentili, e bennati uomini non deon render disutili, o men disposti, ma accrescergli di prodezza. Splendidi encomj sarebbon questi, ma non ancora i proprj di Pier Vettori. Della cui temperanza poi così sarebbe, s' io non m' inganno, disdicevole il favellare, come se parlandosi di real donna, o donzella, di castità, o pudicizia, (le quali eziandio nelle comunali femmine sono necessarie, non che richieste) da chi dovesse celebrarle, si facesse ragionamento. Niuno fu mai, che sozza cosa da lui sapesse; niuno per malvagità, che fosse', o nemico, che la nettezza de' suoi costumi, che la candidezza della sua vita ardisse di calunniare. Della mansuetudine del medesimo qual più rara testimonianza, che il sapersi da tutti noi, che egli mai per offesa, che gli venisse, non ritenne sdegno contro a veruno, che nell' offenderlo la virtù insiememente non avesse offesa, e la dirittura della onestà: odiando in tal caso non l' offesa, ma il vizio, non la privata ingiuria, ma il pubblico offendimento? Perocchè di quelli v' ebbe alle volte, che di brutti costumi essendo macchiati, disperando di potere altramente dimesticarsi con esso lui, l' offendevano a bello studio, per aversi poi seco a pacificare: alla qual cosa, quando amici si tramettevano, cotal risposta soleva fa-

fare, che di non buono esemplo sarebbe stato, che persone di reo costume, per mezzo di offesa fattagli, quello da lui ottenessero, che senza l'offesa, o innanzi a lei, non averebbe lor conceduto. E collo stesso gastigo, cioè col non rispondere, nè permetter, che altri il facesse (dove però il non rispondere pregiudicio a coloro, che leggono, non potesse recar giammai) e in breve, col non curarne, la coloro folle ambizione, e appetito di vanagloria represse non poche volte, i quali in loro scritture, di che chesta biasimandolo oltr' a ragione, volentieri voluto avrebbono ingaggiar battaglia con esso lui, per fare almeno, poichè non potevano in altro modo, in sì onorata perdita spettacolo al mondo del nome loro. E dissi, dove però il non rispondere pregiudicio a coloro, che leggono, non potesse recar giammai: il che ha mostro massimamente nella seconda pubblicazione del suo Comento nella Rettorica, nel quale non curando la propria offesa; del riparare al pubblico danno solamente si prende cura. Non aveva egli la prima volta sotto le greche parole posta espressa la traslazione, ma nel principio di ogni comento fidatissima vi si trovava senza alcuna difficultà: il qual latino traslamento con picciolissima mutazione aveva dappoi alcuno pubblicato per cosa sua: e cotale era la propria offesa, siccome il pubblico danno per lo contrario era questo, che da qualche altro comentatore fu in quel libro in più luoghi, o per poco conoscimento, o per appiccar mischia con valentuomo di tanta fama, contro alle savie dichiarazioni disputato a lungo di Pier Vettori, con grave danno degli uditori; se da quelle false ragioni si fosson lasciati persuadere: e perciò egli la predetta seconda volta, che con espressa traslazione diede quel libro alle stampe, per lo comune interesse delle sue vere interpretazioni si mise prontissimo alla difesa, e scoperse in tutto la verità. Nè mai in altra guisa, dove malignità si scorgesse, a simiglianti persone volle appena volger gli occhi. E questo non per superbia (che il più umile non fu mai) ma per affetto di giustizia, e per insegnare altrui operava. Imperocchè della giustizia principalmente, come di virtù prima, e sovrana, fonte, e reina di tutte le altre, era innamorato fuor di ogni stima. La qual virtù, considerandosi come interna, e come di fuori; e questa, o a Dio, o rivolta agli uomini; e quella, che verso gli uomini, o come dono, o come dovuta; e la dovuta, o giudicando, o dispensando, o premiando, o punendo, ovvero in altre maniere a ciascheduno, ciò che gli si dee, assegnando; in quale si è l'una di tante guise fu solennissima la bontà sua. In prima in quella, che guarda Dio, la quale sceverandosi dall' umana, e sormontandola in infinito, è celeste cosa, e divina, e pietà si chiama, e religione; qual fosse il nostro Vettorio, per assai illustre maniera, se io non sono errato, ampissima fede ce ne può fare il suo spesso, e ben preparato uso de' Sagramenti; l'educazione della sua famiglia; il poter egli difficilmente disporre a credere di persone dedicate al culto Divino peccati enormi, o sozzure, o ignoranza di loro ufficio; il non aver mai procacciato, quando averebbe potuto farlo, per la sua casa ricchezze da quella parte; le limosine, nelle quali senza avere riguardo a i proprj bisogni, trascendeva le forze sue; le dovute preghiere a Dio; il ricordare spesso al nipote, che in tutte le cose, e anche nell' opera delle lettere, alla Divina grazia per ajuto si dee ricorrere, che illumini la mente nostra; e per l' ultimo, quell' umilissimo e devoto affetto, onde, già vicino alla morte, colle ignude gi-

nocchia in terra, e mercè chiedere de' falli suoi, e dal Sacerdote, che confessato l' avea, ricever volle l' assoluzione. Di quella giustizia poi, la quale egli per espresso obbligo verso gli altri uomini adoperò, e che di esso a tutti voi è notissima, troppo si allungherebbe il mio ragionare, se io entrassi punto a parlarne. Basta, che in questa virtù nell' adattarla a i casi particolari, alle circostanti accompagnature dovendosi aver riguardo, il qual moderamento, con istraniero, equità, e con vocabolo nostrale, s' intitola discrizione; questa eccellenza, nel soggetto, che dee lodarsi, risplendette sopra molte altre. Dell' altra spezie di dirittura, che dono, anzi che debito, e volontaria, anzi che richiesta, in un cotal modo si può stimare, (comecchè, e richiesta sia tutta, e tutta volontaria la giustizia senz' alcun fallo, e l'essere ella sì fatta, per dirlo con parole del nostro maggior Poeta, sia formale a detta virtù) di questa spezie, dico io, che si sparte di nuovo in tre rami, cioè in benignità di animo, amorevolezza, e beneficenza, (le quali peravventura anche sotto il general capo dell' amicizia, presa in larghissimo sentimento, ridur si potrebbono a gran ragione) la prima, cioè la benignità dell' animo, capace, e ampia virtù (siccome quella, che alla malignità è opposta, e che bontà, col nome del genere comune a tutte, meritamente è usata di nominarsi) cotanta fu nel Vettorio, che a più di un nobile ingegno ha prestata vera materia di gentilmente poetare in questo concetto, quale avesse maggiore in Piero, o questo virtuoso abito, ovvero la letteratura, che inestimabile fu in lui. Delle altre due, amorevolezza, e beneficenza, più innanzi ragioneremo, e dell' amorevolezza qui direm questo solamente, che avendo ella il suo fondamento dentro all' animo, come l' altre; in Pier Vettori, non pur nell' opere, ma e nelle maniere, e ne' modi, e nelle parole traluceva questa virtù. Imperocchè non ischifo, e ritroso, come il più sono gli uomini nelle speculazioni occupati, ma e umano, e piacevole, e amichevole, e degnevole, dirò così, fin nell' estremo di sua vecchiezza si mostrava con ciascheduno; intanto che con veruna condizione di persone, per volgarissime, e basse, ch' elle si fossero, non isdegnava di ragionare: e diceva, che oltre al richiederlo l' umanità, non era anche senza profitto di chi il faceva, posciachè da i sì fatti uomini, ne' quali opera la natura semplicemente, e senza artificio, molte cose apparar si possono, le quali negli altri, o dall' arte son rintuzzate, o ricoperte dalla doppiezza. Ma della giustizia interna, la qual consiste nell' ubbidienza, per abito confermata, dell' appetito al discorso, e della lingua, e degli altri ministri del palesarlo al pensiero (e questa ultima concordanza, or sincerità, or libertà, or generosità, or veridicità, vien detta da chi la noma) fu il Vettorio tanto sincero, che chiestogli talor consiglio, eziandio da persone, che sapeva certo, che non lo amavano, per darlo fedele a loro, dannoso il prese per se: cotanto libero, che nè speranza, nè paura, da dir sempre quel che sentiva, nol ritenne mai in sua vita: sì generoso, che a niuno, li cui vizj, o le cui operazioni egli odiasse, per fortunato, ch' egli si fosse, o possente, non mostrò mai lieto viso; sì veritiero, che piuttosto, che dir menzogne, si accusava per se medesimo, e pubblicava i suoi errori, e dannava il giudicio suo, se pur tal volta, siccome uomo, o insegnando, o operando, si fosse ingannato in alcuna cosa. E se di questa soprabbondò, che della prima, e più general dirittura interna, compiutamen-

te fornito si fosse, per le già dette virtù morali, vien dichiarito senz' altra prova: quando de' virtuosi abiti de' costumi, questo imperio della ragione, sopra alla volontà sentia, e il fondamento, e il principio, anzi l'universal maniera, ovvero genere, secondochè de' medesimi la regola è la Prudenza: e altri le danno più degno titolo, e chiamanl'anche la forma: sicchè molto prudente ad un' ora, se cotanto è stato il Vettorio ben costumato, necessariamente ce 'l convien dire. Ma perchè questo abito della prudenza, non solo intorno a i costumi, ma nel governo della famiglia, e nel reggimento della Città, e in breve in qualunque cosa, dove si discorra dell' avvenire, si adopera fermamente; quanta sia stata in quest' uomo la prudenza familiare, nelle principali opere della cura di casa sua, e dalle quali suol tuttavia dependere la domestica quiete, o il travaglio, la buona, o non buona, la felice, o infelice successione, sia assai agevole a giudicare. Andato Piero a Pisa, per istudiare, e per cagione forse dell' aria, che allora non v'era buona, infermatovi per tal guisa, che fu costretto a tornarsene, e altrettanto avvenutogli l'anno seguente, che pur si era rimesso alla prova; e quindi da' medici fatto giudicio, che colla sua complessione avessero gli studj spezial nimistade; e perciò tosto, ch'e' fu guarito, e nella sanità assodato, essendo di età ancora di diciotto anni, dall' autorità di sua madre, donna di alto spirito, e di gran valore, e a cui egli portò sempre solennissima reverenza, a dover prender moglie in così tenera età, e prima che un dicevole corso di studio nelle scienze avesse potuto fare, indotto contro a sua voglia, posciachè pur farlo gli convenia; tra molte, che proposte gli furono della principal nobiltà, una figliuola gli piacque eleggersi di Bernardo de' Medici, Cittadino di grande autorità nel governo della Repubblica, e negli studj delle lettere esercitato, e nata per istirpe materna della nobil casa de' Gondi: colla quale, senza mai impedimento riceverne nell' opera de' suoi studj, per ispazio di cinquanta anni visse in pace, e tranquillità; ebbene più figliuoli, de' quali rimasegli Iacopo solo, che qui vedete, e una femmina detta Gostanza, data per moglie al maschio una giovane della famiglia del Bene, gentile schiatta, e orrevole, dovendo la femmina maritare, e sceglierſi un genero a voglia sua fra tutta la nobile gioventù, Mess. Domenico Bonsi gli piacque massimamente, il quale dappoi principalissimo Senatore, carissimo a i nostri Principi, e sempre da loro Altezze in importantissime cure occupato, e nell' eminentissima professione delle Leggi a niunaltro secondo, che avuto abbia la Città nostra, riuscì nel tempo, che succedette: e di cotal maritaggio vide Piero, e voi ora qui gli vedete nipoti di riuscita degna del padre, e dell'avolo: che più oltre dir non saprei. E di Iacopo, suo figliuolo gli nacque Mess. Francesco. Ma io non voglio offender la sua modestia, poichè mi ascolta, e che l'ho per nome appellato. Basta, che in età già perfetta, non solamente ornato delle medesime belle lettere, che da se nel figliuolo, e dal figliuolo in questo nipote, son quasi discese per redità, ma nel predetto studio gravissimo delle Leggi, l'ha lasciato di tanta stima, che ha potuto tener per fermo, che altrettale sia per dover riuscire egli in quella dottrina, quale esso fu nella sua. E dieci giorni solamente, che più oltre vivuto fosse, di questo suo nipote, cotanto da lui amato, avrebbe veduto parto, e in dolcissimo bisnipote di maschile descendenza il proprio nome di se medesimo, indarno negli anni addietro, come dinanzi si ragionò, in un nipote rinovellato

ora

ora con quasi doppio ristoro, udito risuscitare. E dico di maschil descendenza, perocchè di linea femminile, o in femminil trapassata, insino al numero di sedici, tra maschj, e femmine, insieme vivi, n'ha egli veduti de' bisnipoti. Il terzo ramo, o piuttosto il tronco de'rami della prudenza, ciò si è la civile sicuramente, ebbe in Piero tanto maggiore, quanto è maggiore il suo pregio; e siane chiaro argomento, ch'egli, il quale in tutti gli stati della sua patria, a chiunque il legittimo imperio n'avesse in mano, fu e fedelissimo, e costantissimo, quanto conviene a ottimo Cittadino, in ogni governo della Città, orrevolissima parte, e gravissima gli fu assegnata nel reggimento. E simigliante si mostrerebbe questa sua prudenzia in ogn'altra cosa, se fosse bisogno il farlo, siccome quella, che su giudicio perfettissimo fondate avea le sue radici. La qual virtù, dico l'abito del buon giudicio, molto più allargandosi, e quanto è il tempo, e quanto è il soggetto, che la prudenza non fa; e per la generale elezione di quegli studj, ne'quali comprese, che la natura alla singolarità il portava, e per la scelta de'soggetti, e per i particulari luoghi de'libri suoi, nella letteratura di Pier Vettori si riconosce maravigliosa. Rare eccellenze si confesserebbono le sopraddette, da chiunque l'udisse pur semplicemente contare; ma se del tutto in quest'uomo solo, chi sa, che appo molti non dovesse restar dubbioso? però a quelle, dove cotal dubbio non potrà nascere, omai è tempo di trapassare. Ma, oimè, che ho io fatto, Accademici? In qual errore, non accorgendomene, son io trascorso, Ascoltanti? Avendo nel nominarvi solo quelle cose, che di tacermi ho proposto, per l'ampiezza della materia speso quasi tutto quel tempo, che per tutto il ragionamento dalla legge mi è conceduta del comune uso: inguisachè per le cose, che sole voleva scegliermi per soggetto del parlar mio, menoma parte mi è rimasa di quello spazio, da poterlevi pur mentovare. Per la qual cosa, senza più oltre scusarmene, acciò le scuse quel poco d'ora, che mi è restato a parlarne, non finisser di consumare; lascerò indietro le Matematiche, le quali da un valente Frate Carmelitano nella prima giovinezza apparò. Lascerò indietro l'Astrologia a'lavori della terra, e alla navigazione indiritta: dietro alla quale e dichiarò Arato pubblicamente in Studio, ed il comento, ovvero discorsi, che sopr'a quell'opera fa. Ipparco, corresse, e diede alla stampa, e fecene traslazione, che, come non ben finita a suo senno, è stata dannata da lui medesimo nel tempo della sua morte. Lascerò indietro la Loica, la Dialettica, la natural Filosofia, e la soprannaturale, e sovrana, delle quali apprese tanto in due anni (e aveane egli da trentadue) da Mess. Francesco de'Vieri, cognominato il Verino, Filosofo eccellentissimo (il quale, già vecchio, imparò allo 'ncontro nel medesimo tempo dal Vettorio la lingua Greca) quanto altri e con altra opportunità avrebbe fatto in sei volte più: perciocchè solo a quel fine di permuta sì profittevole, tutto già detto spazio, a San Casciano si dimorarono, in una Villa di esso Piero: la quale avendo patito forte per la guerra già trapassata, ne prese in parte molto ristoro, e crebbersi assai le sue rendite per la cura del coltivare. Lascerò indietro la Rettorica, che il medesimo dalle tenebre alla chiarezza per poco resuscitò, non pure emendati tre libri, che Aristotile ne lasciò scritti, che quasi punto non s'intendevano (così il tempo gli aveva guasti) e con larghissimo comento, ed isquisito illustratigli, e di nuovo dopo molti anni tornatigli a migliorare, aggiuntavi espressamente,

oltre a molt' altri raffinimenti la traslazione in latino; ma in Demetrio Falereo altresì prezioso libro, e gentile, pubblicata appunto simil fatica: e non pur dati in pubblico questi volumi, ma esposligli colla voce; e non pur colla voce espostigli, ma insegnatigli a mettere in opera coll' esempio di se medesimo, nelle sue lodatissime dicerie, e stampate, e non istampate: perciocchè dell'altre ne compose egli, e ne recitò, oltre alle sei, che per le stampe si pubblicarono, che queste sono, se pur di tutte ben mi ricordo: la prima di rallegranza a Giulio III. Sommo Pontefice; la seconda funebre per Don Gio: de'Medici Cardinale; la terza simile per la Duchessa Eleonora; la quarta in lode della Gran Duchessa Giovanna d'Austria, avvengachè l'avesse piuttosto per un trattato: il quale, in testimonio della perpetua mia osservanza verso un tanto maestro, per me ne' giovani anni di mia età si lesse anche nel volgar nostro; la quinta per lo Granduca Cosimo nell' Esequio di Sua Altezza; l'ultima, pur funerale, per lo'mperador Massimiliano. Oltre a queste sei, dico, e oltre ad alcuni annuali principj di sua letteratura, i quali con una scelta di latine lettere del medesimo all'altre sue opere simiglianti assai tosto saranno fuori, e oltre a quella della milizia, che addietro si mentovò, una ne fece ancora alla Signoria, quando fu de' Sedici Gonfalonieri, bellissima oltre ogni stima; e un' altra intorno allo stesso tempo, che fu l'anno mille cinquecento ventotto, in lode della madre, ne' giorni, ch'ella morì, ne scrisse per suo conforto di pari finezza, e perfezione, senz'alcun' altre, che lo lascio per brevità, e senza i sermoni spirituali recitati da esso nelle devote Compagnie, in diversi tempi assai volte: come colui, che da' primi anni innamoratosi di quest' arte del ben parlare incominciò ancor fanciullo a dare indizj manifestissimi di doverla rinvigorire. Lascerò indietro la notizia della Poetica, che per la correzione, e traslazione, e comento, che di quel libro fece il Vettorio, dove ammirabili, avvengachè smozzicati, pur di Aristotile, ce ne rimangono avvertimenti, acquistò anch'ella sommo splendore: ajutata massimamente da sì gran numero di Greci Poeti, e Latini, e purgati, e spianati, e nel natio loro essere renduti, o donati al mondo, per lo gindizio, e per l'opera di questo uomo diligentissimo: tra'quali fu da lui Euripide rinvestito d'una Tragedia, di cui già lungo tempo spogliato si ritrovava. E se altre imprese, che più lo strinsero, non l'avessono impedito a finirgli, come a lui pareva, che bisognasse, i discorsi ch' e' fece sopra ciascuna delle Greche Tragedie antiche, di gran'tesoro quella facultà arricchita avrebbono, oltr'agli altri, che ei le ha donati. Lascerò indietro le due altre sue sposizioni, amendue grandissime di volume, amendue varissime di dottrina, amendue gravissime di giudicio, amendue sopra al già tante volte da me nomato Aristotile: quella, dico, che per l'ultimo sopr'all'Etica ridotta da lui in Latina lingua, e l'altra, che sopra i libri della Politica, traslatatigli similmente, pubblicata aveva assai prima, nelle quali due fatiche ci diede segno infallibile, che quelle due virtù (de'costumi, dico, e della Città) poteva egli aver sapute ottimamente operare, posciachè altrui sapute l'avea sì ottimamente insegnare. All'ultima delle quali, cioè alla civile notizia, gli fu di grandissimo giovamento uno studio particulare, il quale in sua giovanezza sopra alle Storie di questa patria fatto aveva con un suo amico, e ristrettolo in breve scrittura, che bella cosa fu poi stimata da chi la vide. Lascerò indietro finalmente la pratica inestimabile, ch' egli aveva dell'altre storie così greche, come latine: dietro alla qual materia

teria era stato nel volgar nostro (come nel volgar nostro altresì diede in pubblico il libro del modo del por gli ulivi) ordito da lui un discorso sopr'al viaggio, che fece Annibale, passando per la Toscana, alla quale opera similmente non avendo posta l'ultima mano, il medesimo n'ha disposto, che del traslatamento d'Ipparco, e de' discorsi delle tragedie, rifiutandola intutto per sua fatica. Tutte le predette cose, dico, lascerò indietro, e molte altre, che tante sono, e sì rare: e trapassandole, come in un salto (perciocchè, o simiglianti, o le stesse, eziandio in alcun altro soggetto, si contenderebbon peravventura) oramai a quelle rivolgerommi, nelle quali niuno altro, nè del vicino secolo, nè del lontano, in contrasto con Pier Vettori non si recherebbe da chi che fosse. E anche queste toccherò con insolita brevità, cioè, non ragionandone, ma nominandole, non raccontandole, ma accennandole, poichè appena per questo solo m'è avanzato picciolo spazio, onde farlo. Dico adunque, che tra le cose più preziose, che abbelliscono l'umana vita, si è una principalissima l'eccellenza delle favelle. Nel qual bene, o felicità, il nostro presente secolo a quel degli antici Greci, e Romani, è oltre a misura superiore. Imperocchè dove i primi di due soli, e i secondi di tre linguaggi non barbari, e non più oltre, potevano aver notizia; noi e del presente nostro natìo, graziosissimo al par d'ogni altro, e d'altri nobili volgari moderni, e oltre a ciò d'amendue i loro, ed eziandio del terzo, pregiatissimi, e perfettissimi (lasciamo stare il profitto) la dolcezza possiam godere. Ma perocchè il nostrale dalla nascita c'è conceduto senza fatica, e a tutti noi è comune, il sommo grado di questo pregio sta nell'acquisto, e possessione degli altrui: e di quelli massimamente, che oltre al diletto della bellezza, racchiuggono entro a se i tesori delle scienze, delle dottrine, e dell'arti, quale è il Greco senza alcun fallo, e presso al Greco, il Latino. Onde coloro, che più degli altri s'affaticano in quelle lingue, son meritevoli di maggior lode; più felice è chi più ne sa; chi più ne'nsegna, più venerando. Ora io dico (e lo dico senza pericolo di acquistarne o biasimo a me, che seguo in ciò il comun giudicio, o invidia a lui, il qual, vivo, ma che dico vivo? che ancor giovane, la superò) che niuno, non dico nobile uomo, ma uomo; non dico nell'età nostra, ma dacchè cessarono di favellarsi il Greco idioma illustre, e lo illustre volgar Latino, mai non fu, per general consenso di questo secolo, chi con tanto studio vi si volgesse, nè chi tanto mai n'apprendesse, nè tanto altrui ne'nsegnasse, quanto è manifesto di Pier Vettori. E raddoppiògli si la fatica dello'mparare dalla carestia de' maestri, che era allora così grande, che disiderando egli, che le commedie d'Aristofane gli fossono da chicchesia dichiarate, fu costretto, con tre altri nobili giovinetti di sua età, di ricorrere per ciò a un maestro Giorgio Riesci da Poggibonzi, il quale essendo rimaso cieco, da lor medesimi si faceva leggere il testo, nè altro diceva loro, se non la cotal voce depende da cotal nome, è del tal numero, e del tal caso, e significa questa cosa, senza potergli poi nell'opera del concetto, e del legamento, o, come la dicono, costruzione, alcuno ajuto prestare: ma conveniva, che per se stessi la ripescassero con estrema difficultà. E alla carestia di chi quella lingua insegnasse, anche alle volte s'aggiunse la poca voglia, che trovò di farlo in alcuni, i quali veggendo l'agevolezza incredibile, colla quale il fanciullo apparava, fu posto mente, che talora, in ammaestrandolo, andavano più rattenuti, che con gli altri loro uditori non erano usati comune-

munemente di fare. Potè nondimeno il Vettorio, sotto diversi precettori, non tanto la Latina, ma apprendere otttimamente la lingua Greca: imperocchè e udì Marcello Adriani, e d' alcuni altri di quell' età trasse gran frutto nell' opera di que' linguaggi, ma il primo, e più continuo suo maestro nella Greca lingua fu Andrea Dazzi, ch'ebbe poi anch' egli dal Duca Cosimo, ma dopo il suo discepolo forse cinque anni, ufficio di Lettor pubblico. E forse quanto i maestri, o più, gli giovò la conversazione di coloro, che per compagni de' suoi studj s' aveva eletti con gran giudicio, parte di pari, parte di maggiore età, che non era egli: ciò furono Bartolommeo Cavalcanti, Francesco Spinelli, Francesco de' Medici, Luigi Alamanni, Antonio degli Alberti, e Jacopo da Diacceto, e alcuni altri, di cui ora non mi ricordo. Co' quali usando quasi di continuo, e di continuo delle cose, che giornalmente mostrate gli erano dal precettore, ragionando con esso loro, e con esso loro disputandone, e dubitandone, e disciogliendone, e v' acquistava per entro pratica, e veniva a farsene risoluto con iscambievol profitto de' suoi compagni. Ma siccome l' usanza di tutti quei suoi giovani amici l' ajutò forte nel guadagno delle favelle, così poichè n'ebbe il dominio, e che a scrivere incominciò, tre soli furono i suoi compagni, e non più, cioè continua fatica, pazientissima diligenza, e fine giudicio, e perfetto. Costumano assai degli altri nell' opere, che imprendono, di scemarsi la lor fatica col servigio degli ajutanti, che raccogliendo le materie, che quinci, e quindi sono sparte negli altrui libri, l' apprestino loro innanzi, sicchè solamente dell' accozzarle, e divisarle con alcun'ordine resti il carico all' autore. Dalla qual pigrizia, e infingardaggine avviene spesso, che di non buone, o non sicure, o non conosciute materie si fa la fabbrica con presta rovina di essa, e con iscorno di chi vi ha il nome. Ma Pier Vettori, quasi artefice diligentissimo, e più curante della fermezza dell' edificio, che d'aleuna vana burbanza, o riguardo di sua persona, non volendo fidare altrui la sua gloria, nè sopra all' altrui giudicio assicurarsi della perpetuità del suo magistero, tutte prendeva egli solo le sue fatiche, ogni cosa, ogni parte, ciascuno ufficio operava per se medesimo: egli solo l' architetto, egli solo il secondo artefice, egli solo il manual ministro fu sempre de' suoi lavori. A se del leggere, a se del confrontare, a se del mettere in nota riserbava tutta la cura. A lui a ordinare, a lui toccava a ordire; a lui a riempiere, a spianare, a pulire, a ornare, a ridurre al netto ciò, che egli intendeva, che fosse suo: solo dell' ultima copia rimaneva il carico allo scrivano: del quale, comecchè sempre l' avesse diligentissimo, e delle lingue intendente, e consapevole del suo volere, e delle sue regole; ad ogni modo non si fidava, se le cose da lui copiate, una, e altra fiata non tornava di nuovo a leggere: il che ancora assai più, e fin nell' ultimo de' suoi anni usò di fare intorno alle stampe, quando già gli spiriti di uno de' suoi occhi (che gli occhi ebbe prima sempre come di giovane) l' avevano abbandonato: tanto prepose egli di ciascun tempo ad ogni privato riguardo suo la pubblica utilità. Quante volte, per ammendare un luogo (ma che dico io un luogo?) una parola, una lettera, un accento, una coma in uno scrittore, si mise egli a leggere i libri interi, a rivolger sossopra tutte le librerie, a scriver lettere in diverse parti, a fare in breve tutto lo sforzo (bontà incredibile di quest' uomo) che per qualunque cosa più rilevante alla

la

la casa sua avesse potuto fare . Delle quali diligenzie tanto sottili fanno besse tutti coloro , che non comprendono di quante tenebre egli abbia tratto per questa via , non solamente le gravissime opere d'Aristotile, interpretate da lui, ed esposte, e di sopra da me nomate, ed in che chiarezza, in che luce, in che Sole ritornate quelle notizie bellissime, e importanti, che vicine erano al seppellirsi: ma cotanti altri autori , e dottrine , che colla sua correzione, e assai di loro con sue chiose, e avvertimenti , nella lor prima , e ignuda semplicità con che nacquero, sono state rendute al Mondo: come Porfirio, Clemente Alessandrino, i libri di Senofonte de' fatti, e detti di Socrate, il Liside di Platone, le vite di due Rettorici descritte da Dionisi , Varrone degli affari della Villa, Salustio : di Tullio, suor che l' Orazioni , il rimanente di tutte l' opere, e tra queste le Lettere, così ad Attico, come l'altre, tornate a migliorar la seconda volta . Sopr' alle quali opere di Cicerone, sopra a tutte, dico di nuovo dall' Orazioni in fuori, posciachè col riscontro di sicurissime copie antiche l' ebbe nel fatto del correggerle ridotte a perfezione , fatto uno infinito numero di bellissimi avvertimenti , così purgate , e arricchite , le fece ristampar tutte. La qual fatica, che fu la prima, che del Vettorio si facesse vedere in pubblico, fu ricevuta da tutti i popoli con universal grido di tanta lode , che per lei sola incontanente ne divenne celebratissimo per tutto il Mondo il nome dell' autore : e quasi egli avesse , sovrana luce , col suo sopravvegnente splendore offuscato il lume di tutti gli altri , altro per l' Italia , altro per la Francia , altro per la Spagna , altro per la Germania, altro nome finalmente per l' Europa di professori d' umane lettere non si sentiva più menzonare . Perocchè tacendomi di quella parte di cotale opera, che di esso Vettorio era tutta , onde per conseguente più propria gloria pareva, che gli venisse, cioè degli avvertimenti , ne' quali e feliciſsimo ingegno, e soprumano giudicio riluceva scolpitamente , il ritenuto, e avvertito, e modesto, e sicuro modo dell' ammendare, che per se stesso era commendabile, e da piacere a ciascuno (senza l' autorità , che gli dava, e la grazia, che gli aggiugneva il sapersi, che non da basso ripetitore , ma da nobile uomo si dipartiva) era cotanto più ammirabile , quanto più nuovo, e più disusato usciva fuori in quel tempo, quando per la più parte con ardire non considerato, o piuttosto sfacciata temerità, come eziandio nel presente, o nel vicino al presente s' è veduto qualche fiata, non sul fondamento di buone copie, ma a capriccio, e di fantasia, da persone meccaniche, il più, e di poco senno, si correggevano gli scrittori . Che se pure alle volte per conghiettura fu qualche piaga di qualche luogo medicata da Pier Vettori , sì il fece egli molto di rado , con tanta acutezza d'ingegno, con tanto leggier tramutamento della scrittura , con sì certa ragione, e giudicio sì eccellente, con tale, e cotanto espressa necessità, e con sì fatto miglioramento , che i cotali per non punto manco sicuri di quei correggimenti, che coll' autorità delle fidate copie eran fatti, s'accettavano da ciascheduno. Ora essendo salito per questa sua fatica , e per altre in tanta riputazione il Vettorio, rivolgendosi il Duca Cosimo, già superate le prime difficultà del suo Principato, a riempier la sua patria di tutti i beni , e oltre agli altri , di uomini eccellentissimi in ogni nobil professione, e specialmente di letterati, i quali e nel celebratissimo Studio di Pisa, e nel nostro qui di Firenze, ammaestrassero la gioventù , fece per Francesco Vettori, di cui feci menzione poco fa , e similmente per lo Segre-

gretario Campana, pubblica lettura offerire a Piero in questa Città con orrevol provvisione, la quale egli (avvegnachè nel principio non vi fosse molto disposto, siccome quegli, che mai prima non vi pensò, e che per questo ben preparato non gli pareva di esservi a senno suo) per secondare i generosi pensieri di quel giovane così magnanimo, ubbidiente accettò, e fu condotto per due lezioni, l'una Greca, l' altra Latina, cambiatagli poscia in morale, e Greche ridotte amendue. Maravigliose cose udii io già raccontare, da chi presente vi si trovò, di questo principio di sua lettura, del concorso maraviglioso, della comune allegrezza, della gloria, del giubbilo, dell' applauso universale di tutta la nobiltà, la quale di riguardare un tanto suo Cittadino, deputato al sostenimento di quella cattedra, non si poteva saziare appieno. Ma quando poi non solamente il vi ebbe veduto sopra, ma uditolo ancora, e del senno suo profondissimo, della stupenda memoria sua, della dottrina, della facondia, dell' eloquenza, per molte, e molte riprese, e per l' orecchie, e per lo 'ntelletto, si fu chiarita per certa pruova; cotanto lo celebrarono, e in tanta venerazione, in tanta grazia, nel celebrarlo, lo misero a ciaschedno, che eziandio assai di quelli, che la Greca lingua non intendevano, nè d'intenderla prendevan cura, la Greca lezion di Piero andavan continuo ad ascoltare: cotanto in qualunque modo dalla varia notizia de' suoi discorsi, e dall'ammirabile espressione de' suoi concetti pareva d'apprender loro. Di che al Principe, con grandissimo suo piacere, fu la novella portata da più persone. Infino a ora delle tre cose, che del Vettorio si propofero poco fa intorno alle due favelle della primiera, cioè, che niuno altro vi ponesse mai tanto studio, s'è detto assai, se io non erro: la seconda, che saputo n' abbia più di alcun altro, che vivuto non sia anch'egli con esso loro in un tempo, le fatiche sue sopra a Tullio, e le cose, che ne addivennero, di che ora si è ragionato, il dichiararono in buona parte, e finiron di farlo compiutamente i trentotto libri, che delle sue varie lezioni donò al Mondo in due volte; ed il terzo volume ancora, già da lui apprestato, ci avrebbe soggiunto appresso, sicchè stati fossero i libri fino al numero di cinquanta, se la natura, l'ultimo anno, ch' egli è vivuto, così sano, come negli altri suoi precedenti, lo ci avesse lasciato stare. Tuttavia senza questi dodici, de' quali un solo anno ci ha impoveriti, tali sono quei, che ci restano, tanta, e sì varia la dottrina per entro sparsavi, in tanto numero i luoghi, che vi si ammendano, che vi si espongono, che l' un coll' altro vi si confrontano, sì nobili, così eletti, così misteriosi; così innumerabili i Poeti, gl'Istorici, gli Oratori, i Filosofi, che sono il soggetto di quei volumi; così partita, così distinta, così perfetta la notizia, ch' e' si conosce, che egli ha di loro, di ciascuna loro opera, di ciascuna lor parte, di ciascuna lor voce, sì esquisito il giudicio, col quale, o dubita, o oppone, o distingue, o determina, comecchè sia; che riconoscendovisi espressamente, che egli e tutti i libri ha letti, che sono in essere di quelle lingue, e tutti intesigli perfettamente, e tutti avutigli, e tutte le parti loro, i luoghi loro, i concetti loro, prestissimi nella memoria; non opera di ottanzette anni, che Pier Vettori è vivuto, ma di ottanzette (debbol' io dire, Accademici?) Poliziani, o Agellii, che di simili studj ci lasciarono anch'essi nelle loro scritture lodevolissima ricordanza, di ottanzette, dico di nuovo, Poliziani, o Agelii, che ottanzette anni vivuti fossero ciascun di loro, da chi la considera attentamen-

mente, stimar si potrebbe quella grand' opera. La quale eziandio del terzo capo della proposta, cioè della incomparabil sete dello insegnare, che continua fu in quest' uomo, tor si potrebbe, siccome pruova. Imperocchè chi mai altri, che tu, ottimo, e venerando vecchio, racchiuso avendo nella tua mente cotanto, e sì gran tesoro, con tanta magnificenza l' avrebbe donato al pubblico senza alcuna usura di ambizione? Avresti tu potuto, se avessi voluto farlo (e forsecchè ti mancava il sapere) di ricchezza sì eccessiva cento eccelse fabbriche dirizzare, nelle quali il tuo nome nella lunghezza di tutti i secoli rimanesse scolpito sempre: cento volumi tesserne, che della tua nominanza in cento doppj accresciuto avrebbono il grido: ma perciocchè tu conoscesti, che ciò era per dovere essere al Mondo, non dico assolutamente di minor frutto, ma di più lungo spendimento di tempo, e di opera; preponesti l' altrui riguardo al proprio interesse della tua gloria, e piacqueti anzi la pubblica utilità con prestezza, che il privato vantaggio della tua fama con indugio del comun bene. Ma che dico io, Accademici, con indugio del comun bene? A quali di noi, che tanti qui siamo, e di tante professioni, a' quali, si può dire, tutti fu egli e padre, e maestro, tutto quel suo ineffabile, ed inestimabil guadagno di senno, di scienze, di prudenza, di dottrina, e di ogni genere di notizia, che con tanto sudore, con tante vigilie, con tanta continuanza raccolto aveva in un lunghissimo, e vario corso di vita, in una sola ora non avrebbe egli volentieri voluto insegnare? testimonj ne siete molti di voi, circostanti, che non pure una volta di propria bocca gliel' avete udito affermare (e forsecchè menzogna di quella lingua fu sentito, che uscisse mai, e che l' opere dalle parole punto discordavano in questo fatto) che se egli, eziandio coll' averne esso a rimaner privo, a tutti gli uomini ciò, che ei sapeva, potuto avesse fare imprendere in un sol giorno, niuna bramata cosa più prontamente, che questo dono, si sarebbe da lui operata. Bontà mai più non usata, magnificenza non più pensata, grandezza di animo non più compresa, concetto per niun altro tempo non pervenuto a mortali orecchie. Questi sono i liberali uomini, liberalissimi ascoltatori: sì fatte sono le magnanimità, magnanimi circostanti: di questa guisa sono i doni, e i presenti, Accademici generosi. Di questi non fece mai Alessandro, degli eguali a questi mai non uscirono da Giulio Cesare: che si assomigliassero a questi, nè dall' età trapassate, nè dalla nostra, mai non si ode, che procedessero. Questa è quella amorevolezza, e quella beneficenza, delle quali dianzi a questo luogo rimisi il ragionamento: virtù proprissime di Pier Vettori, non solo in questa parte dello insegnare, che beneficio è dello intelletto, ma in ogni altra di ogni altra guisa, la quale o gli agi della persona, o ciò, che si opera a pro del senso, o spiacimento risguardi dell' appetito. E ciò con tutti generalmente, e verso i più bisognosi, e verso i congiunti, e dimestichi, e famigliari, e serventi suoi, per sì solenne guisa, e sì rara, che egli, che quasi di alcuna cosa, per proprio bisogno suo, amico mai non richiese, per queste persone care, non che gli amici, i suoi Principi, i suoi Signori, gravò sempre senza risparmio. E dissi verso i più bisognosi, perocchè tanto spezialmente fu amorevole, e compassionevole verso coloro, i quali o di naturali beni, o di avere, o d' altre cose disiderabili sostengono necessità senza colpa loro, che, oltre alla prontezza dell' ajutargli, servava verso di loro ancor più dolcezza, e umanità di parole, che con gli altri non era usato.

to. Ma sopra ogni altro, Accademici, a cui di questa sua larga benefi-cenza singular frutto sia pervenuto, è stato il vostro Collegio: le cui persone particolari, di tanto senno, di sì fine, e sì varia letteratura, di così ricca, di così rara, di così ornata eloquenza son ripiene, sua mercè, che bene a ragione era egli ultimamente di quel picciol numero rimaso solo, che nel tempo, ch'ella fu ritta, per padre dell' Accademia, nel Libro stesso descritti furono de' nostri stabilimenti. Al qual titolo, illustrissimo verso di se, ma verso gli obblighi degli Accademici, e verso i meriti di te, Padre, riputato da loro assai picciolo, come ricordevoli de' beneficj, aggiungono oggi quest'altro dono, se pure è dono quel, ch'è dovuto: che, non solamente dell'Accademia, ma di tutte le umane lettere, tutti insieme con un sol grido, primo, e sovrano padre ti dichiararono in questo giorno: e colla piena autorità, che essi hanno, ed il capo loro, per antico privilegio in lor trasportato, agli altri tuoi privilegj questo privilegio gloriosissimo aggiungono ad una voce. Io mi credo, ascoltanti, di avere a sufficienza secondo lo spazio datomi, e le mie forze, della sovrana eccellenza ragionato di Pier Vettori nell'opera delle favelle, lasciati addietro tutti quei pregi, ne' quali accader potesse, che non gli fosse così da tutti sopra a tutti altri la prerogativa ceduta in tutto. Intorno a che non vorrei io, circostanti, che si prendessero le mie parole in altro senso, che io l'habbia mandate fuori, sicchè paresse ad alcuno, che la perfezion de' costumi, e la prudenza di ogni maniera, e le nobili arti (ciascuna delle quai cose e seppe, e - però, e nobilissimi volumi, e grandissimi il Vettorio ne pubblicò) secondo il mio presupposto, alla notizia delle favelle debbano posporsi, che mezzi sono a loro, e ministri: e oltre a questo, che io abbia inteso di acconsentire, che in tutta la massa insieme de' predetti abiti, e lor trattati, pari a questo nostro Accademico, e padre dell' Accademia, leggiermente si trovasse: quando l' una, e l' altra di queste cose dallo intendimento del mio parlare sono state in tutto lontane. Percioocchè il nervo della lode sopr' alle lingue ho fondato, non perchè io l' abbia per più pregiate delle virtù, o dell' arti, o de' trattati delle dottrine, ma perchè unico sia nella sua lode il soggetto, che vien lodato. E dove ho posto, che nell'altre sue qualità altre persone per ravventura potrebbono assomigliarsegli, esse qualità, non tutte raccolte insieme, ma ciascuna spicciolata, ha voluto esprimere il mio concetto. Rara lode del nostro Piero, le minori qualità essere state in lui sì sovrane, che per narrarle, le più sovrane, che sovranissime, diciam così, state sarebbono in ciascun altro, metta conto lasciare indietro: cotanta avere avuta in esso l' eccellenza delle parole, che per dar luogo al trattarne, la grandezza dell'opere, le quali grandissime si stimerebbono, fuorchè in lui, in ogni soggetto, per lodarlo in guisa più singulare, meriti il pregio a tacere: così l' usato modo eccedenti, così trascendenti le forze loro, così sormontanti la lor natura, esser riuscite le sue fatiche dietro ad impresa di favellari, che per non passarle alla cheta, quattro grandissimi volumi di quattro nobilissime esposizioni sopra a quattro delle più degne, e più importanti opere di Aristotile, simiglianti alle quali, non so, quando mai si vedessero, e la quinta appresso di egual pregio, e di egual grandezza, sopra a Demetrio, per la medesima cagione, sia util cosa, che cedan loro, e lascino di mentovarsi. Chente architetto, uditori, con-

verrebbe, che ſtato foſſe Aleſſandro, quel gran Macedone, che con tutte le ſue grandezze, così di animo, come di operazioni, e di Regni, per la ſua maggior lode, la finezza del ſuo giudicio in quell' arte di architettura conveniſſe di celebrare? Chente dipintore Ariſtotile, ſe (trapaſſate con ſilenzio cotante ſue altiſſime ſpeculazioni, di che il Mondo per tutte l'età avvenire ha laſciato erede, e per le quali quanto il bello ſarà in pregio, nella perpetuanza di tutti i ſecoli ſia glorioſa la memoria del nome ſuo) da chi una ſola dovendo delle ſue eccellenze eleggere per ſomma lode; niente altro non ſi diceſſe, ſe non che egli nell'artificio del dipingere fu ſuperiore ad Apelle? La ſteſſa ragione appunto, per lo fondamento fatto ſopr' alle lingue, del noſtro ſuggetto ſi potrà fare. Nè ci è conceduta pur ora, ched egli è morto, queſta libertà di ripetere, ſenza che chi l'aſcolta ne prenda invidia, queſte gran coſe di Pier Vettori: perciocchè, e la 'nvidia ſuperò egli ancor vivo, anzi ancor giovane, colla ſua (darolle queſto titolo) eccedente ſovranità (ſe però invidia da vivo uomo ſi poteſſe mai ſuperare) nè pur dianzi ſi morì egli per queſta parte, come ci parve, quando la ſua anima ſi dipartì, anzi il fece molti anni prima, che vi aveſſimo poſto mente: il che gran colmo fu ſenza fallo della ſua umana felicità. Conciofſiachè, ſe impoſſibil coſa poſſibil foſſe diſiderarſi, niuna altra terrena voglia ad eccellentiſſimo uomo par, che poteſſe reſtar nell' animo per pienezza di ſuo contento, nè altra mondana grazia chiederſi da così fatto, che di vivere corporalmente per alcuno ſpazio dopo la morte, affine di potere in tal guiſa, quando eſſa invidia pur ſuol ceſſare, eſſere ſpettator della propria gloria, e goderne il dovuto frutto. Del quale affetto (ſe egli mondana gloria aveſſe mai apprezzata) è ſtato il noſtro Vettorio, oltre a ciò, che poſſibile riputavamo in largo modo, e magnifico, compiaciuto dalla natura; la quale preſtato avendogli, per iſpezial grazia della Divina benignità, quel lunghiſſimo corſo di vita, che eſſa medeſima bontà Divina ſpeſſe volte promette, e dona tra i ſuoi riſtori agli eletti ſuoi, ne avvenne, che Pier Vettori, trapaſſato il comune corſo, al qual rariſſimi comunemente pervenir ſogliono in queſta età, cominciò a eſſere sì venerando, e sì amabile tutto in un tempo, che non più come vivo, ma come pregiata, e cara memoria di coſa, che già fu viva, e della quale a tutti in un cotal modo pareva di eſſer partefici, dal preſente ſecolo ſi riguardava: dimanierachè quaſi, quant' è la invidia, e dopo morte nella preſente vita vivea, e mentrechè in queſto Mondo viveva gioconda vita, era morto. E tanto andava di giorno in giorno più creſcendo queſta ſua gloria, quanto di giorno in giorno, anche degli anni di mano in mano più la maſſa gli ſi accreſceva: ſicchè a tale di queſta ſua proſperità pervenuto era egli oramai, che quaſi felice ſi riputava chiunque del noſtro tempo ſe non udirlo, vederlo, e goder della ſua preſenza aveſſe potuto almeno. E pareva in un cotal modo, che chi ancora queſto ſuo diſiderio non aveva potuto adempire, riteneſſe una continua tema in ſuo cuore, non l'opportunità gli fuggiſſe di una sì rara avventura, e di avere un dì a dolerſi ſeco medeſimo, e dire: deh che negligenza ſi fu la mia, eſſer vivuto nell' età ſteſſa, e non aver veduto il Vettorio? e quantunque egli, come addietro fu detto, in parte ad eſſere amato, e ſtimato incominciaſſe buon tempo innanzi, troppo erano in queſto le prime coſe dall' ultime differenti. E ho detto buon tempo innanzi, perciocchè non avendo egli ancora ventiquattro anni, dalla na-

zion Fiamminga, che quivi venuta era per paſſar con Papa Adriano in Italia, notabili dimoſtrazioni di onori fatte gli furono in Barcellona, dove con Paol Vettori Ammiraglio allora di Santa Chieſa, era andato, per condurſi ſeco in Iſpagna a prender viſta di quella Corte, e dove per via infermatoſi, era ſtato coſtretto d'intertenerſi, non però del tutto ozioſo: avendovi in quello ſpazio nel viſitare i luoghi circonvicini un gran raccolto fatto di antichi, e belli Epitaffi, che al diritto uſo della latina ſcrittura aſſai gli giovarono nell' avvenire: così fu egli ſempre ſtudioſo della ſpeculazione, e dell'operare. E l'anno appreſſo andato a Roma col medeſimo Franceſco Vettori, che già due volte ſi è nominato, sì per fare onore a quel ſuo parente amorevole, mandatovi Ambaſciadore a Papa Clemente Settimo nella ſua creazione, sì per vedere quella Città, Reina del Criſtianeſimo, fu deſiderato, ch' ei vi reſtaſſe, e preſo conſolazione della ſperanza, che ei doveſſe toſto tornarvi con dignità, e pubblico ufficio della ſua patria. E negli anni poi più maturi, da Paolo Terzo Sommo Pontefice, fu ardentemente diſiderato, e da Marcello Cervino, Cardinale allora di Santa Croce, un' altra volta nomato addietro, a nome di Sua Beatitudine con onoratiſſimo intertenimento per più riprese, e con grandiſſima inſtanzia invitato al ſervigio di quel gran Principe: e per l'ultima, quando paſſando Sua Santità per lo contorno della Val d'Elſa, il Santo Piede da eſſo Vettorio le fu baciato, con iſperanze di coſe grandi, o piuttoſto fermiſſime intenzioni, rivolta l'inſtanzia in conteſa: non potendo Piero accettarle per molti degni riguardi. Quantunque dico, come dimoſtrano le dette coſe, aſſai prima, ch'egli invecchiaſſe, in gran pregio, e riputazione ſalito foſse il Vettorio, non pertanto non era quella ſua prima riputazione con queſta ſua ultima venerazione in alcuna parte da comparare, quando non pure privati uomini, che diſcendevano di qua dall' Alpi, prendevano lungo viaggio, e venivano a poſta in queſte contrade a vederlo, e molte volte, o qui in Firenze alla caſa ſua, o alla ſua Villa di San Caſciano, e talora più di uno in un giorno de' sì fatti ne capitava: i quali anche del nome ſuo ſcritto di mano di eſso medeſimo il gravavano le più fiate, e molti, che da Roma partiti, ſe ne tornavano di là da' monti, pervenuti qui in Firenze, e trovato, ch' era alla villa, non a ſeguire avanti il viaggio, ma ſindietro ſe ne tornavano per vedere del tutto il Vettorio. Quando non pure alcuni, che a Bologna, e a Padova buono ſpazio di anni ſtudiato avevano, la corona dovendo prendere, e altre inſegne del dottorato, eſse anzi, che in quegli Studj celebratiſſimi da quelle illuſtri Univerſità, con ſolenniſſimi privilegj, il riceverle ſemplicemente per mano di Piero, che cotal facultà inſieme con altre aſsai dal Sommo Pontefice ritenea, degna coſa pareva loro, e a ciò fare (come quaſi tutti qualche volta veduto abbiamo) partiti di quegli Studj, venivano in queſta Città: onde partendoſi ſoddisfatti, lieti ſe ne ritornavano a' lor paeſi, e contenti del ſuo deſio. Quando non pur lettere gli erano ſcritte ogni giorno da tutti i primi, e più famoſi letterati dell'età noſtra, non pur medaglie, impronte di ſuoi ritratti, e altri corteſi doni gli venivano in abbondanza da più nobili uomini dell' Europa; non pur ſaluti, e ambaſciate gli ſi portavano di tutto il Mondo da perſone di grand' affare, ma i Principi, e gran Signori, quanti mai o qui ne venivano, o per viaggio quinci paſsavano, non delle delizie del Contado, non delle bellezze della Città, non de' magnifici palagi, non del-

le ſtupende Chieſe, non degli altri eccelſi edificj, non de' marmi, non delle dipinture, non de' coloſſi, non delle librerie, non dell'altre maraviglie di queſta patria prima facevano inſtanzia, che dell' aſpetto di Pier Vettori, che della voce di Pier Vettori, che de' ragionamenti di Pier Vettori. Il che per lunga pruova, e continua ſapendoſi da' noſtri Principi, che di queſta magnifica uſanza del raccogliere i nobili foreſtieri con ogni affettuoſa dimoſtrazione di onore, e di corteſia ſtudioſi furono, e diligentiſſimi di ogni tempo; quando talora in queſti paſſaggi, era il Vettorio alla villa, comecchè molto il riguardaſſono per l' età, con loro benigna lettera lo invitavano a ritornarſene: tuttochè egli quando preſentiva cotai venute, informato in ciò per eſperienza del diſiderio de' ſuoi Signori, lo invito non aſpettaſſe. E avveniva delle volte, che i Principi, che paſſavano, ſentendo, ch' egli nella predetta ſua villa ſi ritrovava (eſſendo ella, come ſapete, un tratto di arco fuor della via maeſtra, che vien da Roma qui a Firenze) per minore ſconcio di lui, e più ſubito contento loro, quivi vedere il volevano. E intervenendo qualche fiata, ch' egli andato in qualche luogo a diporto, non vi foſſe ſtato trovato, come prima tornato foſſe, ſi metteva di preſente in cammino, e là ne andava, dove coloro erano, che l' avevano addomandato: avvengachè ciò, non co' Principi ſolamente, ma con qualunque privato uomo (ſiccome quegli, che per natura fu corteſiſſimo) uſaſſe ſempre di adoperare. E partivaſi ciaſcuno da eſſo sì appagato del concetto già di lui fatto, che nel partirſi da' noſtri già detti Principi più di una volta fu detto loro da gran Signori, che qui da eſſo ſtati erano intertenuti, che fra tante coſe preziosiſſime, che avevano loro Altezze ne' feliciſſimi Stati ſuoi, e che altrove, non che eguali, ſimiglianti non ſi vedeano, riputavano ſingulariſſima la perſona di Pier Vettori. Nè ſolamente quei Principi, che paſſavano, ma quaſi niuno degli altri, la grande ſtima, che ne faceva, laſciò di ſignificargli. E ſpezialmente tra i Cardinali, come niuno ne aveva in quel Collegio Illuſtriſſimo, che nol teneſſe in gran pregio, e di obbligarſelo con qualche ufficio amorevole non ardeſſe di deſiderio, così di fargli noto il loro animo, ed offerirgliſi preſti a ſuo beneficio, ſi compiacque la maggior parte. E non tanto i Cardinali, ma i Re, e gl' Imperadori, e i Sommi Pontefici, in tutte opportunità, non laſciaron mai di onorarlo. Commendollo pubblicamente il preſente grandiſſimo Re Cattolico, intorno all' inſcrizione ritrovata della naval battaglia, che fe Duillio. Moſſeſi volontariamente, e ſenza alcun da lui riceverne, a ſcrivergli una benigna lettera, tutta di amorevoli offerte ripiena, l' odierno Re Criſtianiſſimo. Rallegroſſi la Maeſtà Ceſarea (e con parole non comunali il moſtrò) che foſſe ſtato da cotal uomo, qual ſapeva, che era il Vettorio, lodato ſuo padre pubblicamente nell' Eſequio, che qui ſi fece. Papa Gregorio Trediceſimo, di feliciſſima ricordanza, il Fiorentino Concilio Greco avendo fatto ſtampare, due ſoli volumi ne mandò qua; uno al Sereniſſimo Gran Duca noſtro, l' altro, che per parte di Sua Beatitudine al Vettorio foſſe donato. Il medeſimo Sommo Pontefice, trovato, che il medeſimo Pier Vettori nel ſuo Comento ſopr' all' Etica di Ariſtotile, parlando di Eudoſſo, che l' anno avea riformato, della medeſima opera aveva lodata Sua Santità; gli ſcriſſe un breve grazioſiſſimo, con molte lodi, e ringraziamenti, e aggiunſevi di gran profferte. Cotanta era in breve, maſſimamente verſo gli ultimi anni della ſua vita, la gloria di Pier

Pier Vettori, che quasi luce soprabbondante, non se medesima solamente ma tutto il suo, e nostro presente secolo, luminoso rendeva, e risplendentissimo sopra molti altri, e non pur luce, e lume, e splendore, e sole di questa età, erano i titoli di Pier Vettori, ma felicità del mondo presente si riputava l'averlo avuto a suo tempo, e di cotal felicità partefici coloro, in un cotal modo, che nello istesso secolo vivuti erano, tuttochè mai nol vedessono. Ma se cotanto il secolo ne risplendeva, e cotanto gli si accomunava di questo bene; quanto a te, sua, e nostra comune patria, toccar ne doveva a risplenderne? qual parte ad accomunartisene? la quale e generato lo avevi, e nutrito, nè mai lasciatolti uscir di seno. Per certo, quantunque volte tu venivi in lui riguardando, cotante son io sicuro, che in esso quasi in vivo specchio de' tuoi preteriti figliuoli illustri l'immagine riconoscevi: o piuttosto a guisa di Fenice, quasi rinati gli vedevi tu in costui, e dicevi teco medesima: Veramente nacqui io a produrre splendor di secoli, lampi fermissimi di valore, corone di virtù, e di nobili arti: raggi perpetui di scienze, e di senno; glorie del mondo, e felicità. E nel vero bene a diritto di questi vanti ti puoi tu dare, ma non so, come dell'ornamento di costui qui hai potuto prender più godimento: il quale nè vivo da crudeltà di parti, nè morto da strana patria, siccome il primo, e il secondo, ti si è veduto involare. De' cinque tuoi maggior lumi in iscienza, e dottrina, che di te uscirono in diversi tempi, Certaldo ti diede il terzo; malvagità di tempi te ne tenne priva si può dir sempre. Da Figghine prendesti il quarto: la speculazione il volle tutto per se: nè punto operando potè giovarti. Nel quinto il quale avesti dal principio di quest'età, Cittadina CASA in Signorile albergo a Roma si trasportò, e già trent'anni si avvicinano, che la spoglia sua vi lasciò. Questi *che ben fu sesto tra cotanto senno, in te nacque in te visse, in te morìo:* Mai del tuo grembo non si tolse, mai dalla tua vista non si partì, mai non si allontanò, mai per altra non ti lasciò, mai con altra non ti cangiò, mai colla mente, mai coll'opere di beneficarti non rifinò. Ora ecco, nobilissima madre, chenti disiderar dovriensi i figliuoli; cotali dico, qual è costui, che non' il ricevuto splendor materno venisser quasi senza ristoro logorando di giorno in giorno, ma che altrettanto ne rendessero alla lor nascita, quanto da lei ne prenderono. Ma onde nasce ciò, che mi pare di comprendere in rimirandoti, cioè, che le lodi di questo tuo, in vece di consolarti, ti aggiungano afflizione? Quasi quanto più grande era il bene, cotanto la perdita sia maggiore, essendone rimaso privo: e che tornandoti nella memoria l'affezione, la reverenza, l'ammirazione, nella quale ancora spezialmente per lo costui riguardo t'avevano l'altre Città, gli altri popoli, e l'altre Provincie, tutto in breve il presente secolo, ti paja quasi rimanere orba di una parte della tua luce, e ragioni quasi in tuo cuore: Ora non iscenderanno più per le nevose contrade delle difficili alpi i più lontani Popoli dell'Europa a visitarmi, per veder la presenza di Pier Vettori. Ora non torceranno più di qua il viaggio loro i valent' uomini di alto affare per udir la voce di Pier Vettori. Or non avranno più nel mio seno i Principi, e gran Signori lo intertenimento di Pier Vettori. Or non concorreranno più nel mio cerchio da tutte le parti dell' universo le scritture de' savj uomini per la censura di Pier Vettori. Or cesserà in me il mio primo grido delle lettere per la morte di Pier Vettori. Non più la mia nobilissima gioventù le dottrine potrà

apprendere dalla viva voce di Pier Vettori. Ora non vedranno più i corporali occhi de' cariſſimi congiunti ſuoi, quella veneranda canizie dell' aſpetto di Pier Vettori, non più la bontà, non più la ſemplicità, non più la dolcezza goderanno de' ſuoi coſtumi, non alle loro opportunità averanno preſti i paterni, e ſaviſſimi conſigli ſuoi. Ma deh, che vani penſieri ſarebbon queſti, e non degni del tuo gran ſenno! Qual riſpoſta mi cred' io, prudentiſſimo vecchio, che tu medeſimo fareſti alla dolciſſima patria tua, ſe udir poteſſi queſte querele? Per certo, egli mi pare udirti favellarle appunto in queſto tenore. Se la mia gloria, come pur dianzi ſi ragionava, tanto ſi accrebbe per lo avvicinamento mio al morire, e la ſola immaginazione, e l' unico preſuppoſto, che io foſſi morto, quando tutti vedevano, che io era vivo, mi potè cotanto illuſtrare; in quanti doppj dovrebbe da quinci innanzi pregiatiſſima, e cotanto a me cara madre (ceda ora la convenevolenza della modeſtia al biſogno del tuo conforto) moltiplicarla la morte ſteſſa, e la certezza, e la verità? E qual biſogno avrai tu, che altri per vedere i miei pregi ſi traporti alle tue contrade, ſe i miei pregi le tue contrade per tutta la terra traporteranno, quanto i ſecoli avranno vita? e ſe l' antichità viepiù della ſteſſa preſenza viva renderà un dì venerabile il mio ſepolcro, e più frequente moltitudine verrà, quando che ſia a vederlo, che a ſentire in vita le mie parole non concorſe mai nel paſſato? Quantunque de' glorioſi uomini, non il cerchio di un breve ſaſſo, che racchiugga le membra loro, ma tutto l' univerſo ſia ſepoltura. E qual perdita fatta avranno i miei uditori, ſe dalla più ferma voce de' miei volumi udire ogni ora la mia dottrina non ſia lor tolto per alcun tempo? nè la memoria della mia vita, nè lo eſemplo de' miei coſtumi, nè le ſenſate, e non ſenſate ſembianze mie, nè gli ammaeſtramenti laſciati loro nè di conforto, nè di conſiglio ſieno avari a' congiunti miei. Di che adunque per mia cagione ti lagni tu, amabiliſſima patria mia? Forſe perciocchè più non ſon vivo? Or quando mai bramaſti tu di produr figliuoli immortali? buoni, valoroſi, e illuſtri, e di bella, e feconda ſucceſſione gli hai tu ben ſempre diſiderati. Ora ſe appieno hai tu il diſiderio, come tu medeſima affermi, in ciaſcheduna di queſte coſe nella perſona mia ottenuto, qual cagione ti reſta egli di rammaricarti della mia morte? Queſto per certo Accademici, o ſomigliante immaginar poſſiamo il diſcorſo ſuo. Perchè laſciamo di ſtorcere a contrario fine, cioè a noſtro accreſcimento di afflizione, la memoria, e il conto delle ſue lodi; e rivolgendole a noſtro conforto, come ſono in vero indiritte, poſciachè vivo più che mai foſſe per lo paſſato; il ci fanno rammemorare; ciaſcuno in ciò, che per lui ſi può, e quanto capaci ſon le ſue forze, apparecchiamoci ad imitarlo: e quello ſolo, che può crederſi veramente, che egli da noi diſideri, con divini ajuti lo ſovvenghiamo, perciocchè, come niente giovar gli poſſono queſte terrene glorie, non che felice renderlo, come ſcritto laſciarono i mondani ſavj, così tutte le diſpregia egli, ſe può ſaperle: e ſolamente, che nelle buone opere il ſeguitiamo, oltre a quel primo ſuo diſiderio, è veriſimile, che ſi compiaccia. Il che da noi operandoſi, eterno premio dalla Divina grazia ſperar potremo di riportarne nell' altra vita, e nella preſente per beneficio di chi ci reſta, di queſti, o ſimili onori, che ora facciamo a lui.

ORA-

ORAZIONE QUINTA.

DELLE LODI

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

Fatta nell' Accademia Fiorentina da Pier Francesco Cambi.

N profondo, e amaro silenzio, uno attonito, e mesto volto (Eccellentissimo Consolo, Accademici, e ascoltatori nobilissimi) più espressamente, e assai meglio, mi credo io, che il mio parlar non farà, loderieno il Cavalier Lionardo Salviati, del quale una tanto dannosa perdita ha fatta il Mondo. Imperciocchè essendo nella importuna sua morte morta l' eloquenza, l' altezza caduta del bel parlare, e la facondia del bene esprimer sepolta, le quali solo a mostrar la grandezza di così acerbo caso, e sì fiero sarebbono state sufficienti; altro non potrò io far per mia narrazione, che oscurar le lode di quella sua poderosa lingua, di quella sua illustre penna, tanto maestrevolmente a piacevolezza, a gravità, e a leggiadria temperata. Ma perchè la mestizia, e il silenzio all' obbligo non soddisfarebbono di questa cattedra, nè allo intendimento di chi l' assunto, e l' ardire mi diè di salirci, parendogli, ch' io fossi quegli, che dovessi mostrarvi colle parole, quanta disgrazia, e quanto difetto, per questa calamitosa disavventura, sia accaduto all' arte del ben parlare, il che con difettoso parlare, e col mancar di dimostrativa, troppo mostro, sciolgo tardamente la lingua dicendo.

Questa è quella dannosa perdita, e lagrimevole, per la quale non solo tutti gli studiosi ingegni, e gli scienziati si veggiono a buon diritto restar dolenti, ma le proprie scienze, gli studj, le lettere, e le Muse stesse, in negro manto ravvolte, sembrano in cordogliose, e mestissimo vedovaggio di esser rimase. Questo è quello apparentissimo danno, ed incomportabile, il quale o per l' averlo così vicino, e davanti agli occhi, o per la smisuranza di sua grandezza, non lascia, che col pensiero io aggiunga a poter comprenderlo, non che ad esprimerlo con parole: nè mi concede, che io ne sappia scorger la fine, nè che io mi possa far dal principio. Conciossiachè se il mio cominciare si muove dall' altre composizioni, che mostrarono quanto egli nella sua gioventù valesse, non me ne potrò così spacciatamente sbrigare, in lodandolo di alte speranze, ch' e' desse di sua virtù: ma converrammi e per l' età giovinile di lui, e per l' ec-

cellenza dell' opere raddoppiar subitamente le lodi: e nel cominciar dà due cagioni a lodarlo, non mi posso far da principio, poichè la sua principal condizione, secondo il Filosofo, semplice unità richiede. Se io comincio a narrar quelle, che furon da lui composte al dassezzo, avendo egli mostrato in esse tutta la pienezza del ben sapere, e ogni suo nuovo scritto inleggiadrito ognor di nuove bellezze, mi sarà di mestieri di mai non restar di allungarmi in maravigliose, e nuove sue lodi, senza poter giammai ritrovarne il fine. Se da quelle della sua mezza età il mio cominciar si muove, participando elle dell' una maraviglia, e dell' altra, incorro nell' una, e nell' altra difficultade. Molte gran cose adunque sotto brevità ristringo nel mezzo, molte da principio ne lascio indietro, molte ne tralascio nel fine, e speditamente ne vengo al fatto, dicendo, che, se l' edificare gran Cittadi, il trionfar gloriosamente de' gran nimici è cosa cotanto degna, e cotanto chiara, che gli uomini ne divengono assai più che uomini reputati; di quanta dignità, e di quanta chiarezza sarà il far dopo morte vivere i trionfanti, e gli edificatori delle Cittadi, e trionfando del tempo, e de' secoli, dare ad altrui, siccome le lettere hanno piena virtù di fare, d' immortalità privilegio? Se le lettere adunque, avendo tanto potere, son degne, e chiarissime giudicate; che saranno le belle lettere, gloria, e pregio dell' Accademie, le quali mostrano col titolo del soprannome la maggioranza, e la suprema dignità sopra l' altre lettere? Ma l' eccellenza di queste lettere belle, e per tale eccellenza questo Salviati, del quale oggi a ragionar mi apparecchio, in qual grado di degnitade, e di chiarezza riporrem noi? Per mio avviso, con libera fronte potrà ben dirsi, ch' ei sia degno di essere più che lodato, e più che molto soprallodato. Onde nell' entrar della prima sua fanciullezza, dalla quale il mio cominciamento si prende, avrei io voluto tantosto delle sue lodi, e delle sue soprallodi entrare a contarvi: ma avendo egli nell' apprender le prime lettere, per sua prestezza d' ingegno, con velocità trapassati quei teneri anni, che per la incapacità sogliono essere all' apprendere a' giovanetti uno intoppo duro; per non far più lunga narrativa, che il fatto stesso, anche a me trapassar conviene la felicissima agevolezza, ch' egli ebbe nel tosto apprendere, e dirvi, come in quell' età puerile, che suole esser del nome de' buoni autori appena capevole, egli era espositore, si può dir, dell' opere loro. In prima vista rappresentovi, nobilissimi ascoltatori, questo Lionardo Salviati, giovanetto di età vezzosa, il cui semplice, e onesto sguardo, il cui grazioso, e giocondo aspetto faceva crescer la maraviglia, e la gioja a chiunque parlare, e risponder per gramatica, e per lettera lo sentiva. Se a parlamentare, o far dicerie pubbliche si metteva, per voce di chi l' udia profferire, voce di bella profferenza acquistava, di gentil voce, e di gran memoria. Se tra gli altri giovanetti nobili del suo tempo in iscena a recitar compariva, secondo il lodevole uso della nostra Città, nell' avvezzar da fanciulletti a parlare i suoi Cittadini senza peritanza in cospetto al popolo; il che a gran prode torna poi loro a orar nell' età compiuta; egli per la imitanza de' gesti, de' reggimenti affabili, e gentileschi della persona, e della sciolta pronunzia, non solo avanzava tutti gli altri giovanetti suoi concorrenti, ma anche pareva, che superasse, colla sua proprissima imitazione, i personaggi, che per lui si rappresentavano: e sempre rimanendo superiore a' compagni, i vanti tutti, tutte le lodi, e tutte le maraviglie degli ascoltanti, convertiva in verso

di

di se. Se il guardo più innanzi attentamente si porge in esso, già fatto giovane, si vedrà lui, in virtù del suo squisitissimo sentimento, quasi in un tratto gustare ottimamente il giocondo sapor de' Poeti egregj, le dolcezze degli oratori più famosi, e già attigner dalla facondia de'fonti Greci liquor soavi. Dimanierachè 'l romor della maraviglia, la nominanza gloriosa dello inaudito suo sapere, ed inusitato, avanti l'età, venne tanto notevole, che non potendo star dentro a'termini della patria, si spandea divolgatamente per tutte l'Accademie più nobili, e per tutti i più celebri, e famosi studj d'Italia. E tale fu il grido di questa rinominanza, ch' e' destò le Muse per la Toscana, e risonò fra i Latini in guisa, che i Poeti, i dicitori, e gl' ingegni più eccellenti si misero in gara ad alzare, e a sublimare eccessivamente le lodi sue. Egli la mira, egli era l'oggetto delle canzoni, de' madrigali, de' sonetti, delle prose, che senza novero dagli scrittori più sovrani a suo onore, e a gloria del suo sapere tutto giorno si dedicavano: assai delle quali ancora negli scritti, e nelle memorie altrui si conservano, e si tengono in sommo pregio: il che sì a riconoscenza di tanta virtù da essi era fatto, e sì anche per obbligarlo a entrar con esso loro in contesa di cortesi, e sagge risposte, e a una ingegnosa resistenza di belle lodi. Nel cui generoso contrasto, più che la fatica dell' apparare, gli era maggior fatica l'aver per repulse, e per sorti dimostrazioni a provare ad altri di non sapere; il che quanto più avvenevolmente, e con più dottrina faceva, tanto più accettevole, e più gioconda vittoria donava altrui. Ma che sto io, rimanendomi indietro, a intertenermi qui tra le contenzioni delle belle lodi, tra le fronde degli adornamenti delle parole, e tra i fiori poetici? Egli andò nel conoscimento, e nella dottrina tanto crescendo, che si vide lui aver prima la lingua, e'l petto pien di eloquenza, di Poesia, e Filosofia, che le guance gli si adornasser di pelo. Puonne far questa nobil cattedra chiarissima, e ampia fede, e questi ragguardevoli seggi, i quali, per li dilettevoli, e suoi filosofici ragionamenti, erano di numerose, e belle adunanze spesso onorati: ne'cui proemj ancora si vedrebbon le scuse della giovanezza, della incapacità, e de' teneri anni. Chi non restasse appagato di queste sì fatte testimonianze, come di favella mancanti, e di senso prive, prenda quest'altre, che sono eloquenti, e sensate, e compariscono in pubblico nelle stampe. Esamini i Dialoghi dell'amicizia, che nel ventesimo anno di sua età furono compilati da lui, e noti le lor sentenzie, per sentenziarli. Guardi le funerali Orazioni, che tre anni dopo e' recitò nella morte di Don Garzia, dove in lode di un fanciullo di quattordici anni seppe tanto soprabbondare in materia, ch' e'l'ebbe a dividere in tre giornate. Credasi, senz'altre testimonianze, che il Salviati adunque sapesse, poichè si vide, che i precetti, e le leggi dell' amicizia seppe, avanti che per esperimento potesse apprenderle, ad altri insegnar sì bene. Credasi, che l' ampiezza del suo sapere si dismisurasse oltre i termini, non avendo potuto, come dicemmo, le lodi, ch'ei diede a un giovinetto capire in due lunghi ragionamenti. Credasi pure, ch'egli sapesse infin nella giovanezza, poichè il contrassegno de' tempi, e il riscontro delle stampe ce ne fan fede. Presupposta adunque questa credenza verissima, poichè io sono entrato nel bel giardino delle sue fiorite composizioni, mi si toglie un increscevol fatica dell'aver sempre mostrandovi ciascuna di esse, a definirvi di che pregio, e di che bontà elle sieno, e tornare alle medesime lodi, e a voi altrettanta se ne to' via nell'udire, per-

re, perchè del lor contenuto basterà un breve succinto, per ridurlevi alla memoria. E perchè tosto ne cominciate a sentir l effetto, alcune varie operette di rima, e prosa, in ordine di tempo, mi si presentano, fatte da lui per addestramento, e per pruova di se medesimo: intorno alle quali, per osservarvi anche più brevità, che io non v'ho promessa, non che della definizione delle lor bellezze, ma eziandio de'lor titoli, e de'nomi stessi non parlerò, includendoci anche un Poema eroico, al quale ei diede cominciamento. Alcune altre amorose composizioni, e altri discorsi, parte in sul grave, e parte in ridicolo, da lui in nome, e in figura di amici fatte, voglio, e debbo passar senza discoprire, per non incorrere in cosa contro al suo amorevol proponimento, essendogli piaciuto il torre a se stesso per darne ad essi amici il nome, e l'onore. Ma questa sua Orazione, che seguita, contenendo il pregio, e la sovranità, che la Fiorentina lingua tiene intra l'altre, a voi Fiorentini si debbe ella, per ogni guisa, da me narrare, e dire, che se tutte le sue parole, e i suoi scritti sopra qualsivoglia materia esser sogliono la gloria, e l'esemplo di questa lingua, comprender dee ciascuno, quanto egli sopra ogni immaginare avanzasse, non che altro, se stesso, avendo per suo soggetto, e materia le lodi stesse della sua lingua. Quest'altra passo con accennarlavi, che nella morte di Michelagnolo ei fece in lode della pittura, nelle cui vivissime provazioni mostrò, l'arte del saper dipignere esser di più lodato artificio, che quella del far le cose da senno: nel forte argomentare della quale, innalzandosi ognor viepiù coll'arte del dire, e della Rettorica, venne ad innalzar l'arte della pittura infin sopra l'arte del dire, e della Rettorica stessa, la quale, in virtù d'illustre perdita, gloriosissima ne divenne. Onde questa cotanto sovreccellente sublimità del suo ingegno lo fece tra gli uomini tanto innanzi, che lasciandosi bene spesso i professor proprj, e gl'inventori approvati, e antichi da una parte, egli solo era con gran fidanza chiamato a dare invenzioni di motti, d'imprese, di armeggerie, d'intermedj, e di mascherate: fra le quali quella de'Tritoni, degli Amorini, di Orfeo, e quella sontuosa cavalcata d'Ermafroditi, mostrano quanto in cotali affari ei valesse. Già era per savio ricevuto il giudicio suo, e per ottimo il suo consiglio: già era fra gli uomini annoverato più chiari nelle scienzie. Ma a chi presumo io di raccontar queste cose per inaudite? Chi meglio può averne contezza, e giustificanza di voi, Accademici giudiciosi? Chi meglio di voi le conobbe, e mostrò conoscerle, quando ne'venzei anni dell'età sua, anteponendolo a tanti Senatori degni, a tanti letterati famosi, per consonanza di voleri, e per accordamento di voci unite, nel vostro chiarissimo Consolar seggio lo collocaste? Ditel poi voi, se saviamente eleggeste, e se le letture nella vostra Accademia fiorirono, e se per non sofferir, ch'elle giammai si scontinuassono, alcune volte egli stesso fece ufficio di chiaro Consolo, e di leggente maraviglioso. Dicalo la Città se il suo reggimento fu celebre, e memorando, alla quale ancora si conserva la rimembranza del piacere, ch'ella trasse di sì magnifica rappresentazion di commedia, e sì dilettosa, ch'ella ne vide. Per la quale a onor del vostro Consolo suo autore, e di tutta la vostra Accademia, in virtù de'motti, e degli aggruppamenti ingegnosi, della prontezza de'recitanti, della reale spesa, dell'apparato superbo, delle maraviglie delle moventi, giranti, e andanti macchine, faceste non dirò vedere, ma travedere, stupire, e trasecolare gli spettatori,

tori, la ricordanza giocondissima della quale meglio non potrà cancellarsi, che per la rappresentazione di un'altra, ch'egli ha lasciataci, intitolata la Spina. Ora, per non ci fermare in sulle commedie, e su componimenti ridicoli, non richiedendolo il tempo del presente nostro cordoglio, e venendo a cose più gravi, diremo, come Lionardo già pervenuto al Cavalierato di Santo Stefano fece un'Orazione in lode, e in magnificenza della coronazione del Gran Duca Cosimo, sì graziosa, e sì festeggiante, che ebbe lo stesso Gran Cosimo insino a dire, che tra l'altre cose, per le quali teneva cara la dignità ricevuta, era una, questa così degna, e così alta orazione, che succedette. Tre altre, per l'ordinanza de' tempi, da me riguardati, mi si apparecchian davanti, le quali, avendo saputo lodare la giustizia, la religione Sacerdozia, e la militare, mostrano, di poter comparir tra cotante sì degne lodi, ma piacemi, che per ora dien luogo a questa, ch'io son per dirvi, per lo venerando luogo dov'ella fu recitata, che fu in Pisa nella Chiesa di Santo Stefano, al Concilio de' Cavalieri, e perchè il suo contenuto ha per fine la gloria, e l'esaltazione della Chiesa. Questa è cotanto accendente, e tanto infiammante ad acquisto di gloria, a valor di guerra, a stimolo di onore, ch'ella fa quasi ancor destare, a chiunque la legge, l'ardire, e la ferocia, e montare, sto per dire, in furore contro alla rabbia del Turchesco importuno stuolo, contro al predace, e molesto corseggiatore, e contro a'nemici del Cristianesimo. In virtù della quale, e de'buoni precetti della [illegible] lizia, che se ne traggono, pare, che quell'antica disputa venga decisa tra 'l soldato, e tra 'l Filosofo, diffinendo ella, quasi per pruova, come le lettere insegnano, e comandano all'armi. Onde quelli, i quali, veggendolo dianzi prender l'abito cavalleresco, stavan sospesi, e maraviglianti, che prode a' nostri, o che nocimento a'nemici armati recar potesse un Cavaliere, che per ragione di sua disciplina, meglio di lingua, e di penna, che di lancia, e di spada ferir saprebbe, fermar dovettono la maraviglia, avendo veduto, quanto più, che mille carichi a ferro, possa colla disarmata mano la virtù di un solo. Ammirarsi potettono, e posson bene a diritto, rimembrandosi quando, essendo questa Città disiderosa, e invaghita di veder da lui scoprir le bellezze, che in un sonetto del Petrarca stavano ascose, sempre con più numerosa perseveranza ebbe questo nobilissimo luogo cinque volte concorso pieno. E chi altri, che 'l Cavalier Salviati, coll'esposizione di un sonetto, avrebbe tirati gli ascoltatori cinque volte a farsi sentire? Chi altri, col ripigliare per cinque giornate una materia medesima, avrebbe lasciati gli uditori senza tedio, non che contentissimi, e appagati, come fec'egli? Assai m'è egli manifesto, quanto ogni varietà, levando a ciascuna cosa il rincrescimento, la renda aggradevole, come la natura ne mostra colla dissomiglianza de'corpi, de' siti, e delle stagioni intra loro, e per ciò avrei io col variare voluto render piacevole, o almanco non rincrescevole il mio parlare, tramezzando tra tante, e sì numerose prose, alcune sue vaghe, e fiorite rime, che tra i Poeti gli darebbono illustre luogo, e sovrano: ma per lo suo contentamento più che severo, non soddisfacendosi in tutte quante, e ristrignendole a picciola, ma vaga, e gentile scelta, ch'egli stesso pose in volume, anche quella non si compiacque di dare alla luce: onde, acciocchè mentovato non mi venisse alcuna di quelle, che egli per suo rifiuto disvolle, tutte quante le tacerò, e a una sua fruttuosa fatica farò passag-

gio,

gio, la quale, a utilità della Fiorentina favella, e de' suoi studiosi, fu prontamente da lui intrapresa. Questa, per non esser sua facitura, nè suo composto, ma restauramento all'altrui, chiamerollo rilevato suo beneficio, e singolare amorevolezza verso chi legge, e chi brama di scriver lodatamente. Egli togliendo via al Decameron del Boccaccio ogni barbara, e posticcia trasformazione, e con giudiciosi, e diligenti riscontri di testi a penna, rivestitolo della sua antica, e vaghissima purità, e mantenutogli ciò, che attener potesse alla lingua, ce n'ha fatto grazioso, e nobil presente. Nè soddisfacendo con questo al suo buon volere, due gran volumi di chiarissimi lumi d'Avvertimenti ci ha dati per sopraggiunta: alla cui luce si scorgono i passi, e le bellezze del Boccaccio non solamente, ma eziandio quelle di una infinità d'autori eccellenti di quel buon secolo, e scorgesi anche la via da schifar gli errori de' moderni. Del che tanto più gli si debbe, quanto più simiglianti fatiche sogliono esser da coloro, che fanno, sfuggite, parendo loro impiegarle in acquisto dell'altrui gloria. Egli a profitto, e a giovamento degli studiosi del bene scrivere, e del ben comporre, non perdonò mai nè a tempo, nè a fatiche, nè a vigilie, le quali colle proprie vigilie sì artificiosamente occultò, che Pitea già non ardirebbe di rinfacciargli, siccome e' fece a Demostene, che i suoi scritti sapessero di lucerna, perchè le vigilie, e le fatiche vi si comprendon dentro senza vedervisi. Tante delle quali pose in volgarizzare, e comentar quella gran Poetica, che io non intendo metter mano in veruna guisa a scoprirlevi, sì perchè il tempo nol mi concede, e sì perchè la sua grandezza, e la sua bellezza per se stesse le scopriranno, e in qual maniera, e con che bell'arte, e' vel'abbia perentro sapute ascondere: nè voglio in quella sua profondità attuffarmi, l'una, perch'io son più che sicuro, ch'io non vedrei tanto addentro, l'altra, perchè voi riserbiate a stupirvi al tempo, ch'ell'andrà in pubblico. Ben vi so dire, che Aristotile avrebbe di se stesso gran maraviglia, avvedendosi di parlare in locuzion Fiorentina sì bella, e di essere inteso sì chiaramente. Questa è quella Poetica, dove egli ha tenuto il suo studio tanto indiritto, e la quale, volendo darlavi di tutta perfezione, e in tutte sue parti con ogni estremo suo pulimento, al qual si truova come condotta, ha cagionatogli il non aver potuto porgervi il frutto di cotanti anni colla sua mano. Questo potrà forse avergli arrecato noja, perchè la giocondità di ogni suo contento era il giovare a' nobili ingegni, lo 'nsegnare, l'ammaestrare altrui, l'accomunar quelle dottrine, e quelle scienze, delle quali la natura, l'osservazione, e lo studio l'avevan fatto posseditore. E questo si vide tra gli amici, tra i conoscenti, sulle cattedre, e ne' libri, ch'e' dava fuori: dimanierachè per lui benavventurose si posson dir l'Accademie, gli studj, le librerie, e quei, che cercavano eccellenza di favellare, di scrivere, e di comporre. Inguisa che molti de' suoi amici, e suoi conoscenti, vivendo, eran da questo Cavaliere adornati di correzioni, d'insegnamenti, e di dedicazioni d'opere, e morendo, di lettere consolatorie ne' lor congiunti, di celebrazion delle virtù loro, di lodi superlative, e talvolta di Orazion funerali. Egli fece sì con avvertimenti saggi, e osservazione di buona favella, che io ardisco di dire, siccome Filippo Macedone avventuroso chiamò 'l figliuolo a nascere in tempo, che Aristotile padre de' Filosofi potesse essergli precettore, che possano altresì gli studiosi di questa lingua benavventurosi chiamarsi al par di Alessandro Ma-

gno ad

gno ad esser nati anch'eglino in tempo, che possano aver avuto questo Salviati, padre della Fiorentina eloquenza per precettore, e udir la sua voce viva, e delle composizioni, e opere loro con esso lui consigliarsi. Ma io non mi quieto anche in dir solamente questo, che solo il nascere, e 'l vivere nel suo secolo fosse ventura, perchè io soggiungo ancor più, e dico, ch'egli era felicità infino al morire in quel secolo, che l'uomo dopo morte dovesse per eccellenza delle Orazioni funerali di questo Salviati, essere innalzato alle stelle, e dato a conoscere celebremente a coloro, che di secolo in secolo son per nascere. E se egli ne fece novero, il sanno quei, che ne adornan le librerie: e se egli le seppe fare, il sanno quei, che le studiano, e ne tolgon regola: il sapete voi che l'udiste, e or vel fa conoscer viepiù la manifesta disagguaglianza di quelle ornate, e magnificentissime sue, colle quali egli innalzò gli altri, a questa mia disadorna, e umile, per la quale e' viene abbassato. Furon degni delle sue Orazion funerali Don Garzia de' Medici, come si è detto, il Varchi, il Gran Duca Cosimo, Pier Vettori, il Cardinal Don Luigi, Don Alfonso da Este. Ora chi sarà degno per l'avvenire di orare, e di consolarne per la morte de' personaggi illustri per lettere, o per istato? Assai tosto, vedovata Accademia, ti si rappresenta la sventura del tuo gran danno: tosto conosci aver bisogno di colui, che tu hai perduto, nel desio d'onorar lui medesimo di degne lodi. Avendo perduto colui, che per tuo Consolo eleggesti due volte, sconsolata se' doppiamente. Avendo questo Cavaliere illustre perduto, puoi ben dire, e a gran ragione, di avere il più lucente raggio perduto del tuo splendore. Di un tanto loro Accademico hanno fatto una tanta perdita l'Accademia di Ferrara, e quella di Parma, ch'io dovrei rinforzar la già fiacca voce, acciocchè non n'avesse a sentire la lamentanza, che a guisa d'Ecco, per un ripercotimento così da lunge a multiplicarvi forse ritorna il duolo. E tu, Accademia sua della Crusca, nel perdere il tuo Infarinato hai perduto la tua candidezza, e 'l tuo fiore: perduto chi ti fu fondamento, e ti era sostegno: come ora ti potrai reggere? Questo Infarinato hai perduto, che co' suoi scritti pieni di tanti vivaci, e saldi argomenti, fe del tuo nome tante volte rimbombare con tanto romor l'Italia. Quel che fece entrare in contrasto gli Aristotelici, e in parte dividere, ed in fazioni i professori dell'arte Poetica: empir le carte d'opinioni, di pareri, di dispute, d'impugnazioni, di difese, co'dubbj, ch'e'pose in campo. Due libri vanno col titolo di questo argutissimo Infarinato attorno, senza gli altri, i quali o con soprannome finto, o senza alcun nome ci diede già fuori. E in un punto è mancato colui, che co'piacevoli scritti ci sollazzava, ci pasceva lo 'ntelletto co' Filosofici, e co' Morali ci ammaestrava. Quel Cavalier Salviati è mancato, il quale tante composizioni, sì belle, sì gioconde, sì utili ci donava: quel, che parendogli anche far poco, tuttavia ce ne prometteva, e sempre ne preparava: i preparamenti, e le promesse del quale importuna morte con incomparabil danno n'ha via portate. Non erano gli effetti da queste promesse lontani, perch'ell'eran cose tutte finite nel suo intelletto, e quasi abbozzate su per le carte: ned eran promesse di cose vili, basse, ed inutili, ma tutte nobili, profittevoli, e desiderabili, come queste, che intenderete. Quattro Dialogi di amicizia, i quali dovevano esser compagni, ma e'mostravano di volere esser superiori di quello, al quale e'fece acquistare una certa superiorità tra'dialogi di questa lingua: ed erano già moralmente vestiti.

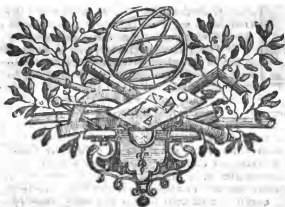
stiti. Discorsi sopra ciascun libro di Cornelio Tacito, per la privazione de' quali, chi non vuole avere a 'ngombrarsi di dispiacere non vada a leggere quell'uno, che ci fu dato da lui per saggio. I precetti dello scriver la storia, il cui danno comincia a tornar sopra lui medesimo, di storial penna veramente degno soggetto. I compendj dell'Etica, della Politica, e delle Meteore, che abbreviatamente si passano, per toglier via all'angosciolo pensare spazio dell'utile, che tratto se ne sarebbe. Il terzo, e ultimo libro degli Avvertimenti sopra il Decamerone, la cui mancanza mi fa mancar facultà di sapervi descriver di quanto danno, e di che importanza questo sia stato all'arte del ben parlare. Ultimamente quel grande, opportuno, e desiderato Vocabolario dell'antica nostra favella, il quale, s'egli è lecito menar doglienza della perdita di quelle cose, che non mai, se non colla speranza si possederono, merita, che per diffalta di lui, chiunque si pone a scrivere, sempre si dolga. Costumasi, raccogliendo dentro a volume opere d'alcuno eccellente autore, mettervi spesso la sua effigie, e appresso le condizioni, e qualità sue: onde avendovi tanti componimenti di questo eccellentissimo autore fatto raccolta, sì di quelli, che per se stessi meglio assai si dimostrano, sì di quegli altri, i quali essendo per morte stati da lui lasciati imperfetti, imperfettamente ho descritti; per simigliante guisa intendo di raffigurarvi lui stesso, e sua convenenza. Egli era di temperatura gentile, e di complession delicata, la qual cosa suol bene spesso darne significanza di gentilezza, e delicatezza d'ingegno. Ebbe mansueta la voce, e la pronunzia chiara, e soave, da guadagnarsi attrattivamente l'attenzione, con cui rendendosi nel parlare più simile a pregante, che a comandante, a sua voglia dell'orecchie, e dell'animo s'insignoriva, di chiunque favellar l'ascoltava. Aveva ne' gravi ragionamenti ponderoso, e saldo discorso, chiarezza nel dimostrare, e nel persuadere incredibil forza. Nelle gentilezze, e nelle giocosità delle burle, e de' motti, fu tanto assentito, e così arguto, che i suoi detti pronti, e vivaci, e le sue improvvise risposte, come se venissero dal mar della sapienza, porgevano il salso altrui senza punto amareggiare il gusto, o l'udito. Seppe con letteratura co' letterati, e con volgarità co' volgari, o facendo un piacevol sovrano, o per via d'un dolce tenore, nelle diversità de' ragionamenti sempre accordarsi, avendo attitudine d'ingegno accomodativa, e trattevole, e conoscenza dimestica di storie, e di avvenimenti, che di concetti, e di materie il rendevano copioso, da poterli a' tempi, e a' luoghi loro adattare; dimaniera ch'egli era in ogni più nobile, e più degna conversazione disiderosamente disiderato, e tenuto caro. Egli oltre a questo di tante amistadi, e di tante conoscenze abbondò, ch'e' sarebbe stato bastante a dir con Pompeo, di potere, salutando amichevolmente ogni cittadino, chiamarlo per nome, e insieme risponder col secondo Affricano, di essere in chiarissima conoscenza di ciascheduno. S'io mi volgo ora a parlar della nobiltade, la quale è proprio un debito, e un obbligo del virtuosamente operare, a chi voglia sfuggir la nota dell'essere, tralignando, tenuto indegno de' suoi maggiori, io la veggio in lui dappresso, e da lungi, così per tempo, come per luogo, con tanta lucidezza risplendere, che quasi vi abbaglio dentro. Perchè la stirpe de' Corbinelli, donde e' piglia il lato materno, per la sua antichità, per li Senatori degni, per li Capitani eccellenti, per li Cavalieri valorosi, ch'ella ha prodotti, colla ferocità dell'armi la civil modestia accordando, merita di

ta di essere annoverata, non solamente tra le prime della sua patria, ma anche d'aver per sua patria una illustre Città, come noi veggiamo esser questa, la quale per valor de'suoi Cittadini sia stata renduta dominatrice di tante altre Città famose, ed armigere, e per la virtù de'medesimi voglia esserne, per buon reggimento, conservatrice. Quella de' Salviati, della quale il padre, e gli avoli suoi prendon chiarissimo nascimento, va tanto indietro colla propria antichità di se stessa, ch'io do per vantaggio tutto quelchè dir ne potesse la fama, o scrittore alcuno del suo discendere dell'antica famiglia de'Caponsacchi, i quali nel mille dieci scesero giù a Firenze da Fiesole, nell'ultimo disfacimento di quella antica Città, e cominciando da uomo, che vi sia in notizia, prendo l'antico Forese; i gesti del quale anche lascio tralle oscure cognizioni del mille dugento, e alla chiarezza de'tempi de' suoi nipoti, e de' pronepoti ne vengo. Questi tra l'altre loro onoranze nel mille dugennovanzette seder si videro in Signoria nella Repubblica Fiorentina, e per una continovanza di trecento anni, senza intralasciamento, o riposo alcuno, i Cavalieri a spron d'oro, i Maestrati Senatorj, i gradi militari, i Signori nel reggimento della Città, che furon sessantaquattro, i Gonfalonieri, che furon ventuno, e in somma gli onori, e le dignità stesse, come se dovessero acquistar degnità, e onore da questa famiglia, e si gloriassero di esser vedute così sovente entrare in così gran casa, sembrava, che ambiziosamente frequentassero di pervenire ne'suoi personaggi. Per venire delle sue ricchezze in notizia, e del suo saper bene usarle, ove consiste tutta la lode, alzisi a'suoi antichi edificj gli occhi, alle sue antiche cappelle, e vengasi poi verso i magnificenti, e superbi palagi, insino a che si veggia nell'età nostra essere edificati da questa stirpe templi di lavoro, e d'intaglio egregio. In essa stanno, come antiquato, e quasi suo proprio albergo, ricchezze sì smisurate, che questa Città, e questo dominio amplissimo non capendole, si distendono in larghi paesi d'Italia, e con gran tenitorj vanno insino a far lito, e argine al mare; dimanierachè molti uomini di questa casa potrieno mantenere esercito, ed essere insin da Crasso chiamati ricchi. Di questa casa, oltre a un Vicerè di Cipri, e oltre agli Arcivescovi, e altri Prelati, son usciti tre grandissimi Cardinali a dirizzare, e a reggere il Cristianesimo, l'un de'quali veggiamo tuttavia in affari importanti di Santa Chiesa, gloriosamente impiegarsi. Con questa essendo ella già di gran tempo, per l'eccedere la condizion civile, per lo tener sotto di se castella, e per altre sue risplendenze, trapassata a titolo d'illustre, i Baroni, i Signori di stato, i Principi hanno per onoranza lo imparentarsi. Di questa sono uscite Donne a far prole a'Signori Pallavicini, a'Baglioni comandator d'eserciti, a'Signori di Piombino, a'Duchi di Bibbona. Di questa trasse la madre del primo Granduca della Toscana il suo nascimento, e di questa quella del Cardinal di Firenze. In questa sono entrate sorelle di Lione Decimo, signorili spose di casa Conti Romane, e de'Conti illustri della Mirandola. Questa altissima pianta, per sua nobil fecondità, ha saputo germinare sei fratelli di condizion tanto egregia, che essendo cugini del Duca Lorenzo, potettero saziare gli occhi di vedere la Regal Corona di Francia in testa di una lor nipote, chiaramente per lungo rivolger d'anni, risplendere. Di questa casa finalmente è germe, bellezza, ornamento, e splendore questo eccellentissimo Cavaliere. Ma non però voglio smarrirmi sì fattamente tra le

gran-

grandezze de' suoi antenati, e de' suoi parenti, ch'io perda il filo delle lodi, e delle virtù, che sono in lui proprio. La religione gli si potrà quasi che scorger fin dentro al cuore, per mezzo della Croce rossa, ch' egli ha nel petto, a guisa, che se ella fosse quasi finestra. Oltre di questo si conosce in tutti i suoi scritti, e le sue parole essere sparsa religiosa moralità, e insino con quei, che fur da lui fatti in burla, e in ischerzo, c'insegna, e dimostra, come trovar si possa il ridicolo senza offesa celeste. Quanto alla virtù di esser liberale, e cortese, sì l'ebbe egli, oltre a la condizion della sua fortuna, poichè a' bisogni, e alle sventure de' suoi amici usava di accumunare il suo avere, e a se stesso togliendolo, e a' suoi comodi, spenderlo a lor pro, e lor beneficio. Egli ebbe sempre la cura, e la mente aliena dal ristrigner l'animo a' risparmj sottili, e minuti, e dal vigilante studio di augumentar le sue rendite, siccome quelli, che avendo a guisa di Anassagora, in negligenza i suoi campi, fu più alla cultura dell'ingegno inclinato, che della roba, e più cupido di cumulare scienze, e virtù, che moneta, dal tesoro delle quali sapeva, che mai non gli potrebbe mancar, che spendere. Il che appieno gli venne verificato per liberalità del Duca di Sora, il quale gli diede, per qualche tempo onorevol provvisione: ed in questi ultimi anni della sua vita, per liberalità, e magnificenza del Duca Serenissimo di Ferrara, conoscitore, e magno guiderdonatore di tanta virtù, che gliele diede onorevolissima. Resta ultimamente a narrarvi, quanto notabile, e ammaestrevole fosse in lui la virtù della sofferenza, della quale si vide fortissimo esperimento in quella ostinatissima infermità, che lo spogliò a membro a membro di vita, perchè con pazienzia esemplare soffrì un anno di febbre, un anno il non potersi levar di letto, un anno una disformità, e magrezza di viso, e di persona spaventosa a chi lo mirava, una penetrante, e insanabil piaga, e in ultimo una corpulentissima idropisia. Tra' quali insopportabili tormenti, sempre chiaro, sempre costante si dimostrava: non lamentandosi, non accusando il Cielo, non la natura, non il fato, non la fortuna, ma sperando la sanità ora da' valorosi rimedj (la virtù, e la ragione de' quali intendeva al par de' medici stessi) ora dalla sobrietà, e astenimento del bere, e dalla sua continenza, ora dal mutamento dell' aere, ora dal semplice ajuto d'Iddio. E nullo riuscendogli ogni disegno, in ultimo portar facendosi al Reverendo Monastero de' Monaci, chiamato gli Angeli, quasi come se per lo buono annunzio del nome e' prendesse significanza, che le mani angeliche tostamente il ricevrieno; quivi non dopo molti giorni, ceduto il male, rendè cristianamente l'anima al Creatore, essendo della sua vita all'anno cinquantesimo pervenuto. Il qual novero, essendo agli Ebrei stato celebre, per lo liberamento de' servi, e de' debiti, e dipoi celebre a noi Cristiani per l'aprir delle Porte Sacre, è voluto, con un tanto suo buono augurio, trovarsi fra le maraviglie, e fra le singolarità di questo singolare uomo, e maraviglioso. Ora noi, Accademici prudentissimi, se questo gran Cavaliere, questo gran campion delle Muse, e delle scienze, è stato per morte toltoci, non vogliamo per sempre menarne lutto, e cordoglio: ma racconsoliamoci oramai, usando a questo dolore quel rimedio, il quale ci lasciò vivendo, e per lo quale gli ci mostreremo non solamente compassionevoli, ma eziandio partigiani, e affezionati. Egli ci diede in vita, bella, e illustre parte di se medesimo, la quale spenta non fia da morte, nè dal cangiar

giar

giar de' tempi corrotta, nè da morso divorata degli anni, ma vivendo acquisterà mai sempre vigore da vivere più lungamente. Questa è ne' suoi bellissimi scritti, ne' quali, siccome immagine, e specchio dell' amico, e Accademico nostro morto, ritroveremo il facondo suo favellare, le sue inclinazioni, i costumi, e i pensieri dell' animo effigiati. Se questi terremo spesso davanti agli occhi, se questi spesso rivedremo, e attentamente rileggeremo, ci renderemo grati all' amico morto, e faremo migliori noi medesimi, più saggi, più scienziati, e più virtuosi.

ORAZIONE
SESTA
DELLE LODI
DI
PIER FRANCESCO CAMBI

Cognominato nell' Accademia della Crusca

LO STRITOLATO,

Recitata nell' istessa Accademia, da Michelagnolo Buonarroti detto

L' IMPASTATO.

UESTO laudevol officio, al quale a voi degnissimo Arciconsolo, e virtuosi Accademici, già è gran tempo, piacque di eleggermi; se al dover io pianger la dannosa morte di Pier Francesco Cambi (che in questa famosa Accademia lo Stritolato si nominò) avevate veramente riguardo; a niuno, qualunque egli si fosse, nè con più diritta ragione, nè con più giusto titolo, che a me pareva, che appartener si dovesse. Imperciocchè per una così fatta perdita, animo veruno più doloroso del mio, infra quanti ce ne hanno dolorosissimi, non fusse stato possibile d' immaginarsi, se virtù di benevolenza scambievole, e dalla mia parte particolar legame d' obbligo specialissimo, si fusse dovuto considerare; ma se voi al raccontare i segnalati meriti, e le molte virtù di Pier Francesco Cambi, ad esaltamento di quelle in magnificandole debitamente avevate il desiderio rivolto, siccome più ragionevole ne pareva, Accademico non ci avereste voi ritrovato, senza alcun dubbio, al quale un così grave incarico si fosse più debitamente imposto, che a me, nè che con maggiore agevolezza di me l' avesse peravventura sofferto. Il perchè non sapendo io determinare di argumento alcuno che ad incaricacarne me vi abbia potuto spignere, mi vo far a credere, che voi abbiate per cotal maniera deliberato, considerando che a me più agevole sia operandolo il duolo, il giustificar colle lagrime il comune danno, che a qualunque altro, e sia quanto si voglia facondo e buon dicitore, il lodare non pur appieno, ma con titolo di mediocrità il valore di un tanto Accademico. Se così fatto fu adunque l' avviso vostro, perciocchè questo comandatomi fu da voi, quando per molto aver deplorata la prima, e poi la seconda perdita dell' Accademia, sopraffatti da troppa passione gli animi nostri, malamente potevano regolati e ordinati pensieri accorre, giustamente doverà essere scusata da voi la tardanza mia, se voi voleste per la vostra bontà farvi pure a crede-

re,

re, e ingannare voi medesimi dalla mia invalidità potere estrarsi alcun buon effetto.

Io verrò adunque rappresentandovi alcuni di quei beni de' quali essendo adornato il Cambi, adunati in lui a corredarlo tutti di se, toltoci lui, quasi che dissipati, e allontanati noi vedemmo impoverir di non poca luce la Città nostra: e quindi avverrà, che in solamente farvi questo considerare io soddisfaccia all' opera mia, e secondi il vostro desiderio il suo fine. Splendor di chiarissima patria, nobiltà di cittadinesco sangue, ricchezze sufficienti al comodo, e tranquillo vivere, sono veri, ed orrevoli, ma non però i più ammirabili beni nel suggetto il quale io prendo a dover lodare, se con quelli, che per virtù d' intelletto, e non per benignità di fortuna gli furono di più salda stampa infissi nell' anima, ne faremo alcun paragone. Per la qual cosa m' avviso io, che se tralasciando il far parole di questi, intorno agli altri, tutta la fatica mia si fosse rivolta, ciò fosse stata opera di discreto, e di bene avveduto riguardamento: imperciocchè sì breve è il tempo conceduto mi a dover io con parole andar ragunando le belle fila delle sue discipline, e delle sue ingenue arti litterali, e politiche, che appena ne averò io picciolissima parte raccolta, e manifestata, quando l' ora mancandomi, il vago ordito della incominciata tela troncando, mi converrà col dar riposo alla lingua stanca, frenare il crescente desiderio di raccontarlevi. Ma considerando pure, che se io le vi vengo a ridurre in mente, trapassando nel torno di quelle la maggior parte di questo spazio, se dell' altre addiviene, che io quella ricordanza non faccia, che loro si converrebbe, dalla scusa della mancanza del tempo, doverò io ricavar disgravamento nel difetto della più degna parte di quello affare, che da me, nè peravventura da altro, ad effetto non si potrebbe condurre. Più è opportuna cosa esaltare, e celebrar l' altrui patria, quando per l' esempio de' valorosi Cittadini si ha in animo di eccitare a virtù alcuno per cui quella a lodar s' imprenda, che quando le lodi s' intenda d' innalzare, di chi oramai morto ha con valoroso corso di vita, renduto a quella non lieve tributo di onore; e dove la lode è comune a molti degli ascoltanti, o peravventura a tutti, il cominciare da i meriti universali di quelli, la lode di un solo non cade in singular privilegio della persona, che si commenda. Laonde se io venissi a riportarvi al presente, siccome Firenze sua, e vostra commune patria, per originaria semenza di Roman pregio, continui, e successivi tributi di uomini segnalati, e di operazioni illustri offerisce di tempo in tempo alla fama, io verrei in un certo modo a torre a mostrarvi i meriti del Cambi esser piuttosto in lui per ragion della propria patria, che per valore, e virtù da lui medesimo guadagnati. Comune a tutti i Cittadini è il pregio di una segnalata patria, e comune a tutti i consorti è quel della nobiltà della stirpe, e la nobiltà della stirpe in una medesima patria e fuori, concorre, e tiene agguaglianza con altri molti. Ma perocchè di questa si può creder, che si porti più fitta nel sangue la stampa per l' anticato talento productor di virtù, dirò, che questo nostro Accademico, e per paterna, e per materna origine, così nobile, e così disposto a virtù apprendere argomentarsi si dovesse, che agevolmente la felicità della vita, se gli potesse, ajutato da una educazione esquisita pronosticare, la qual felicità è il frutto della medesima virtù, e premio certo di chiunque valorosamente si adopera. Dotata di special prudenza, e di semplicità di costumi fu la madre sua della nobile,

bilo, e antica famiglia de' Riccialbani, la quale, secondo che alcuni credono, par che possa tener consorteria con quella degli Stradi, e con quella de' Davanzati, se l'insegna medesima, poco differente l'una dall'altra, di tutte tre queste chiare casate nostre è indizio sufficiente, come pare, che si possa persuadere; imperocchè ciascuna di esse porta nello scudo cilestre un rampante Lione ad oro. Tra cinque nobili casate, che de' Cambi, o si son dette, o si dicono essere, egli è di quella, che portando nello scudo divisato per da sommo ad imo di oro, e vermiglio, quinci un pino, e quindi due querce incrociate pendentemente, deriva, secondochè essi Cambi affermano, da nobili di Cambiano; e nella qual famiglia pur oggi risplende alcun titolo di giurisdizione, che tengono comune con altri gentiluomini Fiorentini, nella campagna tra Roma, e Napoli. Ma se io volessi ora andar raccontando i Cittadini, che di questo lignaggio a più degni Magistrati furono assunti, piuttosto sarebbe da dirsi la fatica mia investigamento di cronaca familiare, che orazione, e che encomio di lodevoli attributi particolari. Dimanierachè i più antichi lasciando indietro, due soli de' moderni più ragguardevoli vi porrò innanzi, e sia il primo Giovanni Cambi. Questi posciachè egli ebbe più volte la maggior parte degli onori, e delle dignità conseguite nella sua patria, portato da desiderio di far maggiore, e più risplendente la sua prudenza; la quale circoscritta dentro i termini delle paterne contrade non ebbe quel campo, che si richiedeva alla sua ampiezza, siccome avvenne quando passato egli i monti, e nella Corte di Massimiliano gli venne fatto l'essere impiegato negli affari di quella Cesarea insignissima Maestà: il perchè appresso di lei per lo suo ottimo operare, e per le sue virtù, egli venne in cotanto buon grado, che dopo lo averlo posto in grandissimo stato tra i suoi più cari, quella il si elesse dopo non molto per suo intimo Consigliero: nel quale ufficio visse molti anni sempre in somma grazia, e benevolenza di così eminente Signore. L'altro, la cui ricordanza è più fresca, è Lorenzo, del quale lasciando da parte i carichi, che da' Principi non nostrali, e da Santa Chiesa conferitili, la Repubblica Fiorentina, e dopo quella il Granduca Cosimo, tante volte per General Commissario nelle più importanti guerre l'elesse, e tante nella venuta de' Principi ad intertenerli, e a trattar con essi diversi affari, ed in ispezie con quei, che vicini a questo Stato tenevano negozj di confini, e di sì fatte materie malagevoli, e molto gelose. Dimanierachè, chi vede i privilegj conceduttili, e le commissioni imposteli, par che di facile gli sia necessità far giudizio, o che la Città non avesse altri Cittadini sufficienti per essere adoperati nelle cause di questa sorte, il che persuadere in niun modo sarà possibile, o che egli avanzasse ogni altro, o nullo si potesse a lui agguagliare. Di roba, e di facultà fu il Cambi per quella guisa fornito, quale a renderlo veramente felice si richiedeva, conciossiachè nè per traviarlo dalla modestia, nè dall'onestà della vita (come suole non poche volte a chi grandemente dalle ricchezze è sollecitato accadere) le ricchezze gli soverchiassero, nè di quelle così fattamente fosse mancante, che con esse a sostenere dirittamente il grado di una lucida civiltà non si trovasse agiatamente disposto, e accomodato. Infra i beni, che di fortuna sono appellati, la copia annoverandosi degli amici, di questi verrò io a dire, che di cotanti, e di sì favorevoli si trovò egli essere abbondante, di quanti una special benignità di sembianza, di che egli era dotato dalla natura,

in

in comparendo laddove persone civili si ritrovavano, pareva, che di necessità ne gli attraesse, aggiuntavi una cotal sua affabilità umanissima, e soave, e manierosa oltre modo, che è quella, che la lettera dell' altrui raccomandazioni si dice, poichè ovunque, chi la possiede, si rappresenti, ella ne rassembri quasi una rete, o un amo per cui gli animi delle persone restan presi ad acquistarne la benevolenza, e la grazia. Ma sovvenuti, e ajutati cotali beni di fortuna dalle virtù della mente proprie, che sono gli abiti morali, ne vengono ad accrescere l' onore, e la gloria per multiplice proporzione, per modo che in quelli è da fondarsi ogni maggior lode, e quivi rivolgere l' intendimento; conciossiachè tutti questi cotali beni di fortuna si posson dire esser siccome un bello, e trasparente vetro, che in se stesso non contiene nessuna specie in contentar l'ultima vista, ma secondo la soggiacente materia, o bella, o brutta, quella gli appresenta, quella riceve, e la porta allo sguardo altrui, così quelli non contenendo per se medesimi forma essenziale, ovver subjetto niuno, dalla virtù, e qualità di esse virtù morali si fanno splendidi, mentre queste servano ad essi come di strato, o piuttosto di corpo sustanziale, come se essi siano accidenti, e servano a quelle di un certo lucido ornamento, ma appetibile, e efficace. Ma se io ben riguardo, per che maniera eglino da lui adoperati, e maneggiati si fossono, conoscendo quanta virtù egli da quelle si argumentasse, non già picciola loda saranno eglino in lui da ragionevol giudicio considerati. Il perchè in qual guisa il pregio di sua nobiltà fosse da lui a vero valore recato, mi giova in qualche parte recarvi innanzi; questo adunque primieramente, siccome un tesoro veggendolsi egli possedere, a guisa di una quasi facella a render più luminosa la bella scena di sue virtudi solamente l' adoperò, e fece stima, che la nobiltà siccome delle medaglie accadere veggiamo, che dalla parte rovescia prestan cagione di ricever cognizione della stessa impronta, coll' uso della umanità, e della costumanza, e della modestia ne diè a conoscer come dalla parte, se noi dicessimo opposta, risplendesse l' aspetto della natia condizione. Per la qual cosa l'altrui nobiltà, e l'altrui virtù sollevando, ed illuminando, giammai di suo paterno splendore, con niun segno di vanto, o di arrogersi onore alcuno non fu chi l' ascoltasse gettar parola, e appresso coloro spezialmente, a i quali conoscesse di cotal favore non essere stata in loro amorevole donatrice. Dell' onoranza, e della estimazion di se stesso (se non se quanto per non si credere pusillanimo, e di basso cuore il facesse) poco, o niente si mostrò vago. Per che modo nel prender i gradi, e le dovute preminenze si dimostrasse modesto, e pieno di accortezza convien, che io taccia; sendo in questa parte da tutti considerato, e lodatone grandemente, che troppo meno se ne potrebbe ragionare di quello, che ciascuno di voi per se medesimo ne comprende; perocchè meritevolissimo di ogni civile dignità, quando ad alcuna elevar si vide (apprezzandola nondimeno, e in grado avendola) lontanissimo dall' appetirla si dimostrò: e con laudevoli circospezioni scansandola, quanto potea, e gli era onesto, si affaticava, ed in fine sendogli convenevol cosa il non lo schifare, con magnanimi rendimenti di grazie sapeva maggiormente farsene degno. Costretto a ricevere alcuna amministrazione, senza che io mi allarghi oltre al confin della nostra Accademia, per qual modo lo Stritolato nostro si esercitasse, verrò solamente a significare, che stritolando egli a noi ad ognora il pane de'

suoi ammaestramenti, e di esso satollandone, tuttavia dentro dell' arca del senno suo sempre egli si rinnovava a nostro uopo il fermento delle sue indeficienti erudizioni, onde egli potesse intridere e spianare del continuo nuovo companatico agli Accademici. Intorno all'uso del suo avere, e delle proprie sustanze, il di quelle essere stato, anzichè altro, un destro e ben accorto amministratore; conciossiachè egli, siccome coloro che l'altrui facultà amministrano soglion fare, per se proprio quello, che all'onesto vivere, e al sostener acconciatamente la casa sua, e la sua famiglia con ordine di cittadinesco, e parco governo è bastevole senza più, dalle sue sustanze traesse, dannando quelle vane superfluità di soverchj comodi, e di morbidezze, onde gli uomini dal sufficiente governo di se medesimi allontanandosi, tra le delicatezze si infievoliscon di ogni virtù. Egli fu di molto abituato dentro una ben regolata moderanza, e da così inalterabil sobrietà ponderato, che quasi che la natura ragionevole senza aver niuna comunicanza coll'appetito, gli avesse imposti i limiti impossibili a trapassarsi, non si vide mai, nè eziandio ne' domestici conviti e nelle familiari ricreazioni, dove uomo per severo e rattenuto, che e' si possa essere, non è [illegible] si lasci guidare, dove la comune letizia e il piacere l'alletta, che egli o per atto, o per detto alcuno mostrasse di prender licenza, che fuor de' termini di una somma contenenza il traesse. Ma non però, che egli non si rendesse festevole, e giocondissimo intra gli amici per quanto sosteneva il costume di gentile, e di nobile uomo; e non poche volte avvenne, ch' egli per consolar l' intelletto del cibo, e del nutrimento della virtù, o di qualche studio, il dovuto sostentamento del corpo mettesse in dimenticanza. Non per tanto per poco valersi delle sustanze sue in grado e soddisfazion de' piaceri, rimase egli di non prezzarle, come per uno di quei privilegj gratisdati da Dio agli uomini, per cui si faccian valevoli ad acquistarsi con maggior potere molti altri beni, impiegando acconciatamente la roba, e giustamente multiplicandola. Perciocchè con singular provvidenza in ogni occasion di quelle, che opportunamente accettate, lode ne apportano, seppe il Cambi sempre avanzarsi; e non già col mercatantare, ma in virtù di una cognizione esquisita di agricoltura, del qual nobile, e necessarissimo esercizio, e con amabile industria oltre modo si dilettò, e per tal maniera intorno ad essa accivir si seppe, che le sue possessioni di gran vantaggio rispondendogli, migliorò non per leggier modo la sua fortuna. Ma di quella parte dell' avere, che oltre all' accomodamento di se, e de' suoi necessarj affari si reputava soverchio, facendone alla liberalità, e alla magnificenza volontaria restituzione, che dalla natural sua virtù a coral fine pareva tenerle in deposito, se ne faceva providamente dispensatore. Perciocchè non solamente dell'onorato dispendio di coloro, che abbondevolmente, e con reputazione diffondevano il danajo, fu lodatore, e celebratore, ma in rendersi tale anch' egli, per quanto le forze sue soffrivano, pose ogni cura, e spesso tenne care, e augumentò industrioso le sue sustanze, acciocchè egli quando il tempo gli si presentasse all' acconciamente poterlo fare, le conscrisse, e le voltasse in verso quella parte, ove ell' erano più di mestiero. E lasciando di dire de' benigni, e giudiziosi legati la somma non picciola, e le belle, e proporzionate risegne, e disposizioni de' suoi scritti, che nel torgli se stesso a questa sua Accademia conferir volle (le quali sono operazioni più di uomo discreto, che di magnifico, posciachè la morte ne stri-

ſtrigne anche gl' involontarj a laſciar ogni ben terreno) queſti eſempli ne faccian fede. Fu alcuno, che di groſſa ſomma di danari fattagli domanda in preſtanza, e con offerta di maggior ſomma inſieme ottenutala, portandone appreſſo al magnifico comodatore corteſe obbligazion di ſcrittura per cautela di quello, ricevuta da lui, e letta, tantoſto ſtracciata fu, ſendogli avviſo i beneficj, che tutto dì ſcambievoli fra gli amici far ſi coſtumano, eſſer pagamento del debito di che per legame di natura, e per legge di buon coſtume, l' uomo dabbene all' altro è tenuto. Altri talora di quantità ſimigliante, per ſimil modo ſendo da lui provveduto, volendone appreſſo al dovuto tempo far pagamento, diceſi aver avuto dal Cambi in riſpoſta queſte parole: I danari, che tu mi debbi, prendigliti pure in dono, e ſii certo, me non avergliti largiti eſpreſſamente, quando tu gli mi domandaſti in preſtanza; imperocchè ſe allora offerti io gli ti aveſſi, io aveva da temere, non tu per tua modeſtia non gli aveſſi voluti ricevere, il quale ufficio mi foſſe come caduto di mano, a irne perduto, laddove al preſente avendogli tu pur nelle mani, nè gli rivolendo io a patto veruno, te ne converrà, vogli, o non vogli, rimanere e poſſeſſore, e padrone. Ma queſte, dirò io, eſſer piecciole vermene, e ſcarſi rampolli della fruttifera e feconda pianta della ſua gran liberalitade e magnificenza; della qual pianta eſſendo il ramo maeſtro il ſovvenire con pietà agli altrui biſogni, non furono i frutti di eſſa meno benignamente in queſta parte da quello diſtribuiti, anzi tanto più, quanto più laudevole è il fine, e più ſalutar la ricompenſa, come opera, che più dirittamente, e fiſſamente in Dio ſta rivolta, e quivi con tutta la compiacenza ha 'l ſuo termine. Per la qual coſa portare infinita compaſſion dell' altrui miſerie: gli uomini mendici, ed i luoghi Pii (i quali accreſcan la condizion d' eſſer pii in viſta della povertà degli ſteſſi luoghi) ſovvenir continuamente, e largamente ajutare, fu ſpeciale ſtudio della ſua mano; e dove non foſſe potuto arrivar la forza delle ſue ſuſtanze, interponeva ogni pietoſo ufficio appreſſo gli uomini pietoſi, e abbondevoli, in ſovvenimento di quelli; concioſſiacoſachè l' affetto rivolto in verſo dell' altrui bene, dove l' opera non può concorrere, abbia la medeſima efficacia dell' opera ſteſſa; onde la virtù della magnificenza in queſta maniera può per avventura eziandio aver ſede nell' animo degli uomini poco potenti, a confuſion de' potenti di picciol cuore. Di animo liberaliſſimo, e provido inſiememente, ſiccome abbiam detto, in queſta vita lo Stritolato noſtro, morendo colle medeſime virtù, ſtudiò di provvederſi luogo nell' altra. Quindi è, che poichè egli ſi conobbe eſſer vicino alla morte, infra molti ſpeciali atti di carità moſtrò di proſeguire il medeſimo tenore di non ceſſar mai di diſtribuire il ſuo con ſomma pietade, e compaſſione: quindi è, che chiamato a ſe uno de' ſuoi più cari, meſſagli in mano buona ſomma di denari, lo ſollecitò a doverli diſtribuire a' poveri incontanente, acciocchè quaſi per quella guiſa incaparrar doveſſe la poſſeſſion diſiderata del Cielo, alla quale ottenere i poveri, i quali più amici d' Iddio ſon chiamati, ne gli foſſer mediatori. Non fu egli di quei beni, che per beneficio Divino all' intelletto ſon tributi, men liberale, che di quelli, che pegno eſſer ſi dicono della fortuna, de' quali abbiam detto non poco diffuſamente, anzi ne fu egli tanto più largo, quanto più ricco, e più abbondevole egli ne fu. E tu, Accademia della Cruſca, ottimamente lo ſai, che a ciaſcun' ora

dell' opera sua ne' tuoi concetti, e ne' tuoi affari, siccome eziandio nelle tue sinistre occorrenze ben avventurosamente li provvedesti. La divina Commedia di Dante il sa, che da quello più salutisera medicina, e più prode per lo risanamento delle sue piaghe felicemente ne ricevette. Il sa la favella Toscana, o che la vogliam dire Fiorentina, la quale avendo cominciato da lui, siccome da serenissima luce ad essere di sua caligine distenebrata, in sullo schiarir del primo albore, torlo si vide davanti. Molto di sua cortesia, di sua liberalità, e di sua pietà per insufficienza di accorgimento tralasciar mi conviene, e tralascio molto, perocchè il tempo, che troppo mi vien mancando a poterle sprimere, m' affretta a passar più oltre; la grazia delle molte amicizie, e come totalmente benefìcio di fortuna non paia da dirsi, avendo le sue radici nel merito, e nel proceder di colui, a cui i molti amici vivono benaffetti, seppe egli per laudabilissimo modo usare, e di quella discretissimamente valersi. Attraendo, siccome abbiam detto, e colle sembianze, e colle maniere ciascuno ad amarlo, a quelli, a cui il caso, o l' industria portò di aver domestichezza con esso lui, non negò mai cosa, che possibil gli fusse, nè fuggì di comunicar quelle cose confidentemente, che ragion d' amicizia, e legge di buon costume permette, nè altri dovuti rispetti interdicono. Niuno amico suo vi ebbe giammai, che giudicando lui, o di opera, o di consiglio potergli prestare sovvenimento, a lui certo di riceverla non ricorresse, ed egli più che vago, e desideroso di porgergliele non esibisse tutto se stesso. Niuno similmente, che s' impromettesse da lui ogni beneficio, quando la possibilità il permetteva. Ma l' opera di lui rispondeva sì efficacemente all' altrui credenza, che oramai negli ultimi anni suoi non temeva nessuno di non si veder consolato, in ricorrendo a lui, le sue petizioni. Non pertanto, comecchè officioso oltre a modo, avvenia ciò esser da lui adoperato senza la conveniente misura, giudicando egli dirittamente del merito altrui, e dell' occasione con ogni sorta di avvedimento. Avvengachè egli sapesse, eziandio negare ove il tempo lo richiedesse; ma con sì fatta sorta di cautela, onde altri rimaneva appagato non men del diniego, che della conseguazione della grazia istessa. Fu il Cambi d' altra parte sì destro, e sì avveduto nello eleggersi gli amici, e nel conservarglisi, bene usandoli, che niun risparmio di cosa alcuna, di cui e' tenesse gran conto, si potè agguagliare al risparmio, che degli amici egli fece sempre, non abusandoli: egli non si udì giammai per tempo veruno, che niuno di quelli, che per nodo d' amicizia fosse stato seco congiunto, da lui si disciogliesse giammai, perciocchè egli consapevole, che siccome le vicine piante si adombrano necessariamente, e si offendono l' una l' altra, quando avviene, che vento alcuno le combatta, così non poter avvenire, che le amicizie si godano senza alcuna di quelle noje, che l' imperfezione delle cose umane suol partorire; nondimeno per molesta cosa, che in praticar con gli amici gli accadesse, non costumò egli però giammai di rampognar l' amico, o di querelarsene, schivando colla prudenza ogni fuoco, che discordia intra se, e l' amico potesse accendere. Imperciocchè egli aveva per certo assioma, la sofferenza esser la pietra del paragone, in cui l' oro della vera amicizia, se puro fusse, e di buona lega, facesse sicura prova; anzi per tor via la cagione, che a ciò fare il potesse muovere, a suo potere proccurò l' amistà di quelli, che virtuosamente operando più somiglianti ne' pensieri, e negli

studj

ftudj a lui si rendessero, non riguardando in altrui minorità di condizione, laddove la bontà, e virtù si desse a credere di ritrovare, l'agguaglianza della qual bontà, e virtù è quella, che si dee attendere infra gli uomini di valore, più di qualunque altro conveniente, e concordante rispetto; siccome quella che di più frutto, e di maggior diletto è cagione. L'affabilità sua, e la sua umanità naturale, e il costume graziosamente arrendevole all'altrui voglia accomodato fu di tal sorta, che sovente avvenne, che egli alla sua stessa opportunità, e al suo mendo contradiando per non recar disturbo colà dove onesta brigata si ritrovava, egli celasse la propria scomodità, e s'infingesse di avervi pienissima consolazione, mentre che il divertire gli sarebbe stato necessità. Il che a voi, Accademici, più che a niun altro esser manifesto, è da credere, poichè da gran tempo in qua aggravato egli da molestissima, e quasi incurabile infirmità, non volendo alle consuete radunanze recar disturbo, comecchè tutte le forze gli difettassero, e venisser meno, talora a'consigli vostri convenne, quando forse più di mestieri gli fora stato, fermandosi in letto, ricorrere al consiglio di sua salute. Se volessi della bontà della sua amicizia esercitata in altrui, e della rispettosa osservanza inverso degli amici distesamente ragionare, a termine tale in favellando sarei forzato di pervenire, che cadendo a far parole di me medesimo, forse che non senza alcuna censura di presunzione mi verrebbe conceduto di poterlo fare. Ma quali celebrerò io adunque delle sovrane virtù, e delle belle discipline del Cambi nostro in sì breve corso d'ora, che mi rimane? Tutte mi si offrono davanti a maraviglia splendenti, nè di tutte, nè eziandio di mezzana, nè di picciola parte di quelle mi sarebbe possibile di commendare; nè so io ben certo, a cui la palla dell'oro di quelle lodi, che loro dovute sono, a guisa di novello Paride, giudice nella questione delle tre Dee, io dovessi senza offesa delle rimanenti taciute da me, offerire. Il perchè quasi dissimulando di veder quelle, che posson venire sotto il manto, e seguaci delle più eminenti, e possono esser comprese, e abbracciate dall'universalità di quelle, che più ampiamente estendon la loro esercitazione; mi rivolgerò ad ammirar particolarmente la prudenza, e la giustizia, che nella mente, e nelle operazioni del Cambi magnificamente refulsero. La giustizia dico, la quale (comecchè negli uomini, a i quali ne vengon commessi i maggiori affari, abbia eletto il campo) ad esercitarsi in generalità si dilata per tutte quelle nobili operazioni, che nella dirittura di un animo buono si posson considerare; laonde giustissimo essere stato il Cambi diremo, se egli è buono sempre fare alti pensieri, che santi gli si rigirarono in mente. Nè della prudenza mestier vi ha di nulla parlare, se uomo, se giusto, se pio, e religioso, se accorto, e se circospetto in tutti quanti gli affari sempre mai fu, ove la vera, e la più esquisita prudenza altrui si dee attendere, e riguardare. Nè tacendosi in tutto della sua letteratura, potremo vedere come egli appo i più necessarj beni dell'intelletto, per introdursi, ed esercitarsi nell'onesto vivere, egli di tutti gli strumenti, e di tutte le disposizioni di quello si valesse a render più perfetta la mente sua sempre mai, e si adoperasse: dimanierachè quella innocenza, che inviolata nell'animo suo naturalmente aveva luogo, con gli esercizj si mantenesse. Al che fare, siccome la prudenza in lui assisteva comodatrice, così la giustizia disponeva dispensatrice. Quindi accadeva, ch'egli in go-

in governar se medesimo da queste sì fatte gran maestre egli si procurasse il consiglio, ed a quelle egli avesse sempre il ricorso. Con queste sapeva egli conciliarsi benvoglienti le diverse nature delle persone, con queste a lui riusciva l'acquistarsi l'orrevolezza senza molto dispendio, dove i beni di sua fortuna non fusser sufficienti a somministrargliela; avvengachè il sapersi vestir ben col poco, e fare onorata comparsa in teatro, non sia da chi non sa adoperare i compassi, e gli altri strumenti, che si ricercano al farlo. Ed in queste consistendo il raffrenamento, e il regolamento del proprio giudizio, avvenia che egli disponesse ben di tutte le cose. Chi è quegli a cui pervenuto non sia nel reggimento di se medesimo essere stato Pier Francesco Cambi, tutto senno, tutto accuratezza, tutto provvidenza? E' nota a ciascuno l'ultima sua volontà, per la quale appo le altre avvedute disposizioni de' discreti, e de' pii legati, un majorasco a fin di più stabilimento proccurar nella sua famiglia lasciò, onde con magnificenza di animo pio potè grandemente commendarsi in lui uno onorevol pensiero, e da doversi attribuire a somma prudenza, e non disgiunta dalla giustizia. E forsechè non con altro lume, che di prudenza fu egli, siccome si potè giudicare, indovino, e presago della sua morte: imperciocchè accadendo, che gli si ragionasse della morte di due anziani, e fondatori Accademici poco avanti succeduta, ebbe a dire, che la mortalità, e la pestilenza sopra gli Accademici avvenir doveva; e 'l profferì, e l'espresse di tal maniera, e lo accompagnò con sì fatta azione, e con cotal gesto, che quantunque non in forma di sentenzioso, e molto espresso vaticinio lo profferisse, significar pur ne volle la morte sua. Ma meglio averesti detto, o prudentissimo Stritolato Cambi, se tu pronunziato avessi, quest'anno i folgori sopra dell'Accademia esser dovuti cadere; conciossiachè l'Accademia ne' capi, nelle eminenze, e nelle più elevate sommità, che è più speciale, e più propria operazion de' folgori, quella sia stata così inaspettatamente percossa; laddove la pestilenza spesse volte i migliori, e più ragguardevoli salvi lasciandone, i meno degni, e la feccia del minuto popolo suol portar via. Niuna facultà, niuno strumento si rende atto a costituire un animo formatamente prudente più di quello, che può far l'abito della letteratura; conciossiachè quello, che l'esperienza delle cose, che sono come infinite, e quello, che l'acutezza dell'ingegno, e del natural giudizio non presta, dalle lettere abbondevolmente s'accolga. Le lettere adunque, che sono alla gemma della prudenza un proporzionato legame di oro, per farsene un giojello del tutto compiuto, onde il Cambi più adorno se ne rendesse, furono da lui maravigliosamente stimate, e desiderate; onde egli, per quanto gliene prestarono l'occasione, e le forze corporali, se ne rendè a maraviglia adorno, e splendente. E di tanto furono elle in esso più laudevoli, di quanto vie minor cagione di porvi studio ne' più giovenili anni e più sufficienti a introdursi in quelle, gli si apprestò; perciocchè sendo egli in quell'età, repugnante l'animo suo, all'opera della mercatura stato piegato, si vide più malagevole indirizzare il volo inverso quel segno dello imparare, e del capire, che l'acceso suo desiderio gli proponeva. Ma posciachè libera gli rimase la podestà di se stesso, sollecitato sempre, e inanimato da appetito di sapienza, lasciata la penna mercantile, a prender quella delle lettere di maggior frutto, e di più usure rendevole si dispose. E prima avendo saputo con peregrino giudizio provvedersi di maestri sufficienti ad intender

quelle-

quelle favelle, che al buono apprendere le nobili discipline, e le scienze son necessarie, tutto si diede. Alle quali poscia passando col mezzo della Logica, e delle Matematiche, e della Filosofia, più che mediocremente s' impossessò, e fecevi entro non leggier frutto, non lasciando indietro colle morali, e la Poetica, e la Politica cognizione, con quella della Rettorica, e della Storia congiunta; e conoscendo poi finalmente delle cose lette, ed apprese niuna esserne di maggior diletto, e di più onorata conseguenza alla gloria della patria nostra, e che più nel nostro ornato secolo fusse di studiare in costume, appo il fondamento fatto delle buone arti, all' esercizio delle Toscane, anzi delle Fiorentine lettere si applicò. E per ottimamente apprenderle al giogo d' incredibile, e lunghissima pazienza si sottopose, e per lo spazio di molti anni tutto intendendovi, libro a penna, che fosse degno d'esser veduto, non rimase non pur tra' suoi, che molti esquisiti ne ebbe, e non pur di quei de' suoi amici, e di quelli di questa nostra e dell'altre private Accademie, ma che nelle grandi, e pubbliche librerie multiplicatamente si conservasse, che da lui letto, e studiato diligentissimamente non fosse. Onde traendone di ciascuno, dirò lo Spirito, e l'elisire, gran libri di annotazioni, e di volgarizzamenti ad utilità nostra ridusse insieme. Crebbe in un tratto col progresso del suo valore e l' appresa, ed esercitata disciplina di un così fatto esercizio nell' orecchie, e nelle menti degli studiosi la fama del Cambi, in guisa che niuno non ci aveva, che per una delle sue parlanti lingue della nostra favella non l' ascoltasse, e a lui come a sicuro arbitro per lo giudizio, che fosse di mestiere sopra delle regolate scritture, e in spezie se alla luce del mondo dar si dovessero, al suo consiglio non ricorresse: alle quali da lui vedute, autorità rendendo, di ogni censura l'assicurava. Sì tosto come questo pellegrino intelletto dal padre dell'Accademia nostra veduto, e conosciuto, e considerato fu, da quell'Infarinato dico, da quel Cavalier Salviati, per opera e per virtù del quale le Fiorentine lettere all'antico splendore ritornaron belle ed illustri, fu giudicato da lui niuno più del Cambi poter per lo innanzi sostener in dignità la gloria della Fiorentina favella; e quasi come per forma di adozione a se affezionatamente sostituendolo, nell' Accademia della Crusca con particolare applauso di ciascuno Accademico, e con isperanza di segnalati frutti di onore, da se proposto il fe accettare. Dove poco appresso di tutti i più degni ufficj sendo onorato, ebbe meglio onde egli potesse far risplender la maravigliosa prova del suo intelletto. Perocchè deponendo per ora le utili conseguenze, che da' suoi reggimenti si conobbero resultare, e siccome sotto il suo buon governo l' Accademia nostra, per l'addietro non del tutto ordinata, e quasi corpo in più di uno de' suoi membri informe, non del tutto salda in piè sostentandosi, postasi sopra una sicura base si informò primieramente, e si stabilì con leggi. E se io volessi al presente fare impresa di raccontarvi quei parti, che poichè egli fu fatto Accademico, furono dalla fecondità del suo ingegno prodotti, e custoditi con accuratissimo studio da lui, ridurvi in numero, sarebbe da doversi dire, che questa fosse opera molto fuor di opportunità a chi molto studia, e per poca attitudine al ben parlare, e per fastidir troppo prolungatamente coloro, che sì cortesemente ascoltano l' esser breve. Però sarà necessaria cosa per dar luogo a quelche sì largamente, e sì diffusamente ne avanza da dire per lo spazioso campo del senno suo, e del suo valore, e che tutto con un tratto di lingua non

si può

si può scorrere, a mezzo il corso arrestarsi. Rammemorerovvi solamente quella bella Orazione, che nel prender dell' Arciconsolato ci fe sentire; nella quale si adoperò coll' infiammarvi agli esercizj accademici, che da quel tempo in qua voi medesimi (se non vorrete mentire) di non aver sentito con più accesa volontà a quelli disporvi, confesserete. Nè quella in lode de' conviti lascio di dire, dove varj, e diversi costumi di convitare rappresentandovi, con una leggiadra piacevolezza ne obbligò, e ne spinse alcun di voi a mettere in pratica ciò che da lui con bell'arte vi fu insegnato. Quell'altra, che nella morte del Cavalier Salviati in pubblica audienza nella Fiorentina universale Accademia ascoltaste; in che grado di nobiltà di dire ella meriti di esser posta, voi con somma lode di lui potete tutti quanti testimoniare. Le due Lezioni sopra il Sonetto di Monsignor della Casa

Amor per lo tuo calle a morte vassi;

siccome diverse, e pubbliche, e private sue dicerie non m'escono altresì dalla mente, le quali egli con tanta altezza di pensieri, e di stile sopra di questo glorioso aringo vi fe sentire. Considerando il Cambi quanto sia l'utilità, e lo splendor delle lettere negl' ingegni nobili, e zelanti di vedere in altrui di quel bene, del quale egli era abbondantissimo possessore, non solamente per se lo appetì, e saggiamente se ne provide, ma stimolò sempre ogni persona ben nata, ed ingenua a doversene far adorna, e ne le diede e d'opera, e di consiglio ajuti particolari. Egli alle lettere voi, Accademici, sempre eccitò, gli amici tutti consigliò, e i parenti con ogni forza, e artificio costrinse. Perocchè egli acciocchè tuttavia alcun fosse, che collo splendor delle lettere se medesimo, e quelle insieme illustrasse, per testamento dispose, che qualunque giovane nato della famiglia de' Cambi suoi consorti si volesse impiegare per arricchirsi del tesoro delle belle discipline, e volesse cercarle per gli esterni studj, potesse ogni anno, per lo spazio di sei anni continui, valersi dal suo universale erede di quei sussidj pecuniarj, che gli fossero necessarj al vivere comodamente; la bisogna di tal maniera acconciando, che se più d'uno ve ne avessero avuti concorrenti a una tal convenzione, a tutti in processo di alcun tempo secondo certo ordinato modo si provvedesse. Ma per qual maniera potrò io dimostrare in ogni suo pensiero il Cambi non aver conceduto più eminente luogo ad altra dominatrice virtù, che a quella della giustizia? La virtù dominatrice della giustizia in quella guisa, che della prudenza addiviene, intra dell'altre, siccome abbiamo significato, viene a diffondersi, e per sì fatto modo con esso loro s'intreccia, che senza di quella l'altre non potrebbero per se sussistere, e verrebbero meno. Io lascerò quanto egli, laddove gli convenne per opera di Magistrato render ragione, si facesse vedere ardente, e la vigilanza, e il sottile avvedimento, che in sì fatta cura usar seppe, non vi verrò lungamente rammemorando. Imperciocchè essendo egli uomo di alto giudizio, ed insieme di bontà di mente a dismisura dotato, pronto nel prevedere, veloce nell'apprendere, discreto nel discorrere, ponderato nel risolvere, sentenziando agevolmente avvenia, che il vero, ed il giusto battesse, e si adequasse colle sue deliberazioni. Giusta cosa è por temperamento, e intrometter decisione tra se proprio dall'una parte, e gli appetiti, e gli objetti, e le cose esterne dall'altra, le quali del continuo contrastan l'anima nostra; giusta il procurar altrui sempre il bene, ed il giovamento; giustissima l'opera della pietà, e il culto delle divine, e religiose cose. Fu lo Stritolato nostro

(per

(per farmi da un elemento necessarissimo) primieramente uomo sincero, e semplice, e veracissimo manifestatore colla lingua di quanto ragionava seco la mente. Tanto lontano dall'invidiar l'altrui bene, quanto egli era prossimo, e sollecito al proccurarlo, e colle proprie sustanze, laddove il bisogno e il convenevole il richiedeva, somministrarlo. E sì timoroso, e ombroso era, che per qualche modo non conosciuto egli potesse accadere, ch'egli per se possedesse di quello, che fosse dovuto altrui, che egli aveva in costume di riveder talora le cose sue, per venir in cognizione, se delle non sue si vedesse godere alcun frutto. E allora, che egli fu vicino al dover davanti al giustissimo tribunal d'Iddio, esser convenuto a render ragione dell'amministrazione dell'anima, la quale a ciascun quasi, che per via di una accomodazione dal Supremo Signore è commessa, come leale, e buon ragioniero, acciocchè egli ne riportasse il tesoro dell'innocenza, d'illecito interesse nulla macchiato, fattosi venire un amico suo, e informatolo di tutte quelle cose, come di leggiero, e di poco momento fossero, ch'egli in prestanza d'amici cari tenea, le gli commise, perchè risegnatele distributivamente a'padroni loro, delivrasse se da ogni vincolo di obbligazione, e da ogni carico, di che pur la medesima sua propria buona fede lo tenea per se sgravato. L'amistà che la giustizia tien colla pace, le quali son figurate dalle sacre lettere, e dalla universal sapienza tanto congiunte, pare che abbia chiarissima la cagione. Perocchè si vede, che colà pace alcuna, nè verun riposo non può trovarsi, dove l'ingiustizia a quella direttamente contraria, esercita la sua tirannia. Ma quanto il suggetto di ch'io favello fosse amator di pace, dalla vita sua, che non mai da odio, o da inimicizia nessuna fu turbata, si può aver per manifestissimo, avvegnachè con tanta agevolezza, contro al vivere umano si oppongano a tutte l'ore le controversie, e le noje. Amatore di pace fu egli sì, ma odiatore dell'ozio, e di coloro, che da cotal sonnolenza erano presi, maravigliosamente si fe conoscere. Essendo egli pertanto operativo, ed attivo molto, quando per prender alcun riposo, dalle fatiche delle lettere si asteneva, non riposo, ma molestia gli sarebbe stato il ritirar l'intelletto, o almeno la mano da ogni affare; laonde egli usava di dire non rado, che quel tempo, che in nulla facendo egli consumò (il che non credo esserli in vero giammai avvenuto) non già vivo, ma quasi che inanimato essere stato nel mondo. Per la qual cosa faticò egli assai in guadagnarsi la cognizione d'arti eziandio, e d'opere di mano diverse, e spezialmente a quelle appigliandosi, e quivi intendendo dove più la disposizion della mente, e la destrezza dello ingegno più interamente si richiedeva. Imperocchè egli nell'agricoltura massimamente, siccome pur dianzi mi pare, che io accennassi, molto di tempo impiegò, e vi si fece spertissimo: e in opera di tornio, e di vasellamento, i quali, come colui, che nel disegno, come si diceva pur dianzi, era espertissimo, con belle, e nuove invenzioni figurar seppe: ne'quali manuali esercizj, ornamenti amabili, ed aggradevoli molto in un gentiluomo, simigliante diletto prendendo, le ore meno utili, per gli affari di maggior pondo, onestamente passava. Ad apprender la leggiadra, e nobil arte della pittura, che dell'avanzo del tempo si sia servito, già di vero non si dimostra, nè agevol sarebbe persuaderlo; avvengachè talmente vi fosse sperto, che a volernelo commendare, intero si converrebbe l'aringo mio, e non quando così lungamente conosco di averlo corso, e più efficace il dicito-

re si

re si converrebbe, e meno impotente, e stanco; onde lasciandone il giudicio, e le dovute lodi a coloro, che a potere arrogerlo al loro esperto numero, cioè agli Accademici del disegno a bel favore si reputarono; e facciane fede insieme quel magnifico Tempio consecrato all'eternità dell'opere belle, che dal Cavalier Gaddi eretto, non so se io piuttosto chiamar mi debba, o Accademia di uomini illustri morti, viventi nelle lor opere segnalate, ovvero universal teatro, nella cui palestra la fama contrastando col tempo, vincerlo, e soggiogarlo si vede; dove tra le molto pregiate, alcuna opera della mano del Cambi fu giudicato doversi conservare. Ma intorno al Divino culto, e intorno alla pietà, e osservanza sua inverso della Religione, perchè come pensier più degno al dassezzo lo riservai; riguardo meco medesimo essermi acconciamente passata la bisogna, l'avere io in questa maniera il mio ragionamento ordinato. Imperocchè avendo occupato oramai tutto il tempo, che mi si prestava a non gravar troppo, e pur troppo fuor di ragione la benignissima audienza vostra, verrò scusando così l'insufficienza mia se in favellar di cotanta virtù, e cotanto in lui ragguardevole, poco oltre mi stenderò. Questo certamente mi par di dovervisi rappresentare, ch'egli fin dalla sua prima fanciullezza al timor d'Iddio tutto volto, poste come si richiede in più basso grado tutte le altre operazioni sue, quella età più fresca, in cui niuno appena si trova, che agli sbrigliati cavalli de' sentimenti voglia por resta, trapassar seppe pudico, e casto, e se io fermamente dicessi tutto il rimanente del viver suo avere egli incontaminatamente trascorso, niente di lingua aggiugnerei a quello, che chiarissima verità è creduta. Fu il Cambi amatore de' bisognosi, e sovvenitore indeficiente, e dove l'opera sua in ispecialità non era chiamata attualmente a porger altrui del suo ajuto, a quelli, che ne' buoni servigi si affaticavano somministrando ogni sovvenzione, faceva per tutte le guise, che l'ardore, ch'egli aveva del ben del prossimo non s'intiepidisse per niuna intermissione. Sofferenza nelle avversitadi, e tolleranza per Dio ebbe grandissima, e la minor lode, che in questo attribuir gli si puote, si è dire, che a lui, vie meno che agli altri, fosse l'esercizio di cotali virtù malagevole, conciossiachè la natural costanza, che 'l governava, l'avesse renduto a ciò dispostissimo. Nel venerare, nel visitare i luoghi Santi, ed in sovvenirli, dove egli di mestieri lo conoscesse, e la gloria d'Iddio particolare il volesse, fu sempre mai intentissimo; e le cose sacrosante ebbe in quella reverenza, che ad ogni uomo, e che a' servi d'Iddio più che ad ogni altro, per debito di giusto e di santo ossequio è richiesto, e coloro, più che i serpenti e che le crudeli bestie ebbe in orrore, che poco riverenti, e ciecamente e senza niun modesto riguardo intorno ad esse si adoperavano. Egli seppe finalmente con una squisitissima provvidenza, come se egli, dirò, avesse avuta sempre una sottilissima falce in mano, levarsi dattorno tutti gli sterpi, e tutte le spine, che a i peregrini di questa misera vita si intrapongano ad impedirne il diretto sentiere dell'altra; e si preparò agevole il passo, che alla felicità in altissimo luogo posta per l'eterno riposo ne guida. Tale adunque fu, e per cotal maniera si adoperò vivendo Pier Francesco, cioè lo Stritolato nostro Accademico, prudente, giusto, letterato, adorno della cognizione, e dell'esercizio di diverse, e gentili arti, caritativo, pio, e religioso. Ma quale egli di ogni suo sapere, e di ogni virtù morendo si prevalse, e spezialmente quale pio, e religioso si esercitasse, temo io, se a

venir

venir dimostrandolvi mi presumo, non la lingua mia annodata da quel cordoglio, che dell'animo mi travolge, in tutto, e pertutto, e l'abbatta, e non lo dissipi. Perocchè in affissarmi nel suo passaggio, ed in considerar come togliendocisi egli, noi rimanemmo privi di uno de' maestri, e de' padri dell'Accademia più saggi, e più amorosi, in affissarsi a cotanto danno è troppo malagevol cosa, che la passione ne permetta ad operazione alcuna dar forma. Aveva egli, soprappreso dalla gravissima malattia, già determinato di tutte le cose sue, e dell'ultima sua volontà sapientemente disposto, quando per aggiugnere al suo testamento un illustre codicillo a favore dell'anima sua, volle dell'anima stessa lasciar erede colui, che da prima gliel' aveva tutta bella, e tutta pura, e sincera donata, prestando vigore, e validità alla sua disposizione, colla virtù de' Santissimi Sagramenti sulla carta di una nettissima coscienza, e di una penitenza incontaminabile, sigillando quella con un profluvio di cordialissime lagrime. Venuto a lui il Sacerdote, che doveva al Viatico Santo disporlo con ogni necessaria corroborazione, egli, comecchè oramai abbandonato da tutte le forze; e con maravigliosa remission di volontà in Dio, umilissimamente colle ginocchia nude in terra, fattosi forte l'andò a incontrare: e ricevette appresso tutti i Cristiani sussidj, e tutti i Divini doni con infinita pietà. Poscia conosciuta sempre più affrettarsi l'ora del suo partire, andò d'ora in ora chiedendo sostentamenti, e ajuti da rinfrancar lo spirito pio, ed assicurar l'anima contro a quei pericoli, che tuttavia crescono, quanto ella più si avvicina al torsi dal mondo. Fattisi venire appresso i familiari suoi, e gli amici, che gli assistevano, e insieme i parenti, prima al viver temendo Dio gli ammonì; poscia dell'offese colle quali, comecchè egli fosse vissuto innocentissimo sempre, li poteva avere aggravati, perdono addomandando loro, volle dare a ciascuno il bacio salutare della sua partenza, e chiuse l'accomiatarsi da loro colla speranza, che essi fossero per sovvenire all'anima sua colle loro intercessioni appresso la Divina misericordia. E questo fatto, come se null'altro gli rimanesse a far più in terra, tuttavia piangendo, e chiedendo mercede a Dio delle colpe sue, dopo la tratta di alcun devoto sospiro, più non sostenne a render l'anima nelle braccia del suo pietoso Creatore. Con sì felice passaggio dopo il glorioso corso della sua vita, possiamo oramai conoscere, Accademici, quanto contro a ragione si piange la morte degli uomini illustri, e vissuti con gran valore. Perciocchè la medesima cagione, che pare, che ne debba muovere a dolerci della perdita dello Stritolato, si vede esser quella per la quale dobbiam ricevere consolazione. Perocchè per altro la sua perdita non ci è molesta, che per le sue eccellenti, e pellegrine virtù. Ma se le sue eccellenti, e pellegrine virtù son quelle, che l'hanno condotto a sì felice porto di gloria, e di beatitudine; finiscasi per noi il dolersi, e letificati godiamo di chi eternamente nella vision d'Iddio viverà lieto, e freninsi oramai le lacrime di quel male che inrimediabile ha cagionato all'Accademia nostra ogni bene.

Ma tu, o Cambi, o Stritolato Accademico nostro (se alcuna cura di noi ti è rimasa, che esser non puote altrimenti) deh siccome morendo coll'eterna luce, l'oscurità di questo abisso cambiasti, fa appresso d'Iddio, ti prego, che ajutanteci la sua grazia, in cambiando noi dietro le tue vestigie ogni pericoloso sentiero, colla via, per la quale tu camminasti, noi possiamo, quandochè sia, sperare ancora di goderci teco, senza niun timore di perderti giammai per cambiamento avvenire. Io ho detto.

ORA-

ORAZIONE SETTIMA DI MICHELAGNOLO BUONARROTI.

Nella fondazione di un' Accademia, professante Lettere, Armi, e Musica.

Ndubitata cosa è, degnissimo Consolo, e virtuosi Accademici, a niuno altro fine tutti gli umani pensieri riguardare, che al conseguire la somma, e la perfetta felicità; la quale col piacere tuttavia congiunta tanto si rende più appetibile, quanto che naturalmente il piacere non solamente è grato, e si cerca comunemente da tutti gli animali, ma è talmente proprio degli uomini, che senza il piacer cesserebbe ogni opera di ragione. Conciossiachè il direttamente operare constituisca nell' animo lo stesso bene, il quale conviene, che seco insieme necessariamente ne meni il piacere, siccome di necessità il Sole ne conduce seco perpetuamente la luce, ed il corpo trae seco l'ombra. Ma perciocchè diversi, il più delle volte, sono i mezzi, che ne conducono ad un medesimo fine, e varj sono gl' intelletti degli uomini, secondochè la varietà delle disposizioni, e delle qualità costituiscono le potenze sensitive, per le quali si fa l'apprension de'concetti dentro la mente, quindi è, che diversamente applicandosi gli umani ingegni per differenti discipline, ed arti, e scienze, come procedendo per diversi sentieri, s'incamminano ad acquistarsi, per quanto la possibilità presta loro, questa preziosa e tanto desiderata felicità, e diversi beni e diverse glorie ne riportano a ciascun ora; laonde se noi andremo considerando con quali principj, e con quali intromissioni si possa a così fatti beni, e a così fatte glorie pervenire, forsechè insieme congiungendoli, e conformandoli, potremo assai manifestamente vedere, questa novella nostra Accademia nella costituzione di se stessa, non di un solo argumento, e di un solo modo, ma unitamente di molti insieme essersi provveduta, e fornita, per felicità acquistare; e non lasciando sentiero alcuno da pervenirvi, essersi insignorita di ogni passo, per così dire, acciocchè trovatone certo l'ingresso a quella, possa alla fine prestar occasione a ciascuno di voi, di quietamente possedere, e godere di quel bene, nel quale solamente si ha riposo, e senza cui travaglia sempre, e si affanna la mente nostra, cioè la virtù, che della felicità è scorta, e ministra. Il perchè primieramente è da considerarsi da noi, ogni nostro bene, e ogni nostro piacere consistere, e aver

cagio-

cagione, o nella ſpeculazione dello ſteſſo bene, o nella conſecuzion di eſſo dopo il deſiderio, e dopo le durate fatiche, ovvero nella quiete, che ſi poſſiede, mentre incontrato quello, e acquiſtato, non ſi dà più che deſiderare. In cotale ſpeculazion delle coſe traſformandoſi in un certo modo la mente, e internandoſi nell'obietto medeſimo, par che ella venga a poſſedere in un iſteſſo tempo tutto quello, ſopra di cui immaginandoſi ella diſcorſe. Di maniera che ſe l'oggetto è coſa per ſe medeſima buona, l'anima per entro di eſſa tutta diffuſa, migliorata, e beneficata in ſe ſteſſa, gioiſce avanzandoſi, e perfezionando ſua condizione; laonde colui che ſi rivolta allo ſtudio delle buone diſcipline, e delle ſcienze, trovandovi dentro la ſapienza, incomparabil piacere arreca a ſe ſteſſo, e ſapiente diviene; le quali coſe inſieme congiunte, da Platone eſſere il ſommo bene, nè a migliore ſtato poterſi procedere in terra fu detto. E queſta cotale ſpeculazione per niun'altra guiſa, che per via delle lettere ſi puote, per quello che mi ſi perſuade, con agevolezza eſercitare. In quella parte ſecondariamente dove il bene ſi riguarda nel conſeguir le coſe deſiderate, pare che abbia il più degno luogo quella virtù, quel valore, che per via dell'armi, e per l'impreſe, e per le geſta militari s'acquiſta. Concioſſiachè quella ſia da crederſi più accettevole, e più grata conſecuzion di bene, che dopo maggiori, e più nobili, e più glorioſe fatiche viene acquiſtata, ſiccome dopo i lunghi, e ſolleciti eſercizi militari per lo mezzo della tolleranza, l'acquiſto delle illuſtri vittorie, e il dominio de'nuovi Imperj, e de'nuovi Regni. Ma ponendoſi poſcia mente a quel bene, che nella quiete conſiſte, e nel fermo poſſeſſo dell'altre proprietà, quello ci ſi moſtra più dolce, e più dilettevole, che poſſedendoſi fa riconoſcere quanti ſiano i mali, e gl'incomodi di noſtra vita, e che talora per l'addietro ſofferti, ne renda dolce la memoria di loro, ſe quelli a fine di virtù ſi ſoſtennero, e per conſeguir la ſteſſa virtù a quella furono indirizzati. Il che per lo mezzo della muſica, ſiccome Ariſtotile concede, felicemente ſuole avvenire; poichè per quella poſtici innanzi la fantaſia, e la mente, al vivo, e rappreſentatici con particolar efficacia gli affetti, da' quali le operazioni degli uomini hanno cagione, o di quelli ſi purgano, e ſi riſanano, dove troppo poderoſi, e troppo veementi ſi ſvegliano, e ſi accendono, o dove eſſi ſi ſtian troppo tiepidi e neghittoſi, per opera della muſica ſi riſvegliano, e ridotti a una certa mediocrità i loro incentivi, in cui la virtù è poſta, con quella producono ottimi gli affetti loro; onde Tullio inſieme con Platone afferma la muſica ſvegliare i languidi, e i troppo ſvegliati, e veementi attutire. Intorno alle lettere adunque alcuna coſa nel primo luogo conſiderando, verremo a dire, eſſere ſtata data dalla natura la favella all'uomo, perciocchè eſſendo egli animale di ragione, e diſcorſivo, poteſſe, ſiccome ſociabile, che egli ſimilmente è, comunicare i concetti della mente, affinchè per cotal comunicazione la verità delle coſe ad uopo umano per opera di ſcambievol diſcorſo ſi ritrovaſſe, e da quella ritrovata gli uomini ſi forniſſero d'intelligenza, la quale è nutrice di tutte le operazioni buone, e giovevoli. Ma perciocchè a propagare, e a diſtribuire, e diſpenſare cotal verità, mancati, che foſſer coloro, che ſpeculando l'avean trovata, fu andato penſando come quella nella poſterità perpetuamente reſtaſſe viva; e concioſſiachè la favella altro non ne paja eſſere, che la voce ſteſſa articolata, e alternata diverſamente per via di ſillabe compoſte di ſuoni conſonanti, e vocali, convenne, che per la ſignificanza, e rappreſentanza di cotali ſuoni, e tali ſillabe, ſi andaſſe cercando di alcuna im-

magine comune a tutti, in cui riguardando ciascuno vi riconoscesse il medesimo sentimento, siccome ciascuno vede nella Luna i medesimi aspetti, e in un medesimo modo descritti, ed intornati di chiaro, e di oscuro. E quindi è che tanti caratteri e tante lettere furon ritrovate, quante pareva che potesser bastare alla significazione di cotali suoni e di cotali sillabe, e rimanessero come tante figure espresse, e immagini fisse, e idee, a ciascuno le medesime, e sempre stabili, ove ciascuno facesse vedere come in uno specchio la faccia, per così dire, de' proprj pensieri reflessata, e ribattuta alla cognizione, e alla intelligenza altrui, e si venisse per via della mente, e della fantasia ricoglitrice di tali immagini, quasi con tanti martelli, e con tante lime, ad articolar la favella, che scambievolmente da questo, e da quello esercitata profferisse, e desse a conoscere i concetti interni: e vogliono alcuni, che i Bracmani popoli dell' India, di cotali caratteri fossero i primi inventori, comecchè altri attribuisca questo vanto a i Fenici, altri agli Egizzi come pare, che voglia Platone, quantunque pertanto Platone condanni quel Theut, che ei dice di ciò speciale trovatore, per lo pericolo, che agl' intelletti ne era per resultare; perocchè impigriti sopra la memoria degli altrui scritti, era troppo agevol cosa il porre in disuso l' affaticarsi per le nuove speculazioni; esemplificando potere in questo accadere, siccome di una Pittura, che sempre il medesimo aspetto, e una medesima sola veduta ne mostra, nè altro della persona di colui, che ella imprese a rappresentare, si fa vedere, e si rappresenta. Il simigliante dice egli accadere di coloro, che datisi a leggere, e solamente delli altrui fatiche pascendosi; non si affatican di proccurar all' intelletto alcun diletto cibo, non più gustato da altri, affermando egli la verità più negli animi, che ne' libri venirsi ad istabilire. Il che si dee credere in rimprovero di coloro, che solamente sulle altrui opinioni si appoggiano, come se la verità, e la Filosofia fosse un libro, che breve, e ristretto da i precedenti Scrittori dentro un angusto termine, non si potesse più ampliare, o altronde girla cercando. Il perchè chiara cosa è da tenersi veramente le lettere essere d' infinita utilità al comodo vivere, e a coloro che filosofando, e speculando proccuran la sapienza; conciossiachè essendo i nomi delle cose (sotto de' quali la cognizion di ciascuna per lo più dispiegata, e aperta viene) da gli uomini savj imposta, questi pervenuti a noi per le lettere, e usati diversamente per le scritture, ad averne la cognizione, necessaria cosa son quelle. Oltrechè molto più agevole è la verità ritrovare, se colla propria speculazione quella andremo investigando per noi medesimi, laddove rapportataci da altri, non ci dà materia nè di argomentar dentro di noi medesimi nelle difficultà, che ragionevoli ci potrebbero occorrere, nè gli argumenti appresso risolvere, e lasciarne, dirò, in mano nostra libera la volontà di appigliarci a quella parte, che più ci si persuada, e quasi come di pelle in pelle co' naturali strumenti essa verità denudando, a porlaci bella, e serena davanti al guardo, e così trovata tuttavia crescendoci di lei l' amore, la conserviamo pura, e incontaminata nell' albergo del nostro seno. Ma imperciocchè questo solo rimedio delle lettere, e degli scritti ci vien riservato contro alla caducità delle cose, è sicura cosa il tenerle care, e mentre non tutti gli uomini son sufficienti allo speculare, anzi siccome noi veggiamo in ogni tempo questi pochissimi son sempre stati, ma non già pochi si posson dire quelli peravventura

ventura sufficienti agli studi; lo esercizio delle lettere è degno di essere stimato, e abbracciato appo la contemplazione degli uomini valorosissimi, e divini sopra tutte le altre cose. E sì furono commendate sempre le lettere, che Eschilo ebbe a dir di loro, da esse essere stata prodotta la memoria madre delle Muse, e operazion di tutte le cose. E tanto più si dee giudicare buono un cotal rimedio trovato incontro a' danni del tempo, quanto, che quegli scritti, che utili sono al mondo, per lo più vivono lungamente, laddove gl' inutili, e vani, e dannosi, cancellati, e ventilati dagli anni, breve durata corron l' aringo loro, e implausibilmente lo corrono. Ora attribuito un così fatto pregio, e un cotal vanto alle lettere, io verrò a dire, che siccome de i diversi semi, e buoni, e rei, che con una medesima mano fosser gettati, quelli solamente farebbero frutto, che boni, e che saldi, e non tralignati fossero; per cotal maniera quegli uomini, che sono amatori della gloria, e che sono stimati più savj, che gli altri, e che amando il buon culto, e la buona disciplina delle lettere negli scritti, essi acquistan gloria, e quella pregiando vie più, che se l' impronta loro perpetua dovesse vivere nelle medaglie, e la fama del nome loro negli eminenti, e suntuosi edificj, conciossiachè a questi il tempo sia prescritto nella stessa caduta loro. Imperciocchè vive ben d' Iliade d' Omero, ma il sepolcro d'Omero quante centinaia, o migliaia d' anni è da creder, che sia distrutto? ed è da farsi troppo maggior istima della memoria de' costumi, e del sapere degli uomini, che nella mente consiste, e per le lettere si fa in altrui palese, che quella delle immagini loro, comecchè di marmo, o di bronzo, o d'oro, opera di qualsisia miglior fabbro, che mai vivesse. Ed è molto maggior danno il non si sapere quello, che altri valse, quello, che altri seppe, quello che egli operò con virtù, che non è il perdersi la memoria de' suoi sembianti. Ma così per lo contrario se egli avviene talora, che colle medesime lettere si venga a conservar la rimembranza degli uomini malvagi, a quelli di buona mente si presta occasione di sfuggire il male operare, dove il vedersi glorificato, e perpetuato l'altrui valore ne accende gli animi a quello acquistare, che di gloria è appresso propria cagione. Ed è costume, e pregio delle lettere insieme lo scriversi la vita de' grandi uomini, acciocchè grandi si facciano gli altri con quello esempio. Tantosto, che trovate furon le lettere, nella partizione de' linguaggi diversi ampliate grandemente quindi avvenne, che multiplicatamente colle lodi si cominciarono ad onorar le cose più degne; quindi i Sacrificj ebbero la loro maestà nell' espression de' loro simboli; quindi colla multiplicità de' sentimenti interni nacque il mistico favellare perplesso, attribuito agli oracoli, chicche si fossero, e quindi gli enigmi. E con gli stessi sentimenti i caratteri pur medesimi si può dire, che ritenesser talora dell' enigmatico, e dell' anfibologico; se noi riguardiamo a i gieroglifici degli Egizzi, e gli altri diversi segni d'altre nazioni. Il qual costume di scriversi, e di significarsi gli altrui pensieri, conciossiachè avesse in se della reticenza venerabile, e dell' arcano, che fa molto a proposito a tenere in dignità cotali pensieri, si vede essere stato in molta reputazione appresso di coloro, che i Greci addomandaron Teologi, Cabalisti i Caldei, appresso i Galli Druidi furon detti, e dagli Etruschi Auguri si addomandarono. Imperocchè queste sì fatte nazioni, stimando molto, come è ragione, la gravità nelle cose sacre, la scorgevan tenersi in reputazione col non volere volgarizzati, e fatti popolari i dogmi, che per

venerabili ammirare si deono. Per conservazion delle lettere, e per conservar quelle discipline, che seppero diverse nazioni, e non ad altro fine è certo, che sono state ritrovate, e formate le Librerie; colà dove restano al vivo espresse, siccome in tante Istorie di pittura, la nascita, l'augumento, lo stato, e la declinazione di quelle, ove le leggi, ove i costumi, ove le speculazioni naturali, soprannaturali, e mattematiche si ritrovano, e ove le buone arti, che son sì pericolose di smarrirsi, e di perdersi, consistendo nell'invenzione, e non nella speculazione, la quale ha il suo subjetto sempre costante, si conservano, ed Euripide disse talora, che lettere son quelle, che passando oltre Mare, quello che si fa, a noi ne riportano; gloria delle lettere è l'essere similmente quelle, onde colui, che muore significa, e fa sapere a' figliuoli l'ultima sua volontà. I mali, che per le controversie, e per le liti a tutte l'ore si odono tra gli uomini, per le scritture si risolvono, e si tranquillano; le assenze degli amici, i grandi affari de' Principi, i cui stati separati gli rendon personalmente molto distanti, non hanno modo più agevole di comunicare insieme gli officj, e trattare i negozj e privati, e pubblici, che colle lettere. I quali Principi siccome tutti gli altri grandi, e valorosi uomini, quanto di gloria lasciano al mondo dopo di se, per altro che per le lettere non si conserva, anzi per quelle ne vien talora augumentata, dimodochè ne rimangon gran fatto debitori alla penna cortese altrui: e se per avventura vivendo amatori delle lettere si feron credere, da quelle stesse si son guadagnati morendo la ricompensa. Il che a specialissimo onore si vede essere attribuito di lor medesimi, e delle lettere stesse, siccome infiniti esempi ne fanno fede. Conciossiachè di tanto la gloria di Alessandro passi quella di ciascun altro, di quanto maggiori furono quei letterati, che in ispecie onorò, e in pregio tenne. Ad Aristotile migliaia d'uomini in servigio assegnò per la investigazione delle cose naturali, acciocchè egli lo agevolasse a tirare innanzi la grande impresa delle sua Filosofia. Distruggendo Tebe alla casa di Pindaro perdonò; è frà le spoglie di Dario soggiogato, i libri di Omero più che le gemme, e l'altre cose preziose stimò. I gran donativi de' Re, e degli altri Principi, e gli altri favori agli uomini letterati conferiti, il pregio delle lettere vengono ad argomentare, siccome lo argomentano le stime, e il costo delle lor opere vendute altrui; venti talenti vendè Isocrate una sola Orazione. Cento ne donò Tolomeo Re di Egitto a Cleombroto dottissimo Fisico per aver sanato Antioco Padre suo. A Demetrio gli Ateniesi poser la statua, e a Vittorino Retore i Romani; ed il medesimo fecero gli Ateniesi a Zenone, col coronarlo di corone di oro gli dierono le chiavi della Città in deposito. Scrive Artaserse Re de' Persi a un suo Prefetto una Epistola in questa forma, e di questo tenore; il grande Artaserse Re de' Re a Istane salute. A me è giunta la fama d'Ippocrate Medico de' discendenti di Esculapio; daraigli tanto oro, quanto e' desidera, e ogn'altra cosa, che gli facesse di mestieri, e a me mandalo, imperocchè egli fia collocato tra maggiori del mio Regno. E se altro uomo chiaro in Europa si trova, rendilo amico di casa nostra, senza perdonare a danari. In qual pregio fusse tenuto da Augusto Virgilio, e le sue opere, il sa ciascuno, dico da Augusto, che sì amò le lettere, e i letterati, che senza la licenza di lui non poterono i Giureconsulti avvocare; per mantener la reputazione, che si conveniva a quelle in materia degli studj legali. E quindi nacque la occasione dell'introdursi la forma di addottorare, e del dottorato, che poi

fu in-

fu introdotto, e non senza licenza del Principe, in diversi Studj, finchè da Teodosio Imperadore le insegne del Dottorato in Bologna più espressamente vennero a farsi venerabili, e ragguardevoli. Ma ragionando poi così tuttavia degli onori fatti alle lettere (per non uscire della nostra Città) scrive Filippo Villani di Taddeo, che chiamato fu sommo Fisico, che chiamato a curar Papa Onorio Quarto infermo, gli furono assegnati cento scudi il giorno, e sanatolo di benandata ne ricevette poi diecimila. Ma a quell'altra disciplina, la quale l'Accademia nostra si è eletta di esercitare, o almeno di onorare, e di celebrare secondariamente, cioè quella dell'armi, venendo a rivoltare il ragionamento, farem considerazione sopra di essa, come dispositrice, ed introduttrice dell'abito della Fortezza, siccome quel della Musica, di cui parleremo poco appresso, di quello della Temperanza, e siccome di quel della Prudenza la disciplina delle lettere, delle quali abbiam favellato. Delle quali armi come, e quando si accadesse l'origine, malagevolmente potendosi investigare, poichè, o per offesa del giusto, o per difesa dell'ingiusto verisimile è, che trovate fossero, e la ingiustizia, e l'offesa per la temerità dell'umana cupidigia assai per tempo si trova esser salite alla superficie della terra, mi credo io da i cavi abissi del profondo di essa terra, allorachè, o di eminenza di grado, o di possesso di sustanze si venne dagli uomini in controversia, per la quale la ragione delle genti si introdusse, e la legge della natura fu sottomessa all'audacia, e alla tirannia di quelli, che si usurparon il non dovuto loro, e aggravarono i meno potenti, onde le guerre ne nacquero, e si incominciarono le servitù. Ma quelli uomini, che sostenuti dalla magnanimità dell'intelletto alla difesa del giusto, e non altrimenti si accivirono dell'armi, e con esse si adoperarono ad oppression de' malvagi, andando introducendo appoco appoco quel gentile, e nobil costume, e uso dell'armi, che poi Cavalleria fu detto, e Cavalieri coloro, che l'esercitarono, valendosi per proprio di quel nome, che comune par, che dovesse significare tutti gli armati, ed eziandio non armati a cavallo; e vogliono le leggi comuni, che quella sia la vera operazion dell'armi, quando quelle a sola difesa della patria si adoperano; laonde fu costume de' Romani tra gli altri onori, de' quali i professori dell'armi si segnalavano, di donar loro un anello, acciocchè quelli il portassero nel dito della finistra mano accanto al mignolo, nel qual dito dicono (checchè si sia di ciò) essere una certa vena, ovvero un nervo, che arriva a diritto al cuore, in segno, che l'uomo d'arme dee di vero onore cinger l'animo suo, il quale onore consiste nella difesa del giusto; e però laudevolissima fu la costuma de i nostri antichi per quelli ordini di cavalleria, che in varj tempi, varj, e diversi furono, de' giuramenti, che in prender l'insegne di questo, e di quell'altr' ordine facevano, e delle cirimonie, che vi adattavano, significanti operazioni di virtù e promesse di esercitar valore intorno agli atti di pietà, di onestà, e di fortezza, e di altre sì fatte discipline, e virtù favorevoli all'altrui difesa, e sovvenimento. Infra i quali ordini mi si rimembra di quello, per lo quale entrando il Cavalier novello in un bagno, ed egli uscitone, e rivestito da altri Cavalieri, assistenti a diversi misteriosi servigi suoi, di zendado bianco, venirsi a dichiarare, e significare, quel tal Cavaliere tutto mondo, e purificato di ogni sordidezza dell'animo dovere altrui incontaminatamente, e candidamente mantener la fede promessa, e la Fede Cristiana difendere col sangue proprio, e sparger quello in ajuto degl' innocenti, e degli oppressi; laonde disse Aristotile nella Politica,

che ne' combattimenti l'onestà è da preferirsi, e non la fierezza; e conciossiachè il lupo, o l'altre fiere nel lor combattere, perocchè il fanno senza ragione, e discorso alcuno, cosa nè lodevole, nè vituperosa non fanno, ma gli uomini sì; quindi è che appresso i Greci ad instituire i giovani nel valore, e nella fortezza furono introdotte le scuole, ove essi si esercitavano nella ginnastica, cioè nel corso, nella lotta, e nel pugile, e nel pancrazio. E a questi erano assegnati onori proprj, e di diverse ghirlande insigniti, ad incitamento di farli animosi, e utili alle operazioni militari; avvengachè Platone profferisca, introducendo Nicia a parlare, cotali esercizj conferir molto, e molto valere ne' fatti di guerra, e allora massimamente quando disciolta l'ordinanza de' campi di battaglia i Cavalieri si affrontan testa per testa, dove gli esperimentati in sì fatti studj, spesso non solamente l'un de' nemici, cioè 'l più franco atterra l'avversario, ma l'impeto appresso di più insieme viene a saper sostenere, e in questa guisa crescendo di animo viene, rendendosene degno, ad aspirare al Capitanato, e agli altri gradi; laonde tuttavia a maggiori imprese con maggior prodezza si espone per la destrezza acquistata in quelle fatiche, e in quelle discipline, e si rende più ardito, e più prode, e più terribile agl' inimici; onde racconta Pausania, che un certo Glauco, avendo in vece di martello cacciato un vomere nell' aratro colla forza, e col colpo di un sol pugno; veduta una cotal prova dal Padre suo Demilo, fu da lui condotto ne' giuochi Olimpici per dover contrastare nel pugile, laddove egli come inesperto del giuoco ne rilevò molte pugna; quando udendo il padre, che disse, Ricordati del colpo, che tu desti nell' aratolo, egli in un tratto si infiammò, sicchè voltosi all' avversario il mandò per terra, e vinse la pugna; e quindi innanzi assai sovente fu vincitor coronato. Cotali esercizj comecchè paia, che non possan dirsi esercizj propriamente militari, e d'arme, contuttociò per la introduzione, che si conosce, che hanno a quelle, meglio è per avventura lo aver tenuto ragionamento di loro in luogo, dove noi più per diporto facciam queste così fatte adunanze, che per farci esperti nel mestier dell'armi, e nell' uso di quelle, e debbo scansar d'internarmi a inesperto ragionare di quelle arti, e di quelle discipline alla presenza di personaggio, che e Principe, e Cavaliere, e soldato di sommo sapere, ha dall'armi la sovrana maestranza, e l'esperienza, e la sovranità. Laonde noi verremo soggiugnendo questi cotali esercizj, di cui diciamo, insieme coll'esser preparatori a quel della guerra, per la lor propria forma alla guerra corrispondente, rendere il corpo gagliardo, e sano, il che alle opere della guerra è necessarissimo. Essi purgando il corpo di ogni gravezza, e per conseguenza esiliandone quel torpore ove fondò l'ozio le sue radici, prolungan la vita altrui, nè lasciano, che le noje della mal desiderata quiete oppriman quella, ma fino all' estremo fanno, che l'intelletto viva svegliato, sicchè quando la necessità al fine ne discioglie l'anima dalle membra, quella se ne parta più lucida, e più disnebbiata a conoscer meglio in questa vita l'ultima sua operazione. Tutte le Città ben governate per indirizzare la gioventù alla milizia si veggiono avere instituiti lor giuochi, e lor feste, che in forma di battaglia, e di militar contrasto vengono a inanimire, ed esercitare essa gioventù inverso cotal fine. Del che non andando noi nè in Grecia, nè in Roma, o oltrove a cercare gli esempj, dove così fatti studj furono in grandissimo pregio, se noi porrem mente a' giuochi della Toscana nostra,

tacen-

tacendo dell' esercizio della scherma, e del salto a cavallo, e di altri simiglianti comuni a tutti, noi vedremo a Pisa il giuoco del Ponte, a Siena quel delle Pugna, e a Firenze nostra proprissimo il giuoco del Calcio, rimaso solo, già del tutto messosi in disuso il giuoco del Pome. Abbiamo in oltre l'uso del correre il palio, che Dante appropriò a' Fiorentini, benchè comune, almeno ne' tempi più bassi, ad altre Città, e Terre d'Italia, e si costumò ne' tempi andati dagli eserciti, in segno per avventura di padronanza della campagna, di corrersi in su gli occhi delle Città assediate, e strette, quasi che in dispregio di esse Città, e degl' inimici signori di quelle. A noi la bagnatura dell' Arno dà materia di molti giuochi di forza, dove la ginnastica par che abbia grande occasione di esercitarsi. Ma ritornando al vanto dell' Accademia nostra, che noi diciamo propriamente dell'armi, è uno de' titoli, o professioni, che si debba dir di essa, e a qual fine questo ne possa condurre chi vi si impiega magnanimamente, ne fia molto miglior partito il tacere, che tirarne in lungo, siccome noi dicevamo, ragionamento; imperocchè cotanta sia la sua dignità, che governo niuno giammai non fu, che per l'armi non si stabilisse, e fortificasse; siccome niuna pace tranquilla si stabilì, che cotale stabilimento dall' occasion della guerra, o in virtù della guerra non gli venisse; e se le armi di Cesare, e di Pompeo non si fosser battute insieme, vincitor quindi a non gran tempo Cesare, non sarebbe succeduta la celebrata pace d'Augusto. Noi abbiamo, Accademici, posto nel secondo luogo dopo lo studio delle lettere quello dell' armi, e le cagioni di ciò si potrebber, mi credo, ritrovar molte, comecchè se noi avessimo voluto aver riguardo, che le lettere consistono, oltre alla dimostrazione, che se ne fa nella scrittura, onde lettere elle son dette, nell'uso della favella, noi avessimo dovuto far succedere ad esse la Musica, che della favella si può dire un nobile, e magnifico vestimento, e addobbo. Ma senza più oltre andar riandando questi così fatti meriti, che la nostra Accademia in questo caso confonde, e noi tutti siamo Accademici sotto un medesimo nome, e titolo, verremo a ripigliare, che alla favella, per la quale diciamo rappresentarsi gl'interni pensieri dell' animo, fu data dove più necessariamente, ed efficacemente si richiedesse una degna facultà di amplificarsi, e di adornarsi, e questa si fu la Musica, per la quale la favella negli spiriti, negli articoli, e nelle sillabe si alza, e si abbassa, e si alza di tuono, e più, e meno persiste sopra gli accenti, e gli varia, acciocchè il concetto della mente, significato nelle parole sia più che sia possibile rappresentato dall' esterno, in conformità del pensiero interno, e con quell' affetto, ch' egli porta seco, o tristo, o allegro, o grave, e magnifico, o positivo, e popolare, e il simile degli altri affetti, quasi con una più salda impressione, e penetrante per gli altrui orecchi all' anima di chi ascolta, a dispor quella secondo l'intenzione del favellante, e del cantante medesimo; per modo, che se buono, e costumato, e di giustizia, e di verità è amico quegli, che il profferisce, simigliante costume trasfonda nell' uditore. E così nata si comprende a un tempo esser la musica coll' istessa favella, e star congiunta con essa a perfezionarla. E se si riguardano i primi pianti, che nascendo immantinente si mandan fuori, si può in un certo modo affermare, che e' tengano in se un non so che del canto; poichè così nelle tristizie, come nelle allegrezze il canto abbia indubitatamente il suo luogo, che così piangendo, come ridendo spesso si

canta, se noi andiam riguardando tutto dì, che così delle canzoni triste, come delle gioconde, così da'teatri, come dal popolo si odono cantare, e da i musici sian messi in aria, o fatti negli spartiti, e gl' intavolati, che è quello, se io non sono errato, onde i Latini peravventura dicevano: *Modos facere*. Per questa maniera adunque di parole subiettate alla musica (che si debbono eleggere, in accordando parole, e musica, parole opportunamente erudite, e non curiose, e vane) molta sarà la congiunzione, che la musica colle lettere si vedrà avere, aggiunto, che per le lettere tutti i pensieri, e tutti i costumi, e tutte le operazioni, e gli abiti insissi negli animi delle persone si appalesino speculando, e per la musica tutto quello, che le lettere speculano, e che elle in se ne ritengono, come utile arnese sia addobbato, e fatto bello, e adorno, come se ella gli mettesse addosso un lucido, e ben guernito, e ingemmato manto. Ma perchè la musica è un suono armonioso, che percotendo gli orecchi con quella proporzione, che se ella è musica ben regolata ne porta seco dilettando, sa che gli uomini popolari più oltre non considerando, stiman quella solamente una facultà sollazzevole, senza riguardare a veruna utilità, o a verun costumato, e buon fine. E se peravventura per quella si cantano parole lontane dal buon costume, ovvero assolutamente scostumate, la musica non è giovevole, ma dannosissima, e degna di esser discacciata, o piuttosto gastigata con ogni maggior pena. Quindi è che alcuni senza più oltre considerare han faticato, e proccurato talora di torla via del numero delle buone arti, e condennarla, e diradicarla, siccome pessima cosa al viver civile. Il che quanto naturalmente sia falso, in parlando assolutamente, veggasi, che insieme colla ginnastica, e col disegno è eletta da Aristotile per una di quelle arti, alle quali i giovinetti debbano impiegarsi, e intendervi, siccome quella, che molto è valevole a introdurre in essi i costumi buoni con onesta dilettazione. Ma per lo pericolo, che le sovrasta dall' incamminarsi appoco appoco inverso la corruttela sua, e per conseguenza inverso quella de'buoni costumi, siccome quella, ch' è una espressione degli affetti, onde i costumi resultano o buoni, o rei, e gli affetti son proni, e pericolosi al trascorrere, e di trascorrere in verso l'estremità di quello per dove e' pendono; quinci è che Platone vuole, che la sua Repubblica si debba guardar di ricevere nuovi modi di canto, dove la musica abbia luogo, come sospetti, e pericolosi di arrecarvi, e produrvi danno, e però il medesimo Platone nel Protagora instituisce, che i giovanetti imparino a cantare in sulla cetera i versi de' Poeti nobili per investirgli di più modestia, e più eleganza, che sia possibile, acciocchè dove la Musica propriamente si esercita per introdur la sapienza, siccome la ginnastica la fortezza, non avvenga, che ella faccia contrario effetto, come spesse volte noi veggiamo nell'una, e nell' altra. Che avviene bene spesso, che i musici (e ciò dicasi con ogni amorevol rispetto) siano incontinentissimi, ed immodesti, onde i giovani, che si esercitano per le scuole loro, noi veggiamo non rado divenirne grandemente insolenti in verso de' più moderati, e più costumati. E'adunque grande la utilità della musica, come diciamo, se quella è degli affetti moderatrice, e regolatrice; e se l'uso di quella esercitato sia acconciamente, averà potere d'informare gli animi, in guisa che togliendoli dal vizio, non senza onesta soddisfazione pur de' sensi istessi gli dovrà ridurre a maneggiare per laudevole modo le operazioni di ragione. E per questo (non come a ognora si fa a caso, e senza verun ordine, e regola da i

da i Musici di questo secolo) furon trovate dagli antichi diverse spezie di musica, e in esse diversi tuoni essere assegnati, secondo la diversità delle materie, e de' concetti, e varj pensieri. Dimodochè ciascuna facendo l'ufficio suo, poteva dispor ciascuno verso quel costume, che s'intendeva di disporre, e informare. Il che apparisce in quel che si dice di un certo Timoteo Milesio, il quale alla lira aveva aggiunte la decima, e la undecima corda, che mentre toccava una volta costui avanti ad Alessandro Macedone quel suo così fatto strumento in un suono infuriato da guerra, ebbe virtù di accenderlo, sicchè e' facesse metter mano all'arme, e rizzarsi in piedi a prepararsi a battaglia. Ma più notabile apparisce il caso di quel Terpandro Lesbio, che a sedar alcuni tumulti degli Ateniesi, colla melodia, e suavità del suo canto gli rendè in concordia, e pacificò. Ma quell'Eumenio Citaredo ne meritò la statua colla cetera in mano, sopra della quale intagliata fu una cicala, perocchè sonando a prova con un tale Aristone, rottasegli una corda della cetera, per caso vi volò su una cicala, che colla voce dissero aver supplito concordemente in vece della rotta corda. Ma quella è cosa universale, e comune, affermandolo anche Platone, che i collerici, e melanconici sian vaghi della musica, siccome eziandio s'innamorano agevolmente; imperciocchè quel così fatto umor afflittivo, e mordace riceva molto di consolazione dal senso dell'udito, e da quel della vista, che più attivi degli altri sentimenti godano questo della proporzion della bellezza, e l'altro del suono. Ma cotanta considerazione ebbero gli antichi, e tanta in questo, che ella dovesse essere operante intorno gli affetti, che proprie leggi costituirono, e proprie forme intorno alla musica, materia per materia, a tal che di quelle non si potesse uscire per conseguirne quei fini, che s'intendeva cantando, e movendo opportunamente di conseguire. Dalle quali leggi non si poteva altri allontanare senza molta difficultà, e senza la pubblica licenza, e permissione. Ma come divisatamente, e sotto metodo un cotal ordine, e una cotal disciplina rassegnata, e raggiustata si fosse, scrisse già un nostro Fondatore Accademico politamente, e raccolse dagli antichi instituti della musica molte desiderate notizie. Ma ritornando al luogo onde poco fa noi ci dipartimmo, noi verremo dicendo, che le diversità de' tuoni, o più alti, o più bassi, o mezzani, son quelli, che dispongono gli animi a ragione, e opportunamente, de' quali tuoni, cioè del tuono Lidio, del Frigio, e del Dorico, che così, secondo il costume delle varie Provincie, dove o più erano in uso, o più naturali, furono appellati, e degli altri, che distributivamente partecipavan di questi, si adattava quello, che più si richiedeva a ciascun' affetto per se. Il Lidio era atto molto a' lamenti, e alle querimonie, il Frigio movente, e infuriativo, e atto a rapirne l'animo, e con questo si cantavano i ditirambi, e i baccanali; e il Dorico come più grave valeva, e si richiedeva ne i Poemi, e componimenti eroici, e quella parte della tragedia, dove più la maestà si richiede, laonde per opposto modo nel voler ritirare alcuno da qualche affetto, e trasportarlo in un altro, si aveva tuono e strumento conforme a farlo. Quindi è, che appresso i Greci noi troviamo, che Clinia Pittagorico, quando si sentiva mosso da ira, si dava tosto a prender la lira in mano, per raffrenar se medesimo da quella potentissima passione. E Omero introduce Achille null'altro aver voluto, che la sua lira per prepararsi un antidoto in raffrenamento dell'ira. In fine che la musica ben adoprata sia de'

costu-

costumi moderatrice, ne son piene le carte tutte, l'attribuirsene dai Poeti l'invenzione agli Dei inserisce la sovrana nobiltà di quella, massimamente dicendosi diversi Dei di diversi istrumenti, e di diverse spezie di canto essere stati inventori, mentre che ora ad Apollo, e ora a Mercurio la lira, a Minerva la tibia hanno preteso di attribuire, e quali di essi hanno detto, avere accresciuto, ora a questo, ora a quello istrumento, e ritrovato nuove maniere di canto. E quegli Anfioni, e quegli Orfei, di cui si favoleggia aver tratte alla loro armonia e le piante, e i sassi, e edificate or col canto, or col suono le mura delle Città, non per altro si vede in ciò aver sì arditamente poetato, e per cotal maniera inventate sì grosse novelle, e ciance, che per dare a conoscere, che quelli cotali gran maestri di Poesia insieme, e di musica hanno sì fattamente espresso il costume, e tal costume, che gli uomini del tutto rozzi ed incolti per le arti buone, e per la virtù di quelle si son condotti al viver civile. Il che è una di quelle cagioni, che a migliorar noi, o cittadini, o amici, o compagni, come si vede al presente, ci ha collegati insieme ad unire sotto un solo Accademico nome tre nobilissime discipline; ma se cotanta, Accademici, è adunque l'utilità di queste per se, quale la dovrem noi credere, posto che sono in unione, e sotto un medesimo tetto adunate, se coll' occasione di questa Accademia, che per tutte e tre negli esercizj, e negli ammaestramenti di quelle ha giudicato, e stimato di farsi chiara, ed illustre presta lor materia, e suggetto di rendersi per cotale unione ciascuna forte, e amplificata scambievolmente con gli strumenti dell' altra; laonde è da sperar fermamente di vederle tutte a tal grado, e a tal perfezione in breve tempo arrivate, che la nostra Accademia sia considerata a guisa di un seminario di tutte quelle virtù, che uscite già sparsamente, e in diversi tempi hanno illustrata la nostra patria. Perchè se noi considereremo la conformità, che hanno fra di loro queste nobili facultà, e la necessità, che l'una ha dell'altra, affermeremo più accomodato pensiero non potersi immaginar di quello dell' averle collegate, e congiunte insieme, per professarsi quelle accademicamente da noi; conciossiachè se si riguarda lo stato, e gli effetti del corpo umano, il che è opera del letterato speculativo, e del medico, quelle virtù, che lo costituiscono, ovvero lo mantengon vivente, se per alterazione, o soverchianza, che abbia l'uno sopra dell'altro si discompongono, o si alterano, mentre alcuno di loro sormontando predomina, quella disunione è appunto come una discordante armonia, e come un disordinato esercito, finchè o all' imperio, o al temperamento degli antidoti, quelli a debito segno non son ridotti, e non son corretti, per quella guisa, che i soldati son raffrenati, e riordinati dal capitano, e i tuoni, e le voci discordanti son dal buon musico colla debita proporzione rimessi a segno. A questa conformità si aggiugne con verità, che se la musica non purga gli umori, siccome la medicina, almeno purgando quella gli affetti, che dagli umori prendon la loro qualità, introducendo il costume fa operazion simigliante, e non è cosa nuova la musica eziandio guarire alcune infermità, siccome dicono il suon della tibia l'entusiasmo. E le armi per simigliante maniera, che le lettere nel tempo di pace, e in quel della guerra, hanno la lor parte nelle cose politiche, e nel governo delle Città e camminan di pari passo alla salute civile. Le lettere senza l'armi giuste, che le difendano, e le patrocinino, restano afflitte, e languiscono, e

con

con esso loro languisce la pubblica dignità. Perocchè l'armi giustamente e convenevolmente adoperate proccuran la quiete comune, e il ben essere, nella qual quiete hanno luogo le belle speculazioni. E se l'armi di Carlo Magno, e de' gran Principi non avesser cacciati d'Italia i Barbari, dove pur ancora, e in qual miseria, e cecità si giacerebber le lettere! come languirebbero i versi de' Poeti, come stuonati, o muti gli accenti degli Oratori, se la musica non gli sostenesse, e tenesse vivi, e sonori! perchè nè il Poeta senza il suono può fare i versi, nè l'Oratore scrivendo, o profferendo forma il buon numero, e l'armonia delle parole bene accoppiate, e debitamente imparentate, per così dire, fra di loro. La musica a che gioverebbe, se nella sua operazione, la quale non è altro, che il canto, non si valesse della poesia sua sorella, e di un medesimo parto nata? E le lodi di Dio principalmente, e poscia le operazioni degli Eroi, e de' grandi, e anco gli onesti affetti colla lode, e gl' inonesti col biasimo, non si proponesse per suo suggetto, la quale in se stessa standosi nuda, e rigirandosi d'intorno alle sue proporzioni, se la passerebbe a guisa di mercatante, buono aritmetico; a cui la pecunia, e il credito del tutto fosse venuto meno. Oltre che sendole necessità perchè buona sia da chiamarsi di muover gli affetti, conviene, che ella sia informata della Filosofia, o almeno della morale, e per pratica, se non altrimenti, si eserciti d'intorno di essa in tutti gli affari; imperocchè chi non conoscesse nulla dell'amore, o non avesse esperienza alcuna dell' ira, o non vedesse, che cosa si fosse la speranza, nè con essa il timore, nè dell' altre passioni la potenza, e il fine, che farebb' egli delle sue note? e queste note invano moverebber l'aria per risvegliare gli orecchi, senza che l'intelletto vi avesse la parte sua, e potesse imprimer nell' anima verun concetto, siccome pur molti secoli molte musiche del tutto inoperanti si sono usate. E volesse la nostra ventura, che elle non perseverassero ad esser tali, che pure ancora poco addentro sono penetrate a conoscer, che cosa si sia costume, e che cosa affetto. Il soldato senza le lettere a di svantaggio guerreggia, se l'avversario n'è fornito, e ch'è perito degli avvenimenti, e delle strattagemme, e opportune insidie di quelle grand' arti, che dagl' Istorici si narrano, e da' Poeti imitando si fingono. E quanto la medicina, quanto la Geometria, e quanto l'Astronomia, e le Meteore, e l'Architettura possa giovare, avendone cognizione un buon conduttore d'eserciti, ciascuno se 'l può immaginare, e quanto similmente la musica possa giovargli veggasi dal giudizio d' Omero, che introducendo Achille sdegnato con Agamennone starsi in disparte dallo esercito, lo dipigne andar temprando la mente facendol cantare in quell' ozio gl' incliti fatti degli uomini grandi, addisciplinato nella musica dal suo Chirone, e intanto il rende preparato, ovvero il fa per se medesimo preparare alle grandi imprese, che di lui appresso volle quel sapientissimo Poeta, che si vedessero. E l'ordinanza de' soldati senza la musica a ciò ordinata non usa peravventura marciare, e quando combattono ne appoggia la forza, e la virtù loro allo strepito, e al suono degli strumenti si muove, e talora s'accresce. E de' Lacedemonj si ha, che essi marciando solevan cantare una certa sorta di versi loro sopra le tibie, ovvero sulle lire. E appresso i Romani, mentre si esercitava il Pentatlo, fu usanza similmente cantarsi sopra le tibie. Ma Omero, il quale per molti propositi grandi è ragione di allegare, pure ebbe a dire alcuna volta, gli Dei dopo il gran contrasto loro essersi colla musica ricreati. Quanti let-

ti letterati fusser guerrieri, quanti musici parimente, e così per lo contrario quanti guerrieri fussero musici, quanti letterati, quanti musici fussero e letterati, e guerrieri, ne son piene tutte le storie. Che Socrate imparò musica negli anni suoi più gravi, e maturi. Che Giulio Cesare il più occupato guerriero del mondo, e che statuì il Romano Impero, fu quello scrittore accurató, che sa ognuno; ma non è eziandio da tralasciare in conformità della unione di queste tre discipline, che l' una assai ben spesso si vale scambievolmente de' termini dell' altra come suoi proprj. Imperocchè noi veggiamo, che i musici, se io non sono errato, quei loro concetti musicali, dove le note in un certo modo si van seguendo, e si raggiungono l' une l'altre, a modo di persone, che scaramuccianti queste fuggono, e altre ad esse corron dietro, che è opera spesse volte, e avvenimento militare, costumano di addomandar fughe con metaforica proporzione, e l' orecchio, e l' intelletto se ne appaga maravigliosamente, che per fughe, e scappate, per dir così, le accetta senza alcuna malagevolezza. Forse che i gruppi, e che i passaggi, e quelle voci, che con un dolce relassamento, e rattenimento, quasi che rotolando, chiaman cascate, dalla medesima arte militare son tolte, e da i gruppi, e dalle scorrerie trapassanti, e dalle cascate delle truppe talora troppo precipitose, o di repente sopravvenute son traslatate, e così chiamate. Dalle lettere per certo pare, che la musica abbia ricevuto il nome de' suoi principj, e de' suoi elementi: conciossiachè le note altro non significhino, che le lettere, e il legger di esse note, che essi pur legger chiamano, da altro, che da lettere non sia detto. Dalla parte poi delle lettere (e non parlo più delle lettere, cioè delle note, come io dicea pur ora, ma della letteratura, e degli studj letterali) dico per simigliante maniera, che gli accenti, e i tuoni, e simili altre passioni del favellare, par che propriamente sian tolti dalla musica (comecchè vi sia da conoscere qualche difficultà) conciossiachè prima sia, e si ritrovi naturalmente la pronunzia, che non la musica. Dalla musica, e dalla militar disciplina molti de' termini loro pare, che gli Scrittori, ne' quali le lettere, e la erudizione vigoreggia, e si perpetua con lunga vita, abbian presi, attribuendoli ad altre, varie, e diverse cognizioni, che sotto il manto della letteratura comprese sono, siccome nel prepararsi alcuno alla disputa usò di dire Dante nostro, togliendo la similitudine di alcun campione: *Siccome il Baccellier si arma, e non parla*; e il Petrarca in conformità: *Porfirio, che d' acuti sillogismi Empiè la Dialettica faretra*; e da' Letterati, per converso modo, usurpa il soldato quel che da quelli vien detto nel corpo umano secondo gli Anatomici, il torace, cioè il corsale; Se io iscambio la vicenda, dalla disciplina degli Agricoltori, quei palancati, che gli antichi chiamaron vigne, e le squame, e le creste, e le testudini da quella, che specula intorno agli animali, furon prese; ed altre ve ne hanno da questa, e da quell' arte tolte non poche. Ma dalla musica spezialmente fu ab antico trasportato il nome di alcuni scudi, che in forma di cetera, cetere furono detti, e le coorti armate di sì fatti scudi, ceterate si appellarono. Questa dependenza, e compagnia, che scambievolmente l' una coll' altra, e l' una dall' altra ne sembra avere, e certo, che in alcuna parte assolutamente ha, è quella, Accademici, siccome noi abbiam detto, che ci può condurre per lo mezzo della virtù al colmo della terrena felicità. Perocchè non significa altro l' armonia, che il componimento de i nostri strumenti interni, e degli affetti insieme bene organi-

organizzati colla mente. Le lettere congiungono, e compongono insieme tutte le cognizioni delle cose sensitive, intellettive, attive, e artificiali, e formano pure anche esse un' altra armonia perfetta informatrice dell' anima colla sapienza. Le armi ben adoperate nella volontà nostra significate, altro che la giustizia universale non ci rappresentano: la quale colla spada della ragione si esercita ad oppressione degli appetiti. Adunque già concepitisi in voi, Accademici, pensieri di Letteratura, pensieri di Arme, e pensieri di Musica, ovvero di armonia, che io mi debba piuttosto dire, mi pare oggimai di vedere, e di considerar rifiorirsi Firenze nostra di operazioni gloriose. Già dell' opere nostre tutti i Teatri, tutti gli aringhi, e tutte le scene risonanti, e conspicue, e piene di palme, e di acclamazioni si fan celebri a tutto il mondo. In voi di Atene, in voi di Roma, in voi della laureata Elicona restaurarsi mi sembran tutte le scuole, e tutte le palestre riabbellirsi, e di nuove coltivazioni rifarsi verdi tutti i trasandati, e abbandonati campi di onore. Già tutti i Cittadini, già tutta la Corte di voi ragionano, e vi esaltano fino al Cielo. Già tutte le Cattedre parlan di voi, e per voi ammaestran la gioventù, e a' futuri secoli promettono frutti di gloria non mai corruttibili, ma eterni. Tutti i più eminenti luoghi esercitano le trombe alla vostra gloria. Ciascun di voi quinci innanzi sia letterato, ciascun Cavaliere armato, ciascuno oramai per nobiltà di spirito, e d'intelletto, si vede dal frutto delle lettere ricever gran nutrimento: non è nessuno, che non si possa dir valoroso nell'armi per lo valor natio, che negli animi vostri fu sempre acceso; a nessuno si può opporre, che di musica non sia esperto almeno per la proporzione, e per la consonanza de' leggiadri, e degli onorati pensieri. Il che tutto ben fia con felicissimi auspicj, e con prosperitadi incontaminate, mentre inanimati dalla presenza di chi sì segnalatamente per onorarvi, si degna di seder sì benignamente con voi, e tra voi, avete da sperare per la vostra gloria potentissimo, ed efficacissimo Protettore.

ORA-

ORAZIONE OTTAVA.

IN MORTE DI PIRRO DEL BENE

Nell' Accademia degli Alterati detto l'AGERBO.

Fatta nella medesima Accademia, da Alessandro Rinuccini detto l'ARDITO.

Aturale affetto è il dolersi della morte di coloro, che avendo data di se buona speranza, sono nella lor giovanezza passati di questa vita, e comecchè ciascuno, che gli ha conosciuti soglia sentire gran dolore, quelli massimamente debbono lamentarsene, che più, ch' alcuno altro avevano a godere i frutti, che dalla loro vita s'aspettavano, fra i quali, se alcuno mai con ragione si dolse di un così sventurato avvenimento, voi il fate ora, o Alterati, avendo perduto un Accademico di tenera, e non matura età, il quale vivendo, era per arrecare a questa Accademia vostra onore e giovamento inestimabile. Il che conosceste voi allora ottimamente, quando in un solenne concilio, tutti ad una voce nel vostro numero lo riceveste, ed ora altresì dimostrate di averlo conosciuto, poichè per la sua morte, sete tanto dolenti, e sconsolati rimasi, quanto alcun altro, amata cosa perdendo, rimanesse giammai. Perlochè avete voluto, che io per vostro conforto, e per mio debito, laudi ora la sua breve vita, e vi riducà a memoria le virtù sue; ma io per lo contrario temo grandemente, che il sentire ora le sue lodi, ed insieme la grandezza della perdita vostra, non solo non presti alleggiamento alcuno al dolor vostro, ma ancora, se è possibile, e lo faccia molto maggiore divenire, e non altrimenti, che in me, che pur testè l' ho più d' appresso risguardate, si è egli di maniera accresciuto, che io dubito forte, sì da lui mi sento stimolato, che mentre a mio potere m' ingegno di celarlovi, egli non si scuopra troppo più, che io non vorrei, e per dir così non scoppj, e dagli occhi, e dalla bocca mia. Nè vi crediate, ch' io mi dolga della morte sua, perciocchè io non sono di cotanto suo bene invidioso, ma la perdita nostra è quella, che sì m'affligge, ed affliggerà ancora chiunque è disideroso del bene di questa Accademia, perciocchè niuno, chi egli si fosse, si poteva ritrovar giammai, che fosse per dover divenire più atto a questi nostri esercizj, il che senza dubbio alcuno giudicherete, e confesserete ancor voi, quando io avrò

avrò dimostrata la certa speranza, ed i manifesti segni della sua virtù, le quali cose, se io voglio tutte a parte a parte divisate, e commendare in lui, mi bisogna lasciare indietro, se già io non voglio esser nel dir più lungo, che non si conviene, il lodarlo dalla bellezza, dalla gagliardia, dalle ricchezze, e da somiglianti altri beni, il che farò io più volentieri, perchè io ho sempre stimato, che questi tali beni non rechino molta lode al posseditore, perocchè molti altri ne sono partecipi ancora: ma oltre a ciò, che accade, che io stia ora a narrargli, poichè tutti voi, che benissimo lo conoscevate, sappiate meglio di me, ch' eglino in lui pienamente si ritrovavano. Ma la nobiltà della sua Famiglia non dee essere da me trapassata in silenzio, perciocchè ella non è così palese ad ognuno, e nel nostro Accademico era tale, che se io niente ne dicessi, potrei forse parere a qualcuno invidioso, o trascurato. Dico adunque, ch' egli era nato della famiglia del Bene, la quale, se tu risguardi all' antichità, è discesa dalla nobil Città di Fiesole, nelle cui reliquie apparíscono ancora i suoi sepolcri, e venuta in Firenze ha fondate le sue case nel primo cerchio di essa; se alla virtù ha sempre prodotti uomini virtuosi, e lodati. Jacopo del Bene per lo suo valore fu fatto tre volte Gonfaloniere di Giustizia, e governò con somma prudenza la sua Repubblica, Niccolò essendo de' Priori in quel tempo, che il popolo minuto di Firenze cercò di farsi Signore della Città, volendo quasi tutti i suoi compagni per paura del popolo armato, e minacciante abbandonare il Palagio, non volle farlo in modo veruno, dicendo di non voler lasciare il Palagio, ed il suo Magistrato, se egli non perdeva insieme la vita ancora. Sennuccio fu gran versificatore a quei tempi, talchè la sua morte fu degna delle lagrime di Mess. Francesco Petrarca, dal quale egli fu in vita amato oltre misura, nè è questa famiglia, come sogliono molt' altre, per la vecchiezza sua marcita, nè la sua virtù per tanti anni è mancata, anzi ora fiorisce grandemente la gloria, e risplende più che mai la virtù sua non solamente nella Città nostra, ma nella Francia, e nella Savoja ancora, ne' quali luoghi, quanti uomini chiari per la Religione, quanti valorosi nell' armi, quanti famosi per le lettere sono stati nei nostri tempi, e sono ancora, non accade che io stia ora a narrarvi a parte a parte, perchè tutte queste cose sono a voi notissime; come ancora io tacerò le lodi del Desioso nostro, Padre del morto Accademico, perciocchè io non potrei con poche parole spedirmene, ed io intendo d' impiegar piuttosto il tempo, che mi è conceduto di ragionare con voi, in raccontarvi molte, e molte cose del vostro Acerbo sì maravigliose, che molti, che in lui non l' avessero conosciute le giudicherebbon non vere, ma voi che molto prima di me l' avete scorte in questo fanciullo, non solo le crederete, ma piuttosto giudicherete, se io non sono ingannato, ch' io l' abbia col mio dire diminuite. Imperocchè come poss' io ora lodare, e celebrare la buona memoria, ch' egli aveva, che io non dica molto meno di quello, ch' era in lui? Se io l' agguaglio alle memorie, che noi continuamente ne' fanciulli veggiamo, queste sono a lui di gran lunga inferiori; il che si conobbe allora manifestamente, quando ritrovandosi egli dove molti fanciulli erano, insegnati sei versi per uno di una lunga canzone, egli l' imparò a mente tutta, prima che gli altri avessero imparata la lor particella; se io la paragono con quelle memorie degli antichi, celebrate per le Istorie, il paragone non è buono, avvengachè quegli le avessero tali per l'

eser-

esercizio in età più perfetta, e matura, laddove il nostro Accademico non aveva ancora in sì fresca età esercitato punto la sua. Riconosceva egli, e sapeva ridire il nome di tutti coloro, che una volta sola fossero in casa sua venuti; non ci possiamo noi ora dare ad intendere, che quando questa sua buona memoria fosse stata, e dall' età, e dall' esercizio renduta migliore, egli ancora avrebbe saputo tenere a mente i nomi d'infinite persone? Ma di quanto ajuto dobbiamo noi credere, che ella gli avesse ad essere nell' apprendere le lingue, e le scienze, poichè ella era in lui tale, che e' seppe ridire tutto l'argomento, e le parti per ordine di una Commedia, che egli aveva una sola volta udita? Ma quello, che più importa, in lui era tale ingegno, che ninno, nè più vivo, nè più sottile si poteva ritrovar giammai. Niuna cosa si metteva egli in animo di fare, che leggiermente non la recasse ad effetto. Sapeva imitare tutte le cose, che avesse veduto fare altrui, senza ch' elle gli fossero insegnate. Faceva secondo il costume della sua età, castella, e macchine di carta, ma con tanto ingegno, ed artifizio, ch' era cosa stupenda a vederle, onde il maestro suo forte se ne maravigliava, e di lui più volte disse, come di Temistocle il maestro suo ancora: tu non sarai, o fanciullo, una picciola cosa; perciò ch' e' vedeva in questo fanciulletto la memoria, e l'ingegno grandissimo, cose che sono dell' importanza che voi sapete, ed insieme un desiderio grande d'imparare. E' costume de' fanciulli l'apparare malagevolmente le prime lettere, il non andare a scuola volentieri, ma questi ed aveva voglia grande d'apparare, e non voleva mai, checchè gli fosse accaduto, tralasciare di andare a scuola. Vantisi ora la Grecia di quei suoi Filosofi, che per sapere scorsero tutto il mondo, compiacciasi in quell' altro, che si doleva grandemente quantunque volte egli avesse sentito la mattina più per tempo lavorar gli artefici, che si fosse messo a studiare; a me non pare, che l'Acerbo meriti men lode di loro, perciocchè quegli ciò fecero, quando l'animo nostro ha gran vaghezza d'imparare, questi in una età, che ad ogni altra cosa è più disposta, quegli avendo già gustato il piacere, che dal sapere si trae, questi non l'avendo ancora pure assaggiato, ma ritrovatovi piuttosto, e fatica, e dispiacere. Considerate ora voi o Alterati quanto noi abbiamo ragione di dolerci, poichè noi siamo privi di questo Accademico, il quale niuna cosa più desiderava, che il sapere, e per conseguirlo aveva avuto dalla natura memoria ed ingegno mirabile, ma non di queste sole cose gli era stata ella amorevole donatrice, ma eziandio di molt' altre, le quali sono ancor esse di grande importanza. E' stata opinione di molti valentuomini, che la Poesia sia dono di natura, perciochè quasi tutti quelli, che sono stati buoni Poeti, hanno avuta nella loro fanciullezza inclinazione ad essa; molti tali ne furono appresso i Greci, ed appresso i Latini, e tale secondo questa ragione doveva essere l'Acerbo, perciocchè e' pareva, che per natura e' fosse inclinato grandemente alla Poesia Toscana; non parlava egli mai, che nel suo ragionamento più rime, e versi non fossero; aggiugnete ora voi a questa inclinazione naturale ed il giudizio, e l'arte, e l'esercizio, e come egli avesse a divenire buon dicitore in rima, voi il vi potete immaginare. Similmente aveva egli per natura il parlar gentile, e leggiadro, perciocchè non mai parlava, che non dicesse molte parole delle più scelte, e più belle della nostra lingua, le quali non si sogliono sentire, se non da chi v' ha posto lungo studio; ma nel discorrere con quanta gravità parlava egli di tutte le cose, con quanto

quanto artifizio difendeva quelle, che dagli altri gli erano contrastate? Con che dolcezza di dire, con che soavità di parole, come se a lui ancora le Pecchie avessero stillato in bocca il loro liquore, ragionava con ognuno? Per questo fino a i Principi lo volevano d' intorno, per questo tutti i suoi parenti avevano caro di vederlo, e sentirlo; onde un giorno sentendolo ragionare uno, che non lo conosceva, gli addimandò, chi e' fosse, al quale l' Acerbo prontamente rispose, Pirro del Bene Accademico Alterato, maravigliossene forte quell' uomo, ed imitando il detto degli Ambasciadori Persiani al Re di Macedonia disse, Questo fanciullo è un grande Accademico. Or con quanto artificio avrebb' egli parlato, e discorso in questo luogo, quando insieme con gli anni fossero in lui cresciuti l' ingegno, e 'l sapere! O Cattedra, o urna, o Desioso, o Accademia, o Alterati, quanto abbiamo noi giusta cagione di lagrimare, e piagnere amaramente ancora per la morte dell' Acerbo! la cui vita c' era per arrecare tanto giovamento, ed onore! Ma e' non era solamente per divenire per quei rari doni di natura, che io vi ho raccontati fin' a qui, grand' uomo nelle lettere, ma per molte nobili virtù dell' animo ragguardevoli altresì a ciascuno, come ora intendo di dimostrarvi. Non ha dubbio alcuno, che quelle virtù, che sono intorno a' nostri costumi, si acquistano solamente per lo lungo, e continovo adoperare; di qui è che quelli, che non sono pervenuti ad una certa età, non le possono avere acquistate, perciocchè e' non hanno avuto luogo di adoperare quanto fa di mestiero. Tuttavolta non è per questo, che negli animi fanciulleschi ancora non si scorgano i segni delle virtù, perciocchè e da natura siamo bene spesso inclinati ad esser di maniera, che molti grandi uomini hanno stimato l' adoperar da fanciullo, cosa tanto profittevole, che e' dissero, che dall' operazioni di quest' età si conosceva, chi doveva l' uomo essere in tutta la vita sua, avvengachè chi comincia da principio ad operare bene, rare volte poi non seguita nel rimanente. Per le quali cose noi possiamo con ragione persuaderci, che l'animo del nostro Acerbo fosse in età più perfetta per esser ripieno di tutte quelle virtù, che sono negli uomini commendate, tali segni, ed indizj apparivano di essere nelle sue fanciullesche operazioni. Imperocchè egli aveva l'animo grande, e liberale verso tutti coloro, che e' conosceva, e volentieri avrebbe dato loro quel che egli avesse potuto. Riveriva, ed ubbidiva il padre, e la madre, e tutti i suoi maggiori, come si conviene, onde volendo il padre, che egli, che di vajuolo era ammalato, se ne uscisse di casa, acciocchè il malore non si appigliasse al fratello, disse, che lo uscire di casa sua gli doleva, ma che non meno gli piaceva l' ubbidire al padre suo. Non si curava delle vivande splendide, e delicate, nè invidiava chi l' avesse, cosa in un fanciullo tanto più lodevole, quanto ella è più rara, della quale tanto conto fecero quegli antichi Persiani, ch' eglino ordinarono un certo luogo dove i loro figliuoli, ammaestrati, e governati da uomini attempati, vivessero sobriamente, onde Ciro giovanetto condotto in Media, seguendo il costume Persiano, sprezzò le preziose vivande postegli avanti dal Re suo Avolo. In cotal guisa pareva avvezzo il nostro Acerbo, sì poco stima faceva de i buoni, e dilettevoli cibi; era oltre a ciò costumato, piacevole, ed avvenente, dimaniera che tutti quelli, che l' avessero sentito ragionare, o veduto fare altra cosa, affettuosamente lo amavano, fra' quali Messer Baccio del Bene avendolo veduto, e udito più volte, sì del-

l' animo di questo fanciullo s' invaghì, che sempre come figliuolo lo amò, e gli fece offerte, e promesse di non picciola stima, ma comecchè tutte quelle cose, che fino a qui io ho narrate, fossero in lui maravigliose, la nobiltà, e grandezza dell' animo suo, più che ogni altra cosa faceva maravigliare altrui. Non voleva egli essere schernito, o straziato da nessuno. Reputava cosa indegna di se l' ubbidire a' famigliari di casa, non voleva da loro essere sgridato. Non si dilettava di quelle cose, che sogliono essere dilettevoli a' fanciulli, ma piuttosto si compiaceva di portare in mano bastoni, spade, ed altre simili arme. Non sopportava l' ingiurie in modo alcuno, perlochè si adirò con un fanciullo, che diceva male di una sua piccola sirocchia, e minacciollo d' ammazzarlo, se ne parlava più: nella qual cosa dimostrò insieme coll animo generoso la sua prudenza, volendo vendicare una ingiuria, che a lui, più che ad ogni altro apparteneva. Ben mostrò grand' animo Alcibiade. Di simile età anch' egli, arditamente si oppose a quel nocchiere, che passava per certo luogo contro a sua voglia. Ma che prudenza fu la sua, quistionando con chi niuno oltraggio gli faceva? Laddove il nostro volendo far vendetta sì ragionevole, mostrò insiememente segni manifesti di fortezza, e prudenza. Or se gli Areopagiti biasimarono, e condannarono quel fanciullo, che aveva tratti gli occhi ad uno uccello, perchè e' giudicarono questo essere indizio di animo maligno, e malvagio; quanto dovete voi, o Alterati, lodare, e celebrare l' Accademico vostro, il quale ha dato sì chiari segni dell' animo suo grande, e generoso? Ma dove apparve più la sua fortezza, che nel sofferire sì lunga malattia, ch' egli ha avuta, nella quale non fu veduto mai sospirare, mai gettar lagrime dagli occhi, cosa mirabile negli uomini fortissimi ancora. Prese più volte senza alcuna difficultà bevande amare, adoperò tutti i medicamenti, che gli furono apprestati non tanto da i Medicanti, ma da i Principi ancora, che di lor propria mano gli composero, ma in ogni modo crescendo il male grandemente, ed uno sopra l'altro aggiungendosi, si ridusse a tale il cattivello, che non si vedeva più segno alcuno di quella rara bellezza congiunta con gravità, ch' era in lui prima, e finalmente essendosi perduta ogni speranza di sua salvezza, gli furono poste innanzi reliquie di uomini Santi, le quali egli tutto lieto adorò, dicendo spesso di vedere una grande schiera di Angeli, ed il suo Signore, che venieno per lui, e così dicendo, e parlando velati in un subito gli occhi, di questa umana vita si dipartì. Morte veramente a lui avventurosa, e desiderabile, al padre, a parenti, ed a tutti noi infelice, e dolorosa, perciocchè egli sciolto di questi terrestri legami, e quasi uscito avanti al tempo di questa mortal prigione, se n' è ito a godere quel bene soprano, e quella perfetta felicità da noi cotanto disiderata; ma il padre, e tutti i suoi hanno perduto la più cara, e pregiata cosa, ch' eglino avessero, e noi ancora siamo privi di un Accademico, che era per esser più perfetto, e migliore, che alcuno altro, perciocchè senza dubbio alcuno egli avrebbe atteso nella sua giovenile età a quegli studj, che sono più giovevoli ad uno, che dee essere di nostra brigata, e finalmente avrebbe indirizzata ogni sua operazione, acciocchè compiuto Accademico divenisse, il che a noi altri non avviene, che venghiamo qui in età più matura, e nel tempo passato non abbiamo avuto riguardo alcuno all' Accademia, ma egli aveva il padre, che continovamente lo stimolava a seguire le sue vestigie, ed a faticare in così bella, e lodevole opera, di maniera ch' egli di già teneramente ama-

va

va quest' Accademia, come sua cara sirocchia. Grande adunque è stata la perdita nostra, o Alterati, e gran ragione abbiamo di dolerci della fortuna, la quale sì prestamente ne ha tolto l'Acerbo, del quale non si poteva, non dirò ritrovare, ma nè ancora immaginare un Accademico, che più acconciamente potesse in questi nostri studj esercitarsi, ed arrecare insiememente onore a questa Accademia nostra. Tolsene la medesima fortuna (concedetemi il ricordare i vostri antichi dolori) tolsene dico quei due non mai abbastanza lodati vostri Accademici, lo Sconsigliato prima, e poi lo Sconcio, e bene a ragione piangeste voi più di una volta la morte loro, ma non vi mancava allora (se io non m'inganno) qualche conforto, perciocchè voi avevate in questo armario quei rari frutti de i loro ingegni, ne i quali voi risguardando, potevate dare al dolor vostro qualche consolazione; ma dell'Acerbo, che riman egli, che possa qualche allievamento portare al gran dolore, che noi per la sua morte tutti sentiamo? Niente aveva egli per la sua tenera età adoperato. Niente ci resta di suo per nostro conforto. Avevano ben quegli pienamente soddisfatto a tutto quello, che di un Accademico si puote desiderare, questi non l'avea ancora potuto fare in parte alcuna; mancano a cotesto seggio, ed a questa cattedra i suoi discorsi, mancano a quell' urna, ed a questo armario le sue composizioni. Ha perduto l'Accademia un fratello, il Desioso un figliuolo, tutti noi un perfetto Accademico, e quanto più egli poteva adoperare per sì lungo spazio, che doveva vivere, tanto è la perdita, ed il danno nostro maggiore. Ma pertuttociò non vi sbigottite, o Alterati, non vi lasciate trasportar troppo dal dolore, serbate coteste lagrime a più inimica fortuna, che questa non è, perciocchè sebbene ella a voi ha arrecato danno grandissimo, tuttavia il bene di lui è cotanto maggiore, che a voi, che l' amavate non dee essere la partenza sua grave, e nojosa. Volgete piuttosto i vostri pensieri, virtuosi Accademici, a seguire, malgrado della fortuna, che sì gagliardamente vi si oppone, a seguir dico con ogni vostro potere questa bella, ed onorata impresa, che già sei anni avete con tanta vostra lode seguitata. Questo desiderano da voi quelle felici anime de i nostri Accademici, questo aspetta da voi ognuno, di questo io forse troppo ardito vi prego ora, e vi scongiuro per lo desiderio, che avete del vostro onore, e della vostra lode, la quale senza fallo alcuno ora più che mai grandissima conseguirete, imperocchè quanto più voi avete avuta la fortuna a sì bell'opra contrastante, tanto la virtù vostra resistente sarà più ammirata, e commendata da ciascuno.

ORAZIONE
NONA
DELLE LODI
DI
FILIPPO SALVIATI

Di Niccolò Arrighetti Accademico della Crusca
detto il

DIFESO.

Recitata da lui pubblicamente in essa Accademia.

GRATO mi fu da principio il carico impostomi, o Accademici, di celebrare le sovrane operazioni del Signor Filippo Salviati, perchè soddisfacendo in esso a parte del merito dovuto a tanta memoria, sperai, uditori, alcun riposo nel gravissimo dolore sentito per morte così acerba; e per la piena contezza di molte sue particolari azioni, arditamente credetti essermi agevole il conseguir qualche lode di tale ufficio. Ma non prima affissai la mente in quanto mi fu noto di suo valore, che la vaghezza si convertì in grave mestizia, il cordoglio in vece di alleviarsi, s' accrebbe, e l' ardita speranza del bramato onore in un medesimo tempo m' abbandonò. Di questo fu la cagione il sopravvenirmi in tanta copia le conosciute grandezze, che il danno della perdita mi si mostrò incomparabilmente maggiore, e in tal guisa fuor della primiera credenza il pregio delle sue lodi sopra ogni mio potere avanzossi, che talor mi nacque consiglio piuttosto di usar silenzio, che, parlando, defraudare a quei magnanimi fatti la debita ricompensa. E nel vero se io volessi adoperar con misura le deboli forze mie, in che altro potrei diffondermi, che in ammirare in un profondo silenzio eccellenze così preclare, e continuando in quella amaritudine, in che questa nostra patria è rimasa, compiagnere la sventura irreparabile, per la perdita di gentiluomo sì degno, caduta universalmente sopra di lei? Di ciò solo forse mi potrei sdebitare, posciachè essendo, per questa inaspettata morte, mancata così gran parte di quelle eccelse virtudi, onde più l' umana condizione vien

vien sublimata, che altro potrò fare, volendo ingolfarmi in sì vasto pelago, che perdendomi nel mio ragionamento, offuscare, o menomar quella gloria, onde tanto si illustra la ricordanza del Signor Filippo Salviati? Ma perchè dall' altra parte a me pur conveniva obbedire, qualunque sia per riuscire il mio favellare, vengo a scioglier la lingua per rammemorarvi parte delle chiarezze di sì glorioso Accademico, non perchè alla grandezza di lui abbisognino gli altrui encomj, nè per istraniero ajuto in qualche modo debba vantaggiarsi, ma perchè quei beneficj, quell' utile, quello splendore, che egli così ampiamente ci viene, mentre ch' e' visse, a tutto nostro potere restin conosciuti con qualche picciola parte di gratitudine. La qual gratitudine, benchè non abbia alcuna proporzione coll' essere di quell' anima al presente gloriosa, e beata, non le sarà forse interamente discara, risguardando quell'purissimo affetto, con che tutti, o Accademici, unitamente gliele offeriamo.

Maggiore colà si debbe la lode, dove maggiore si conosce il cumulo di que' beni, ad altro non destinati, che a gloria, e felicità. I quai beni nel Signor Filippo a tal grado pervennero di finezza, e di numero, che da ogni parte è laudabile, e felice ci rappresentan la sua memoria. Imperciocchè prendendo cominciamento da quegli, che privilegj della natura, e del Cielo hanno cognome dalla fortuna, e seguitando appresso, dove solamente l' elezione ha parte, mi si porge per tutto da mentovar con ammirazione, chiarissima nobiltà di sangue, splendor di ricchezze, eminenza di letteratura, ingegno divino: prerogative singularissime, che tutte poi accompagnate ad gran desiderio di bene usarle, le veggio ad ogni passo fruttare talora gentili, talora magnanime, talora pie, talora santissime operazioni, le quali successivamente coll' età crescendo, e collo studio, e colla cultura di lor possessore tuttavia secondandosi, arrivarono in fine a produr tali frutti, e in sì gran novero, che niuna lode, benchè sublime, benchè divina, si può lor contendere con ragione. Egli discese di quella nobilissima stirpe, la quale solamente accennando quelle cose, che di lei tacer non si possono, senza contrasto niuno puote annoverarsi tra le più illustri case d' Italia. Conciossiachè se dirizzeremo il pensiero alla celebre antichità della progenie de' Salviati, ivi entro la memoria si perde: se alle ricchezze, le ornatissime Cappelle, i sacri Templi, i Palagi amplissimi, e superbi, fabbricati con dispendio regale, e così ne' tempi andati, come ne' moderni, tanto in Firenze, quanto di fuori, ce le scuoprono a dismisura. I personaggi, i parenti di questa famiglia, e quali sono, o Dio ottimo, e quanti? Qui lasciando da parte gli antichi Cavalieri a spron d' oro, il gran numero de' suoi Gonfalonieri, e de' Senatori, fioriti per lunghissimi tempi nella Repubblica Fiorentina, ci s' incontran a sublimar questa casa, Commissarj di eserciti, Generali di armate, Vicerè di Cipri, Arcivescovi, e Prelati eminentissimi, e tre grandissimi Cardinali, splendore, e base del Cristianesimo. Quanto a' parenti di essa, lasciando stare i Duchi, i Principi, e i gran Signor di tutta Italia, del continuo, per singulare onoranza, imparentatisi co' Salviati, come con quegli, che già gran tempo trapassarono la condizione di privati gentiluomini; con questa casa si son congiunte sorelle de' Pontefici massimi, di questa nacque la madre del Granduca Cosimo, di questa la madre di Lione Undecimo, e di questa nacquero sei fratelli, che cugini del Duca Lorenzo, potetton veder lungo tempo coronata la testa di una lor nipote della Co-

ona maggiore di Cristianità. Ma per non mi diffondere in quelle chiarezze, di che le storie son piene, in quelle dalle memorie de' bronzi, e de' marmi in Firenze, in Roma, e per tutta Italia altrui mostrate chiarissime, in quelle già note appieno, per lor grandezza, nelle menti di voi uditori, tralascerò di più ragionarne: e massimamente non mi abbisognando, per lodare il Signor Filippo, accattar le lodi dalla fortuna dirittamente riconosciute, abbondandomi, dovunque io mi volgo, quelle che proprio parto di suo felicissimo ingegno resteranno per lungo spazio di tempo appresso i posteri memorande. In questa nobiltà, in questa chiarezza di sangue (traendo la materna origine dall' antichissima, e nobilissima famiglia de' Nerli) nacque il nostro Accademico: nella qual chiarezza gli vennero per retaggio le ricchezze, la grandezza de' parenti, la quantità degli amici, la moltitudine degli obbligati al padre, ed alla sua casa. Ereditò in qualche parte la stima verso di lui de' nostri Principi, per la grata ricognizione del parentado, per le quali circostanze fu sempre ragguardevole, e onorato per gentiluomo principalissimo nella nostra Città. Aggiugnevasi a tante avventure l' avere attratto da' suoi progenitori certa generosità di animo, propia di quella stirpe, lo cui chiarore, non potendo stare ascoso, cominciò tosto a fiammeggiare, poichè mortogli importunamente il Signore Averardo suo padre, rimaso giovanetto di meno di sedici anni, volle così fanciullo continuar lo medesimo splendore, che fu sempre proprio de' suoi maggiori, e mantener la sua nobil casa piena di orrevolezza, di liberalità, e di cortesia. Delle quali virtù si può liberamente affermare, con lui esser nate ad un parto, poichè non prima trovò libero l' appalesarle, che il suo volere, e le sue sustanze si dispofero all' altrui volontà, e in questo tempo cominciò il diletto degli amici ad essere lo suo propio, e tutte le sue delizie, con discretissimo avvedimento, agli altrui comodi si accomunarono. Oltre a questi arredi, così potenti strumenti per conseguire benevolenza, e amore, sì fu egli manierosо, e leggiadro, e dotato dalla benignità dell' Altissimo di una mirabile attitudine ad ogni gentile operazione. Egli apprese con somma grazia quegli ornamenti, che tanto a giovanetto di suo essere si confanno, sicchè nel danzare, nel cavalcare, nel correr lance, nel tirare al bersaglio, nel sonar di varj strumenti, in quell' età fu da ciascuno con sommo diletto ammirato, e niuna ve n' ebbe di queste sì fatte leggiadrie, dove lo tirasse il desio, di cui velocissimo non si vedesse l' apprendimento, e con gentilesca maniera in tutte quante non si adoperasse. Cotali nobili avvenentezze, che cotanto gli animi attraevano di chiunque le rimirava, non si scompagnaron giammai dal proprio suo essere splendido, generoso, e magnanimo, anzi queste sue maggiori doti venivano inleggiadrite da così vaghi ornamenti, onde sempre più chiaro spandevano il lume loro, e più gradite dall' universale ne divennero. Suole bene spesso avvenire alla potenza, e alle ricchezze il trovarsi mal vedute in altrui dalla maggior parte degli uomini, come quegli che per comune abuso malagevolmente s' inducono a riconoscere in altrui superiorità; apparendo sovente ancora, che la stima de' potenti, e de' ricchi, le loro azioni, e felicità, non sieno vedute da' popoli senza qualche amarezza. La quale odiosa inclinazione sarebbe forse potuta pendere verso il Signor Filippo, poichè le sue ricchezze, li suoi fatti, l' applauso verso di lui di tutti i nobili, trascendeva ogni comune avventura, ma quella grazia, quella leggiadria, che in tut-

te

te le sue attitudini scintillava, trasformò viziosa disposizione, in compiacenza, e diletto, e quello, che per avventura poteva essere affetto di odio verso di lui, fu vero desiderio di vedergli nascere ad ognora novella felicità. Non comparì mai nè in danza, nè in torneo, nè in giostra, nè in altro pubblico spettacolo, che le sue comparse non fossero prima ammirate per la magnificenza, e lodate per la gentilezza di Cavaliere. Non fu mai veduto in servigio pubblico de' suoi Principi, che le sue livree, i suoi cavalli, i suoi guernimenti prima non fossero lodati, come di gran personaggio, e appresso riveriti, e graditi per le maniere gentili, di chi gli usava. Ma quello, onde più si rendevano singulari cotante prerogative, quello, che forse perderebbe credenza, non appo voi, uditori, che 'l vedeste, ma chiunque di fuori il sentisse, è, che nelle sue grandezze, nel porgere altrui giovamento, in vedersi così riputato, e stimato, non trovò mai ricetto ambizione, o superbia. Co' Principi trattò sempre con ogni modestia, rispetto, e venerazione, senza punto inorgoglirsi per l' onoranze, che egli ne riceveva. Con gli eguali usò con ogni domestichezza, e libertà, anteponendo sempre i loro a' suoi comodi. Con quelli di minor condizione, si appareggiò, stimandoli, e onorandogli; onde con tutti si acquistò grazia, con tutti benivolenza, di tutti guadagnossi la volontà. E siccome colla ricchezza, e colla potenza sempremai suol comparir l'alterigia, e l' ambizione, come quelle, che naturalmente aggiogate insieme mai non si videro scompagnate, così singularissimi furono i pregi suoi, sicchè fu costretto a dire persona di gran condizione, che il mentovarlo non fa mestiere, che senza l' ajuto d' altre virtù, questa sola avanzava a registrarlo tra li maggiori di suo lignaggio. Mentre in questa guisa sormontavan le sue grandezze, acquistandosi tutto il giorno nuova gloria, nuovi amici, e riputazione, fu stimato da' suoi congiunti, e affezionati più cari, che pianta sì nobile, e sì fruttifera, senza propagarla, non si dovesse più lasciar crescere, il perchè a prender moglie lo confortarono. Disposesi adunque a soddisfare a cotali preghiere, e rallegrare colle sue nozze chiunque lo conosceva, colla vicina speranza di veder tosto nascere simili a lui, che ereditassero il suo valore. E' ben vero, che a tanto gentiluomo desiderava ciascuno di veder congiunta donna condegna alle sue virtù, sperando per la progenie di così avventuroso congiugnimento, che le più belle doti, onde più s' illustri l' umana natura, in Firenze per molti secoli si allignassero. Onde, per aggradire all' universale intento, secondando in gran parte gli avveduti consigli del Signor Antonio suo zio, si elesse per sua consorte la Signora Ortensia Guadagni, gentildonna chiarissima per la nobiltà del sangue, e di cui se la beltà, se la modestia, se il valore, se l' amore verso il marito volessi ora prendere a commendare, in tanto si estenderebbono le sue lodi, che in vano spererei di poter più favellare di suo consorte. Qui loderei volentieri (e con ragione ci si converrebbe la lode) quell' ottimo governo, col quale egli resse, e mantenne la sua casa, la sua famiglia, le sue possessioni: dal quale affetto, benchè si mostrasse alienissimo, e non curante, rimanendo sempre affissato in più alti pensieri, fu però di sì esquisito provvedimento, che forse niuno di sua condizione lo superò. Io so certo, contuttochè le sue spese fosser magnifiche, e senza risparmio, che molti più di lui poterono spendere, e spesero di gran lunga, e di

gran lunga apparirono inferiori di magnificenza, e di orrevolezza; nè lo spender loro fu reputato, che a gran pezza si avvicinasse alla grandezza del suo. Ma perchè sì fatta lode, benchè singolare, forse dallo stesso Signor Filippo non sarebbe stimata di lega sì fine, come in lui furono tutte l'altre, bastici l'averla accennata, per dimostrazione di quanto in ogni affare si trovasse appieno sperimentato. Io mi veggio fino ad ora, o Accamici, e ascoltatori nobilissimi, avervi descritto quasi un ben situato palagio, il quale per la sola apparenza di fuori senz' altre circostanze potrebbe convenevolmente esser capace di ogni persona di gran potenza. Questo è quanto, discorrendo per entro le lode di tal suggetto così rozzamente ho profferito, delle quali dite voi, o uditori, quando non ci fosse altro da mentovare, se ciò solo non sarebbe a sufficienza per farlo celebre, e segnalato. La chiarezza del sangue, le ricchezze, la nobiltà de' parenti, la grazia, l'avvenentezza, la magnificenza, la cortesia, l'universal benevolenza fin qui mostrata, senza altri arredi non lo renderebbono illustre esemplo di virtù, di nobiltà, e di gloria? Ma se cotali mentovate prerogative avrebbon da per se sole cotanta forza, se questo signorile edificio si mostra così superbo in questa semplice occhiata, quale dovrà poscia apparire, considerando minutamente la ricchissima incrostatura, i finissimi intagli, le statue, i getti, le pitture da mani dottissime lavorate, che per tutto dentro, e di fuori pomposamente ornandolo, trapassano di gran lunga il valore, e la maraviglia di quanto fino ad ora avete sentito? Ho narrato, non ha dubbio, di questo gentile spirito lode singulari, ed egregie, tutte degnissime di memoria, e d'eternità, ma in gran numero sono ancora quelle, che sopra queste m'abbondano, tanto di esse più memorande, quanto queste s'avanzano fuori della vulgare ignoranza, e tanto più si abbella, e s'illustra la terra per la presenza del maggiore, che del minor lumiuare. Qualche parte si debbe alla ventura delle doti fin qui racconte, qualche parte all'obbligo di gentiluomo, e di Cavaliere, come egli fu nato, ma quelle, che da vantaggio ci resta da raccontare, altronde non traggono la radice, che da animo ben temperato, e da ottima volontà. Queste non si possono registrare nel catalogo della nobiltà, delle gentilezze, delle cortesie, dell'azioni Cavalleresche, ma come quelle, che propia fattura dello 'ntelletto, e dello 'ngegno sentono del divino, altrimenti, che come divine, e celesti operazioni non si deon magnificare. Intorno a esse rigirandosi la mia spossata facondia, sente soprabbondare il peso del carico incominciato, e nella foresta di loro ampiezza perdendosi, la memoria, e la lingua fieramente si sbigottisce, e teme forte non si smarrire. Farebbe di mestiero, per rispondere al gran concetto de'tuoi magnanimi gesti, che tu, o felice spirito, con quella cortese benignità quaggiù sempre usata tra noi, scorgendo il mio desiderio, e la mia fiacchezza, scendessi per alquanto dentro il mio petto, e tu medesimo mi ajutassi ridire quanto tra noi così altamente operasti. Come potrò io degnamente rammemorare gli altissimi particolari, che s'incontrano ad ogni passo per la sua liberalità? come quell'altre virtù, che a questa o prossimane, o congiunte, in quella guisa, che Venere, e Mercurio rigirandosi intorno al Sole, o camminano collo stesso Sole di liberalità, o per pochi gradi dilungandosene, da esso ricevono illuminazione, e chiarezza? Mi verrebbe meno il giorno, e la voce, prima che venire a fine

di

di ridurvi a memoria, quali furono quei, che ne' lor bisogni del nostro Accademico sentirono i benefícj: molti si potrebbono raccontare giunti a fine di grandissimi intenti appresso i suoi, e altri gran Principi, per mezzo di sua intercessione, e favore; altri ci sarebbono a chi donando ampiamente, fu agevolato il sentiero per conseguire prodezza, e virtù; in gran numero si sarebbono avanti quei da' suoi sussidj sollevati da miserabili angustie. E chi ben ricercasse non ci mancherebbon degli altri dalla sua liberalità della vita propria riconoscenti. Finalmente il suo magnanimo intendimento non negò mai l'ajuto a giusto desiderio, e stando sempre, quasi ago nella tramontana, affissato in questa nobile conoscenza, fermolla ne' suoi concetti, come stella lucidissima, e impermutabile: onde tra gli scogli dell'oceano di sua vita mai non potesse smarrire il porto di gloria, e di felicità. Non fu mai contento di vedere appagati solamente coloro, che a lui ricorsero per ajuto, suo desiderio non si vide mai soddisfatto dell'occasioni portegli del continuo di beneficare altrui, ma ricercando, e investigando dovunque apparisse giusto bisogno, faceva nascerne delle nuove. In esse prendendo dilettanza, e vaghezza, preveniva l'altrui dimande, e senza che altri mercè chiedesse, apprestogli molte fiate ampio sovvenimento. Ebbe sempremai per concetto, che i nobili, e i potenti di troppo offendessero gli amici, e i conoscenti inferiori, aspettando i prieghi, e le richieste, prima che sovvenire alle di loro occorrenze; imperocchè la modestia, e la temenza di non offendere altrui mantiene bene spesso i miseri nella loro calamità. Fu sua propia disposizione lo invaghirsi delle virtù, e sì fattamente in esse tuttavia si compiacque, che non solamente amò di vederle in se medesimo improntate, ma in chiunque conobbe brama di bene operare, in chiunque comprese dirittura, e franchezza, tanto fu suo volere inchinato, che invogliato, innamorato di loro, quanto gli diè fortuna, a pro di essi spezialmente fu destinato. Non venne in Firenze prode Cavaliere, non valoroso soldato, non altra persona celebre o per ingegno, o per dottrina, di cui a tutta sua possa non si procacciasse la conoscenza, e niuna di sì fatte persone fu conosciuta da lui, che non fusse ricevuta, onorata, intertenuta, nè di questi ad alcuno fu mai permesso l'accomiatarsi, senza aver ricevuto o comodo, o beneficio, o favore. Altri colle cortesie s'aggratuì, altri col donare ampiamente, molti con annuali provvisioni, ed a tutti soddisfacendo, giusta le bisogne, e condizioni di ciascuno, tutti pienamente appagò, e di tutti gli animi, e le volontà costrignendo alla sua generosità, fino l'altrui vite volontarie gli s'obbligarono. Io so che non mi lascereste mentire, o uditori, e so che fareste fede a mio favore, che io dico vero, e che io dico poco. E voi in particolare, o Accademici, non potrete sempre testimoniare la di lui cortesia, e magnificenza, avendolo in ogni vostro bisogno trovato sempre liberalissimo, e talora per suo mezzo ottenuto ciò, che da altri invano speraste di conseguire? Ma che sto io a più ricercare per esprimer l'altezza di queste lodi, quando io le trovo in tale eminenza, sicchè appresso i grandissimi Principi, appresso gli stessi Pontefici pervennero in sommo onore? Lione Undecimo di santissima ricordanza, congiunto al nostro Accademico non meno d'affezione, che di parentela, lodò pubblicamente la sua liberalità, e allora, che adorato Pontefice Massimo inchinollo, e baciogli i piedi, ebbe

a di-

a dire, che di nulla averebbe fatto più ſicuro aſſegnamento, che dell'avere del Signor Filippo, conoſcendo e la prodezza di ſuo grande animo, e quanto volentieri egli s'impiegaſſe liberalmente per ciaſcheduno. Da'noſtri Sereniſſimi Principi e chi più di lui fu tenuto per liberale, e magnanimo? Dalla loro benignità non ſolamente venne più volte onorato con largo premio di lode, ma bene ſpeſſo cotali virtù furono tenute appo loro a gran capitale: onde talora addivenne, che perſonaggi di grande ſtima, e della caſa, e dello ſplendore, e della ſua conoſcenza furon da loro corteſemente onorati. Duolmi, che io ſento trapaſſare con troppa velocità quel termine conceduto al comune uſo dell'aringare, e tuttavia soprabbondandomi in queſto nobil ſuggetto fatti chiari, e maraviglioſi, mi ſento mancare il tempo, infiacchirſi la voce, e dover troncar nel mezzo il più mirabile, e il più ſovrano delle ſue lodi. E qual lingua facondiſſima eſperimentata, non che la mia, potrebbe ſollevar tant'alto una ſola azione, che non rimaneſſe dietro al merito della ſua grandezza di lungo ſpazio? Dove troveranno le noſtre memorie eſemplo maggiore di chi al par di lui offeriſſe volontario, ſi può dire, tutto l'avere, per ſervigio del ſuo Signore, quanto fece egli? offerendo l'anno paſſato al noſtro Gran Duca con animo non di privato gentiluomo, ma di gran Principe per l'occaſione delle guerre del Monferrato, di levare, e condurre un terzo a ſue ſpeſe? Generoſa offerta, che in un ſol fatto, conſeguendo gloria di molte virtù, potrebbe da per ſe ſola porger materia di lunghiſſimo favellare. In eſſa ſi raffigura la grandezza dell'animo ſuo, ſempre liberale, ſempre magnanimo: in eſſa ſi riconoſce un'eceſſiva divozione verſo il ſuo Principe, la quale in lui ſoverchiò ſempre il debito naturale, e vi ſi ravviſano ancora ſegnalati frutti di quei continui beneficj ſeminati per tutta Italia, poichè ad effettuare cotale impreſa gli conveniva di eſſer ſicuro d'avere amici, i quali e per ſeguito, e per valore eminenti, in maneggio di tanto affare, foſſero baſtanti a ſicuramente ſervirlo. Ma per non mi fermar tanto ſopra queſte lodi, che altre per neceſſità ne reſtino addietro, di queſte non meno avvantaggiate, e ſingolari, ſia per loro baſtante queſto ſemplice accennamento, e reſtino a'nobili ingegni ampia materia d'altiſſimi componimenti. Mi ſi fanno incontro, intorno a queſta ſteſſa virtù, l'opere di pietà, e di carità, le quali ſopra tutte l'altre, correndo a fregiare il manto di tante glorie, a ſe colle dovute lodi mi chiamano. Queſte rappreſentandoſi in lunga ſchiera, tutte ammantate di porpora celeſtiale, e inghirlandate di gloria, ſi moſtrano di quell'anima beatiſſimo guiderdone. Queſte tanto di là trapaſſano ad ogni terrena magnificenza, quanto le noſtre opere fragili, e mortali vengono ſopraffatte dalle ſempiterne, e incorruttibili, e di quanto maggior pregio debbe eſſer tenuto quel dono da Dio rimeritato, che l'aggradito ſolamente dagli uomini, di tanto queſte ſopra quell'altre operazioni ſi privilegiano. Al merito di quelle pone il termine la mondana gloria, della ricompenſa di queſte ſolo il Cielo è capace, dove ricogliendo ora centuplicato frutto di tal ſemenza il noſtro Accademico forſe ſi ſdegnerebbe, che facondia mortale oſaſſe di favellarne a dilungo. E chi potrebbe appieno magnificare le larghiſſime mercedi date per Dio tutto'l giorno per dote di biſognoſe donzelle? Chi i larghi ſovvenimenti porti alla penuria d'infiniti gentiluomini? E chi potrebbe raccontare i groſſiſſimi ajuti ſomminiſtrati a'poveri Religioſi, dalle cui devote preghiere forſe in gran parte traſſero l'origine molti doni particolari

lari dall' eterna pietà con liberal mano diffusi sopra di lui? Dal venerabile romitorio di Monte Senario udiremo l'ampiezza di sue limosine. Da' Preti del ben morire altresì: i Frati della Doccia, quei delle Selve, Conventi vicini alle sue magnifiche ville, furono del continuo talmente sovvenuti da lui, che per lunghi tempi, per la mercè del Signor Filippo, non sentirono la lor povertà. Di queste opere di pietà pienissima fu la vita del nostro Accademico: ma chi volesse ad una ad una di tutte far menzione, invano si affaticherebbe, non tanto per la grandezza del numero, quanto per la segretezza, colla quale studiò sempre di comunicare altrui i servigj, e gli ajuti, e questi in ispezieltà. Il perchè ancora è vietato al mio dire il potervene dell'altre in questo genere raccontare non di minor grandezza, e pregio delle raccontate, ma per non offendere quel desiderio tanto vago di segretezza, necessità mi costrigne a trapassarle, e tacere. A tal grado arrivò nel Sig. Filippo Salviati la desianza di onorare, di beneficare, di sollevare altrui; sicchè non interesse, non gusto, non affetto, non obbligo, non utile sì lo strinse giammai, che più non lo strignessero i legami dell'amicizia, l'affezione della virtù, l'amor della carità. Ma più l'aggrandisce la perfezione nelle sue magnificenze, mentre da ogni suo fatto giammai per alcun tempo quella virtude non si disgiunse dello'ntelletto, la quale giudicando del bene, e del male, quasi donna, e governatrice di tutte l'altre, si può chiamare di vera gloria ella sola producitrice. Lo dispendio delle ricchezze, quanto dalla prudenza non si scompagna, tanto ritorna in gloria di chi l'adopera, e in utile di chi n'è a parte: scompagnato da questa virtù, non solamente la gloria, e l'utile si distrugge, ma trasformandosi in difetto abbominevole, e acquistando nome di prodigalità, talora corre pericolo di convertirsi in alimento di molti vizj. Molto senno richiede il buono uso delle ricchezze, senza il quale talora i beneficj, e i doni si mutano in disajuto, e dannaggio di coloro, che gli ricevono, per essere o scarsi, o soverchj. Il beneficatore, e il donatore, mancando di prudenza, dissipa le sue sostanze, in luogo d'amici si procaccia malevolenza, e in vece di lode si acquista biasimo. Di tutte queste circostanze fu ottimo conoscitore il Sig. Filippo, onde se egli donò, se egli beneficò, e corteseggiò, sempre mentr'egli visse, misurando il servigio colla condizione, e bisogno di chi ne lo richiedeva, senza essere o scarso, o superfluo, sovvenne appieno all' altrui comodo, sicchè nè la strettezza potè mancare alla bisogna, nè la superfluità porgere altrui materia di demerito, o di mancanza. In questa guisa mantenendo i retaggi de' suoi maggiori, facendo servigio agli amici, comodo alle virtù, utile a' poveri, onore alla patria, cosa grata a tutti, niuno gentiluomo fu della nostra Città (e puossi dire senza ritegno) che volentieri non gli concedesse la maggioranza. Ognuno l'amò, ognuno lo riverì, ognuno lo stimò, ognuno l'ammirò, ogni animo gli s'obbligò, e in tante felicità niuno giammai lo invidiò. Perchè se la'nvidia non è altro, che un dolore dell'altrui prosperità, non poteva giustamente cadere verso di lui, perciocchè, avendo disposto tutte le sue ben avventuranze per l'altrui servigio, stolta malvagità sarebbe stata di coloro, che l'avessero invidiato, poichè in esso non avrebbero invidiato altro, che lor medesimi, e le lor propie comodità. Cotanta sua gloria, che per mezzo della liberalità, della magnificenza, della prudenza, e della pietà salì a tanto grado di preminenza, veniva illustrata da una franchezza

chezza di cuore, da una fortezza di spirito, da una costanza, da una intrepidezza, che da esso non mai dilungandosi potè mantenerlo sempre costante, sempre fermo, sempre invariabile. Onde non avversa fortuna, non travaglioso incontro, non fierezza di eccessivo dolore, non infermità, non la morte stessa fu mai potente a dismagare la propia sua cortesia, e generosità. E siccome usando liberalità egli apprese, e seppe adoperare tutti que' mezzi, per li quali si può sovvenire all'altrui miserie, potette bene ancora la sua franchezza, nelle proprie avversità, somministrargli la medicina. In quell'acerbo dolore della morte di sua figliuolina, unico e gentil rampollo di sua nobil semenza, cotanto amata da lui, benchè il suo animo venisse trafitto da spine acutissime, nè sentisse giammai più dura molestia la vita sua, nondimeno tale fu in lui la sofferenza, che non fu veduto perciò dolorare in guisa, che non apparisse esteriormente in un certo modo occultato l'amor paterno. A guisa d'ape dall'amarezza traeva il mele, onde gli furono le disavventure bene spesso materia di più virtù. Quel giorno, che per rissa Cavalleresca fu improvvisamente affrontato, che cuore, che prodezza, che generosità, che ardire fu il suo? Trovossi quasi del tutto disarmato, in mezzo a gran quantità d'arme, dotato di gentil gagliardia, colla morte in faccia, e nondimeno, non ostante che senza nota avesse potuto schifare così gran rischio, franchleggiandosi del coraggio, scorto dall'onore, intrepido si parò incontro agli assalitori, e ferendo, e difendendosi, ajutato dal suo valore, uscì con lieve offesa, e con somma gloria di tanto pericolo; azione tanto in lui commendabile, quanto le sue forze non apparivano di quel nervo, che sarebbe di mestiero al cimento dell'armi: nella quale mostrando quanto più gli calesse dell'onore, che della vita, salvò insieme l'onore, e la vita, e d'animo prode, e guerriero s'acquistò vanto. Tante sono l'opere lodevoli di questo nobil suggetto, tanto gli effetti maravigliosi, che ancora di lui mi restano a raccontare, che non dovrei consumare quel breve spazio di tempo conceduto ancora al mio ragionare, intorno agli altissimi suoi desiderj, e pensieri, benchè talora s'avanzassero fin sopra la stessa immaginazione. Siami nondimeno permesso il menzionarne un solo, per dimostrare quanto di lui fosse propia la fortezza, e 'l coraggio. Ciò fu una certa generosa invidia verso chiunque s'adoperò valorosamente in maneggi di guerra, dove sempre tanto ebbe volto il suo desiderio, che in altra occasione non si udì mai di sua complession querelarsi, che in sentendo rammemorare illustre fatto di gran guerriero. Io son sicuro, se debol sanità non avesse contradiato sua voglia, che avremmo veduto il Signor Filippo Salviati sperimentar suo valore per gli travagli dell'arme, e correre anch'egli tutti quei rischj, per li quali cotanto è bella la gloria militare. Di qui nasceva quella singolare stima, e venerazione, nella quale ebbe sempre i gran Cavalieri: di qui quel particolare affetto verso tutti i soldati, che non potendo conseguire per se medesimi sì fatta gloria, godeva di vederla, di onorarla, d'ajutarla in altrui. I nostri Serenissimi Principi non ispinser mai l'arme contro al potente nemico della Cristiana religione, che da esso non fusse inanimata la gioventù Fiorentina a seguitar quelle imprese sì gloriose, e sì giuste. E spesse volte trovando molti esserne ritenuti dalla debolezza di loro avere, non solamente sovvenne a quelli di ajuto, e di largo rinfrescamento per lo viaggio del mare, ma dovunque conosceva il bisogno, pagando, o promettendo per gli

gli altrui debiti, e di molti appo i lor creditori afficurando il ritorno, e la vita, fi fottomife a groffe perdite di danari, acciocchè alla virtù, alla gloria, all'onor del fuo Principe, all'acquifto del Criftianefimo ogni impedimento fi rimoveffe. Ma tralafciando da parte sì fatte lodi con altre molte a quefte non punto diffomiglianti, nuova materia mi foprabbonda, la gloria mi s'aggrandifce, nuovi pregi, nuovi fplendori m'abbagliano, i quali ornando, e perfezionando la più nobil parte del Signor Filippo, lo levaron tant'alto, che folo il Cielo fu degno confine de' fuoi penfieri. Ceda pure quanto fin'ora ho detto a quello, ch'io fon per dire. Ceda la fortezza, l'ardire, la coftanza fin qui moftrata, a quella franchezza, a quell'ardire, a quella rifoluzione, a quella preftezza, con che il fuo altiffimo ingegno fi mife a difcorrer per entro gli fpaziofi campi delle fcienze. Vagliami a follevare il mio dire l'ajuto della voftra memoria, o uditori, ond'io poffa efprimere a voftro talento parte di quanto feppe, che cofe egli feppe, il modo, l'efquifitezza, la preftezza, la maraviglia con che egli apprefe. Era pervenuto già vicino all'anno ventiquattrefimo di fua vita, dentro il qual tempo non fi fu mai adoperato in altro, che in efercizj di nobil Cavaliere, e di Gentiluomo, come egli fu. Fino allora l'altezza dell'animo fuo non s'era affiffata in altra mira, che d'impiegarfi in affari, potenti a conquiftargli e leggiadria, e prodezza. L'ardore della gioventù ad altro non aveva deftato i concetti fuoi, ficchè in tutto fi rimafe addietro in lui ogni cognizione di lettere, defiderio di alcuna fcienza non l'aveva per ancora invaghito, ma tanto ne ftava lontano, che appena de' primi principj della lingua Latina fi trovava conofcitore. Quando moffo dall'efemplo d'alcuni di fua nobil converfazione, fveglioffi quella virtù, che fi ftette fino allora addormita, e confiderando, che 'l difnebbiar lo 'ntelletto dee fopraffare ogni cura, e quanto il fapiente fopra gli altri uomini padroneggi, con quella fua propia generofità, per la quale niuna azion gli fu malagevole, ad apprender fenno dalle fcritture de' favj rifolutiffimo fi rivolfe. Con tanto ardor fi mife all'imprefa, e sì fu mirabile in lui la memoria, e l'apprenfiva, che in breviffimo tempo, in meno fpazio di un anno in guifa tale s'impadronì della Latina favella, che di quegli fcrittori, che più ficuri, e più gravi compofero in quel linguaggio, intendentiffimo efpofitor ne divenne. Delle bellezze della qual lingua invaghitofi, non folamente pervenne a guftare il giocondo fapore di quei Poeti più illuftri, e de'più famofi oratori, ma foprammodo fi compiacque delle ftorie di Saluftio, e di Tacito, donde traendo, oltre alla contezza de' gran fatti quivi entro racconti, ficuri ammaeftramenti d'opere gloriofe, gli furon per avventura fcorta non debole al magnanimo fuo operare. Quindi afficurato in cotal linguaggio (armadura neceffaria per ben correr l'aringo delle fcienze) dirizzò l'animo a più alti ftudj, e tuttavia rafforzandofi l'ufato fervore, vide, intefe, e guftò gl'infegnamenti di Ariftotile intorno all'arte del dire, e del poetare. Appreffo a quefti, fenza intrapor tempo in mezzo, con particolare affetto fi difpofe a vedere, quanto fu fcritto intorno alle facultà morali, con effe rifcontrando ogni fuo coftume, fatto, e penfiero, e co'loro ammaeftramenti confrontando in ogni affare, con più diletto s'inanimò a feguitare l'abituato fentiero di cortefia, e di nobiltà. Ma tirato fuo fine ingegno a più alte fpeculazioni, conofciuto prima, che quanto di

bello

bello era scritto tutto dal Greco idioma traeva suo fonte, volsossi a quello, e appreselo coll'usata prestezza. Poscia s'impiegò tutto nello studio della Loica, che due volte attentissimamente la vide, per la quale fattosi scala alla Filosofia, sotto la disciplina del nostro Abburattato, apprese velocemente quanto in lunghissimo tempo ne possono insegnare tutte le scuole Peripatetiche. Tra questi studj trascorse ancora gli elementi geometrici di Euclide, con gran parte de' Conici d'Apollonio Pergèo. Io dirò cosa incredibile, e vera, con tale ardore nacque in lui la brama di sapere, cotanto il suo felice ingegno sopra ogni credere avvantaggiossi, che non si compierono tre anni dal primiero cominciamento dello 'ntender la lingua Latina, che passando per lo studio de' suoi più alti scrittori, e per la lingua Greca, passando per gl'ingegnosissimi insegnamenti delle mattematiche, si condusse felicemente a possedere tutte l'opere d'Aristotile. Nè si lasciò addietro lo 'ntendimento di Alessandro, di Simplicio, di Temistio, di Averroe, di S. Tommaso, nè d'altri nobili autori, per li quali si possa la 'nterpretazion di questo sommo filosofo agevolare. Effetto tanto maraviglioso, quanto in esso i più sicuri intelletti sogliono impiegare le 'ntere età; del che se io non fussi appieno accertato, e non sapessi, che da molti di voi, uditori, avrò sempre fede di molto più, ch'io non dico, forse non ardirei, per lo 'ncredibile, che ci apparisce, di parlarne con tanta risoluzione. Otto, o dieci ore del giorno almeno, e non mentisco, impiegò il nostro Accademico, per lunghi tempi, nel suo studiare, e quelche ne reca maggior maraviglia, sì fattamente scomparti questo tempo, che non togliendo niente al conversar con gli amici, nè a' soliti suoi diporti, nullo fu eziandio de' suoi più familiari, che giammai di fatiche sì laudevoli s'accorgesse. Trattando, e conversando con tutti domesticamente senza far mai dimostrazione de' suoi progressi, e conservandosi pura quella sua innata modestia, volle al tutto fuggire ogni ombra, che di vana ostentazione potesse dare argomento. Ma la perfezione del suo intelletto, già a guisa di Sole divenuta chiara, e lucente, a guisa di Sole altresì non potette tanto occultarsi, che alla fine distenebrata ogni nuvola, che davanti le fusse opposta, non volesse di così lucido suo chiarore far bella mostra. Imperò fu forza al Signor Filippo, che sì nobili acquistamenti omai in aperto si discoprissero, alla quale apparenza riempiendosi ognun di stupore, non sappiendo onde si originasse tanto sapere, non mancò chi l'ammirasse per uno spezial dono di colà dove si puote ciò che si vuole, venuto infuso in quella bell'anima, in compagnia di tant'altre prerogative, di che per la mercè del datore eterno fu largamente privilegiata. Qui cominciò il nostro Accademico scopertamente a onorare, a conservare, a discorrer co'letterati: di loro dimestichezza cominciò a prendersi palese cura, e diletto, sicchè la sua casa divenne tosto un fiorito Licèo, e in questo tempo ci gloriamo, o Accademici, di vederlo descritto nel nostro numero. Allora potemmo rimirare in Firenze un novello Mecenate, dove sempre trovando le più belle scienze apprestato il refugio, possiamo ben ora avvederci, per la perdita di tanto splendore, quanto sien rari i favoreggiatori della virtù, e come si possa affermare con libera fronte, che mancato questo Salviati, ci sia mancata, in privato Gentiluomo, la gloria delle lettere, e la guarentigia de' virtuosi. In questo generoso proponimento tuttavia continuando, schifando sempre ogni odiosa dimostranza di soprassare l'altrui sapere, saliva tutto il giorno a gran passo,

passo, e adescato suo nobile animo dallo dolce sapore della scienza, come quello, cui fu angusto ogni termine, a novelli intendimenti di continuo aspirò suo talento, e nuove fatiche di nuovi studj, a disbramar suo desire, intraprendeva. Ma perchè l'arrivar solamente allo 'ntendere ciò, che dalla viva voce de' sapienti, e dalle loro scritture viene insegnato, non è quel fine, che pose termine al sapere di questo spirito egregio, nello studio dell'opere di Aristotile non solo si vide appagato d'arrivare al sommo di ogni perfezione dell'apprender quelle dottrine, ma trapassando più oltre, volle bilanciare, con ogni esquisitezza, tutte le ragioni, e conclusioni di questo filosofo. Riscontrandole, e contrappesandole colla stessa natura, fu vago di sperimentare, se il valore di un uomo solo in effetto arrivasse a tanto, che, conforme all'opinione di molti, restasse per lui serrata la porta a più oltre filosofare. E pervenendo a poter discernere ne' più occulti segreti della natural sapienza il vero dal falso, quelche forse a pochi è addivenuto, potette comprendere, che all'altezza dell'umano ingegno avanzava un lungo spazio da sormontare, oltre agl'insegnamenti Peripatetici. Conobbe in effetto ammirabile sì, e divino lo 'ntendimento di questo sommo Filosofo, ma non però restar collocate per le sue mani le colonne d'Ercole a' naviganti per l'ampio mare delle naturali, e celesti speculazioni. Vengano a nostro favore quei dottissimi ragionamenti, che tutto il giorno sentivano dal suo valore uomini chiarissimi nelle scienze, i quali ci rechino ampia fede, che egli fosse arrivato a tale intendere, dove forse l'arrivare ad altri, nelle nostre memorie, non fu conceduto per alcun tempo. Potremmo vedere, o uditori, i suoi volumi di Aristotile tutti per entro sparsi di postille, e di annotazioni, dove talora ammirando concetti altissimi, talora non appieno soddisfacendosi, talora esplicando molti luoghi, e alcuni riprovandone, talora aggiugnendo di suo ritrovamento, dove apparissero in qualche parte mancanti quelle ragioni; potremmo apertamente restar persuasi di quanto il suo intelletto, fuori de' semplici, e nudi intendimenti d'opere sì celebrate, baldanzoso, e sicuro travalicasse. Quindi, addottrinato dalla limpidezza del suo gran senno, si mise a ripigliare lo studio delle mattematiche. In esse disformandosi da certa comune opinione, che ad altro non sia diritto cotale studio, che ad assottigliar lo 'ngegno, e più oltre non passi la Geometria, che a dimostrare alcune passioni di triangoli, e di cerchi, potette chiaramente conoscere solo quivi entro lo 'ntelletto appagarsi, e quanto di bello, e di vero si puote attrarre dalla natural Filosofia, conforme al parer di Platone, sola la Geometria poterci additare. Trovando a sua capacità non dissonanti gli eminentissimi conoscimenti del nostro Accademico Galilei, sentendosi promettere ad ognora inaudite maraviglie, si mise intorno all'opere d'Archimede, dove prima, nel libro delle Spirali, oltre alle belle passioni di quelle linee, inteso, per mezzo di sottilissimo teorema, la quadratura del cerchio, e senza porre intervallo l'altissime proposizioni intorno alla sfera, e cilindro, con tutte l'altre opere di questo gran Geometra, potette far risoluto argomento, che lo 'ngegno d'Archimede trascendesse sopra di ogni altro; e se valse da per se solo a sì stupende dimostrazioni, che non debba recar maraviglia, che solo potesse ancora più di tutta Siracusa insieme rendersi spaventoso a' poderosi eserciti de' Romani. Colla scorta dello stesso Archimede trapassò alle speculazioni delle naturali abitudini de' corpi gravi. Per esse conoscen-

noscendo quanto la diversità di lor positura abbia forza di variar le resistenze, e i momenti loro, e con quanta agevolezza ogni minima potenza vaglia a sollevare ogni immensa gravezza, potette appo di lui agevolmente trovar credenza, sopravanzar la forza di un uomo solo a muover tutta la terra. Dietro alla quale scorta, colle medesime fila intessendo nuovi lavori, e di un vero pervenendo all'altro vero, si formò quasi un industriosa scala a spiare occultissimi segreti della natura. E in quella guisa, che di un picciol grano veggiamo nascere l'altissimo abete, per mezzo di semplici assiomi seppe la sua maestra Geometria fabbricargli superbi edificj di sapienza, coll'ajuto de' quali ebbe campo di poter sollevarsi a intendere dal Galileo quelle gran dimostrazioni di tanti ammirabili discoprimenti celesti, e gli fu agevole l'apprendimento di scienze non più tentate, e non più sapute. Apparò le vere cagioni del flusso, e reflusso del mare, l'aggiustatissime proporzioni del movimento de' corpi naturali, e come per diversi mezzi le loro velocità si compensino, e altre maraviglie dall'umane menti non più conosciute, nè immaginate: le quali, per la mercè di chi tanto fino ad ora ha corredato i nostri secoli, tosto vedremo appalesarsi agli amatori del vero, e la preminenza de'Fiorentini ingegni fregiar di nuove corone. Non solamente tant'oltre potette apprendere questo nobile intelletto, ma penetrato con mezzi tali per le più interne viscere della filosofia, da se medesimo seppe inventare sottilissime dimostrazioni, e afficurarsi con ingegnosi ritrovamenti in molte verità naturali all'altrui intendere per avventura incredibili, e ammirande. Di quì scorgendolo questa grande insegnatrice a vagheggiare le bellezze del Cielo, gli mise davanti la gran Composizione di Tolomeo. Questa, essendo in essa quasi ristretto in nobil compendio, quanto brigarono in migliaja d'anni i maggiori ingegni dell'universo, intorno alle speculazioni del Sole, e delle Stelle, fu veramente oggetto proporzionato al sublime spirito del nostro Accademico. Avvegnachè trovandosi già disgravato d'ogni terreno impaccio, soverchiava tutt'umano apprendimento, e tanto era formontato suo ingegno, che poteva solo in terra trovar per appropriato alimento di suo sapere, la più bella fattura, la più mirabile, che mai derivasse dalle menti degli uomini, chente è l'Almagesto. Affisossi in opera sì preclara, e tracciando per gli amplissimi sentieri del Cielo, arrivò a scoprire ogni occulto viaggio di quegli eterni suo' lumi, comprendendo col diletto, che ogni altro avanza, i maravigliosi ordigni fabbricati a temperamento, e governo di questa gran macchina dell'universo. Vide, come variandosi il tempo talora si scaldi, e s'abbelli, talora s'inrigidisca la terra, e in quella guisa, che la stessa terra per varie stagioni si veste di varj ornamenti, vide ancora il Cielo variamente fregiarsi di varie, e nuove bellezze. Intese, come per diverse regioni diffondendo il Sole più, o meno i suoi raggi, qui renda l'aria temperata, e tranquilla, e lasci sotto altri climi arene, e diserti inabitabili. Volle vedere altresì, tra queste speculazioni, come ben si accorda alle conclusioni di Tolomeo l'antica posizione d'Aristarco Samio, illustrata, non ha gran tempo, dall'altissimo ingegno di Niccolò Copernico, e ringagliardita novellamente per fortissime dimostrazioni. Finalmente omai non potendo mia debolezza levarsi più alto, ristrignendo solamente nel mio pensiero parte di quanto seppe, e di quanto vide il Signor Filippo, altro non posso dire, se non che la perfezione di suo ingegno cotanto si dismisurasse sopra ogni grado, che

che senza nota d' ingratitudine non se gli possa contendere degnissimo titolo di grande, e sto quasi per dire, d' incomparabile. E chi fu mai, che nello spazio di cinque anni, e non più, arrivasse a quelle profondissime intelligenze, dove appena molti uomini insieme in lungo corso d' anni possono sperare di pervenire? Lo intendimento dell' idioma Latino col diligentissimo studio de' suoi più gravi scrittori, quel della lingua Greca, l' esquisito conoscimento di tutte l' opere di Aristotile, il difficile apprendimento della Geometria, la 'ntera cognizione della scienza del Cielo, non son tutte materie da chieder non cinque anni di un uomo solo, ma ciascuna da per se sola l' opera intera di qualunque intelletto fecondissimo, e generoso? Onde con gran ragione già divenuto quasi nuova luce non più veduta nel Cielo, in lui, come attonito, rimirava ogni sguardo, e d' una grata, ed insolita maraviglia soprappresa ogni mente, in lui la nobiltà, la liberalità, la pietà, la dottrina, e sopra ogni altro era ammirato, e onorato l' eminentissimo ingegno, e il colmo di ogni virtù. Alla pienezza di suo valore fu sempre comune refugio; dall' abbondanza di tanti beni traeva ciascuno o utile, o insegnamento, o diletto, e niuno trattò mai seco senza partirsi appagato di suo talento. Fu sempre arbitro sicurissimo di ogni addottrinato gareggiamento, e tutto giorno vedemmo sua casa gentile spettacolo di mille contese di virtù, e di gloria. La fama già si era levata a gran volo, e divulgatosi cotanto nome, sicchè non ci aveva nè nobil guerriero, nè illustre Signore, nè gran Filosofo, da cui le sue virtù conosciute non fossero, e celebrate. Potreste vedere, o uditori, infinito numero di lettere scrittegli da ingegni sovrani, e personaggi di gran valore, di Spagna, e di Francia, e d' Alemagna, e di Roma, e d' altre Città d' Italia, nelle quali apertamente conoscereste, in che stima e' fusse tenuto. Molti ricorsero a lui per ajuto, molti per consiglio, molti per apprendere insegnamento, e infiniti per gloria particolare di mantenere amicizia con Gentiluomo di tanto merito. I Poeti, e gli scrittori più illustri, per onor singulare, del suo nome fregiavan la fronte de' lor volumi: le più nobili Accademie d' Italia fecero a gara di averlo di lor consorzio, e sopra ogni altra quella de' Lincei, eretta dal valore, e dalla liberalità di Romano Principe, la quale scegliendo per suoi Accademici il fiore degl' ingegni di tutta Europa, si potette a gran ragione appagare di vedersi arrolato tra i più sublimi il Signor Filippo Salviati. Ma mentre in questa guisa, o uditori, tuttavia mi abbondano più le lodi, sento avvicinarmi a termine tale, dove io non so se mi sia possibile più mantenere l' usato affetto di onoranza, e di ammirazione, con che fino a ora ho rinnovato nelle vostre memorie azioni sì memorande. Tentando, col mio favellare di colorire in guisa questo ritratto, che al vivo in tutto non apparisse dissomigliante, fin qui m' è stato sommo diletto l' abbondarmi del continuo da mettere in opera, benchè con rozzo pennello, opere gloriose, come quelle, che a guisa di colori orientali, e finissimi oltramarini, adombravano, almeno nella prima occhiata, ogni difetto di mal disegno. Ma ora sento disformarsi nel mio pensiero sì fatta vaghezza, e in quella vece sopravvenirmi disconforto, e mestizia, mentre a sublimar tanto nome materia di nuovi pregi mi s' appresenta. E come potrei io mentovar senza lagrime questi ultimi suoi magnanimi proponimenti? Come potrete voi, uditori, ascoltar volentieri rinnovellamento di quelle glorie, che illustraron sì, non ha dubbio, la sua memoria,

ma non troppo grave disavventura ci levaron di Firenze cotanto bene, e per sempre lo c' involarono? Era pervenuto lo 'ngegno del Signor Filippo al sommo di ogni esquisito raffinamento, poco più oltre potea pretendere umana speranza di sollevarsi a virtù, pareva che più alto non potesse salire. Ma l' amore di essa virtù, che fino allora gli fu duce, come quella, che sormonta alla divinità, non finì mai di sdormentire nell' animo suo nuovi concetti di perfezione. Considerò egli quanto dal vedere varj paesi, e diversità di costumi possa l' uomo apparar sapere, e finezza: anzi essendo accertato questo essere uno de' più efficaci mezzi a divenir singulare tra l' altra gente, scorto dall' usata sua guida ad impresa sì nobile si dispose. Onde quasi novello Ulisse, dopo le glorie dell' armi, e le fatiche della battaglia, volle anch' egli, dopo gli acquisti sì gloriosi, andando per lo mondo, imprender nuove avventure, e all' esempio di varie nazioni assaporando nuove virtù, arricchire, se nulla mancasse loro, i privilegj del suo bell' animo. Ma appena si fu lasciato dietro questo cuor generoso i confini d' Italia, per girare a modo di Sole la maggior parte di tutta quanta la Terra, che non potendo più sofferire ingiustissima morte, che chi tanto si era attentato sopra lo 'mperio delle sue leggi, tant' oltre ancora s' imbaldanzisse contro di lei; appena arrivato in Barzellona, fu affrontato da gravissima infermità, e da questa nimica dell' uman genere (ahi dolorosa la ricordanza) sul fior degli anni privo di vita. La debolezza della mia voce già resta soffocata per lo grave dolore, la mestizia e le lagrime m' interrompono il favellare, e pure avanzano ancora sopra il mio dire eroiche, e santissime operazioni, le quali, fatto vicino a dislegarsi di ogni mortal soggezione, apertamente ci discoprirono, come egli fin nell' estremo di suo podere, di dirittura, e di coraggio perfettamente si giocondasse. Quanto verrebbe in acconcio per soccorso di mia fiacchezza l' ajuto di quel nobil Cavaliere, che fu testimonio, e compagno dell' ultime glorie del nostro Affidato? Egli vi potrebbe raccontare, uditori, come per l' Italia, e in Venezia, e in Padova, e in Brescia, e in Milano, e in Genova, ed in ultimo in Barzellona, personaggi di gran potenza, tirati dalla contezza del suo gran nome, venissero in gara a fargli quelle maggiori onoranze, che a gran Signore si confarebbono. Da lui sentireste l' offerte, le cortesie, gli aggradimenti, la stima, l' amore, l' affezione, che per tutto gli si fece incontro, e l' universal desiderio de' principal Cavalieri di queste Città, di riceverlo, e trattenerlo ne' lor Palagi. Udireste ancora, che non fu sua singulare accortezza, come in molti addiviene, il considerare i più ragguardevoli ornamenti de' siti, e degli edificj di questi luoghi, ma sì bene attesamente osservando i costumi, e le maniere de' nobili, e de' più addottrinati, e di loro uso, e conoscenza facendo procaccio, cercava tuttavia di apprendere dall' altrui valore aggrandimento, e sapere. Sentireste per ultimo, come già presso all' occaso preser vigore quelle virtù, che sì fiammeggianti, e sì belle raggiarono a nostra vista nel mezzo giorno, e nell' Oriente. La liberalità, e la fortezza, nel dipartirsi quella bell' anima, soverchiarono ogni umana credenza, e sfolgoreggiando in chiarissimi lampi, dieder palese argomento d' approssimarsi a quel bene, laddove per insino allora fu sempre diritto l' intento loro. Lascerò l' opere di pietà, e le larghe elemosine in quell' estremo distribuite per le sue mani a' poveri di Barzellona: lascerò i pietosi legati dell' estrema sua volontà, dove in partico-

ticolare disponendo delle sue ceneri, esorta i suoi successori a deporre nel suo mortorio ogni funeral pompa, ma in quella vece far porgere per suo suffragio preghiere a Dio, e sovvenimento a' poveri vergognosi del pio luogo di San Martino. Non dirò, come già fatto conoscitore della vicina morte, intrepido, e baldanzoso discorresse dell'altra vita: ma per non defraudare quanto apparisce, come con un sol fatto, e la fortezza dell' animo, e l' affetto di beneficare altrui fino nell' estremo l' accompagnasse, solo racconterò, che poche ore davanti al morire, non trovando più campo di soddisfare, conforme al suo desiderio, all' obbligo dell' amicizia di cordialissimo amico, e fedel compagno in quest' ultimo suo viaggio, non volle però sofferire, che quell' ufficio, a che gli pareva giustamente esser tenuto, per impedimento di morte restasse in alcuna parte difettoso, o mancante. Imperò ristretto insieme quel poco spirito, che per ancora gli era rimaso, si mise a scrivere di propria mano, e raccomandare questo suo generoso pensiero al Signor Vincenzio suo cugino, il quale conosciuto da lui a mille prove non meno suo erede dell' avere, che della virtù, era sicuro, che al pari di se medesimo ne resterebbe pienissimo esecutore. E in questa guisa racconsolato, e contro ogni guerra d'Inferno armato di tutte le sacre armadure di Santa Chiesa, con larghe testimonianze di purissima coscienza, non avendo compiuto ancora l' anno trentunesimo di sua età, cristianissimamente di questa vita si dipartì. Così tosto perdemmo le nostre grandezze, e cadde improvvisamente quella speranza cotanto a ragion sollevata negli animi nostri. Perdita tanto dannosa, che per la morte di un solo Gentiluomo non poteva sentir la maggiore la nostra Città. Danno così lagrimevole, che ci ha renduti privi di quello splendore, che paragonato colle più belle glorie, di che più la Italia superbisce, e si pregia, può senza dubbio mettersi al pari delle più sovrane. Avvegnachè volgendo il pensiero a' personaggi più illustri, di che si pregiarono i tempi passati, troveremo specialmente salito a chiarissimo nome Gio: Pico della Mirandola, del quale chiunque prendesse tutte quelle eminenze, che sì celebre lo renderono per tutto il mondo, in paragone dell' eccelse prerogative del Signor Filippo Salviati, forse non sarebbe agevole il discernere a chi di loro si convenisse la preminenza. Nella chiarezza del sangue amendue furono eminenti, nella divinità dello 'ngegno amendue sopra ogni stima trovaron benignissimo il Cielo, nel proteggere, e favorire gli amatori di ogni virtù niuno passò loro avanti, e d' amenduni, al più bel corso delle lor glorie, nella medesima età, importuna morte si contrappose. Per la perdita di amendue fu veduta egualmente questa Città con universal cordoglio piagnere, condolersi, e se negli studj di amendue fusse stato conceduto egual tempo (poichè in questo non prima, che nell' anno ventiquattresimo, dove in quello nella prima fanciullezza ebber cominciamento) ho per costante, che anche del nostro Accademico avremmo veduto esquisiti componimenti, forse non meno di quegli del Pico degnissimi di ammirazione. Onde se chi l' eccellenze di Gio: Pico fu degno di rimirare, onorò quell' altissimo ingegno con titolo di fenice di quell' età; perchè non dobbiamo anche noi rivoltarci a queste virtù, che alla grandezza di quelle si conformano in ogni affare, e riconoscer la memoria del Signor Filippo Salviati, come nuova, e bella fenice di nostra etade nella Toscana? La quale affissatasi troppo anzi tempo nel sole di verace onore, e di perfetto sapere, quasi più non va-

lesse potenza mortale a sostenere la vivezza del lume di celeste fulgore, le fu forza l' abbacinare. Sicchè fattosi beato rogo delle piume di oro di sue belle, e sante operazioni, trasformossi anch' ella tutta in celeste fuoco di divino amore, e rinascendo fenice più bella, e più pura, se n' è volata più alto ad abbellire immortalmente nel Cielo del purissimo Sole di verità, e di gloria. Ivi ora mantenendo verso la sua patria quell' usato affetto di benignità, e di amore, se in Terra perdemmo chi tanto si compiacque di nostro bene, siamo sicuri di avere acquistato fedele intercessore di ogni nostra preghiera davanti a colui, che tutto muove; sicchè deponendo omai le doglianze, e le lagrime, possiamo restare in qualche parte di sì gran perdita consolati.

ORA-

ORAZIONE
DECIMA.
DELLE LODI
DI
NICCOLO' ARRIGHETTI
Nell' Accademia della Crusca detto il DIFESO.

Recitata pubblicamente nella medesima Accademia da Carlo Dati detto

lo SMARRITO.

RANDE intra i molti, e segnalati vantaggi, i quali tengono sopra tutti gli altri piaceri originati dalla virtù, Sereniſſimo Principe, degniſſimo Arciconſolo, virtuoſi Accademici, a me pare il ſoave compiacimento della vita paſſata, e la perpetua reiterazione dell'oneſte dilettanze, generata nell'animo, quantunque volte in eſſo dalla memoria si grate ſpezie ſon ricondotte; onde a ragione fu chi diſſe del Giuſto, che egli aggrandiſce i confini dell' età ſua, allorachè riandando i ſuoi glorioſi geſti, e rivolgendo il penſiero agli anni oneſtiſſimamente vivuti, non ſa in eſſi vedere coſa, che gli offenda la viſta, o che in ſe rimirar non voleſſe. Ma colui, lo cui ſaper tutto traſcende, equilibrò de' buoni il diletto con altrettanto dolore, facendo, che gli affanni dalla virtù dependenti, non come gli altri, foſſero mitigati dal tempo, ma ogni fiata, che alla memoria ſi riduceſſero, tornaſſero più vigoroſi ad offender la mente. Concioſſiachè ſiccome giuſto, ed infinito è l' amore cagionato ne' buoni dalla vera bellezza della virtù, così pare a i medeſimi, che dovuto, ed immortale eſſer debba il dolore nato da importuno accidente, che o la virtù da loro amata danneggia, o ad eſſi quella godere, e perfettamente amare impediſce. Teſtificate, ſe io dico il vero, generoſi Accademici, lagrimoſi ancora, e dolenti, mediante l' amara perdita, fatta ha già lungo tempo, dell'amato Difeſo voſtro, del quale vi ſentite violentare a pianger la morte, ſempre che di ſue rare qualità, che tante, e sì grandi furono, alla mente voſtra, che ognora le riſguarda, ed ammira, qualche ricordanza ſi rappreſenta. Per la morte d' altr'uomo, che non aveſſe incatenati gli animi co' dolci legami della ſaviezza, e in altri petti, che ne' voſtri generoſiſſimi, ſarebbe quietato l'

affanno. In voi al crescer del tempo, quasi che ognora conoschiate meglio l' eccellenza del morto amico, si avventa a dismisura il dolore. E non sazj dell' interna doglianza, oggi col rammemorare i gloriosi fatti di questo grande Accademico, ravvivando in voi l'acerbissima pena, determinaste con amaro sì, ma prezioso tributo di lacrime, l' affetto vostro, e la virtù, che tante, e sì dolorose le merita, palesare. Ma se l' onore del Difeso più che ogni altra cosa vi spinse a sì fatta resoluzione, l' istesso dovea ritrarvi dal far me rammentatore delle di lui virtuosissime operazioni, se pria per aver campo di sospirare, e di piangere, niuno volle prender carico di fare altri piagnere, e sospirare; ed a me l' imponeste, non solo di amore, ma di stretta parentela congiunto alla bontà del Difeso, credendovi, che perciò più efficaci esser dovessero le mie parole; e godeste di rinnovare nella mia persona l' esempio di Tuberone, del grande Zio Affricano rinomato celebratore. An che ben sapete niun legame avanzar quello della virtuosa amicizia, per lo quale eravate voi al Difeso sì strettamente congiunti. Non furon questi i motivi del farmi ascendere in questo luogo, voleste assicurare il mondo, che da vigor di facondia non siete a lamenti violentati. Io pertanto della vostra brama conoscitore, non chieggio in così grand' uopo ajuto all' arte del ben parlare, per rappresentarvi con energia le qualità, i gesti, e gli avvenimenti di uomo cotanto insigne, ma alla memoria ricorro, per potergli a voi, che tutti gli sapete, in gran numero ricordare, e da essi concludere, che il Difeso fosse l' esemplare del perfetto Accademico. E tanto più volentieri sopra tal fondamento anderò innalzando l' edificio del mio discorso, quanto ch' essendo mosso a parlare da sincerissimo affetto verso il Difeso, e da obbedientissimo ossequio verso di voi, Accademici, non dalla gloria, che io ne pretenda; sempre più mi assicuro, se mi sortisce l' intento, che nè maggior lode al Difeso da voi può darsi, nè più a voi stessi giovevole, e gloriosa.

Gloriosa dico, e giovevole sarà a quest' adunanza la lode del Difeso, mentre ciascheduno operando, in lui, quasi nell'idea del vero Accademico, affisserà gli occhi, com' egli già gli affisò nel Padre di quell' Accademia, che a tutte l' altre diede il nome, e la norma. Imperciocchè in sentirsi quell' animo grande accendere da una intensa brama della virtù, rivolgendo gli occhi in coloro, che per sapienza son memorabili, in niuno si avvenne al suo genio confacevole più di Platone; del quale considerando i pensieri lo si elesse per guida. Sicchè non gli altrui stimoli, o documenti l' introdussero nell' Ateniese Accademia, ma una elezione spontanea; segno evidente non tanto della squisitezza di Platone, quanto del gusto perfettissimo del Difeso. Non si legge, non so se per disavventura, o trascuratezza del nostro secolo, nelle pubbliche scuole dottrina Platonica; onde avviene, che rari applicare si possono ad essa, e quelli per lo più in età poco atta a sostenere le faticose speculazioni. Dispiacque ciò fortemente al Difeso, e pianse tutte quell' ore, che in altri studj parevagli di aver perdute. Onde se egli stesso ricusò, come non sue, tutte le operazioni della più verde età, nè a me il narrarle, nè a voi dee molto calere il sentirle. Lascisi il parlare dell' origine nobile, dell' ottima educazione, dell' ingegno elevato, dell' indole, dell' inclinazione, della vivacità, della grazia, della simetria, e dispostezza del corpo, che tutte quasi a gara concorsero nel Difeso, a quegli Oratori, che scarso suggetto presero ad onorare. A me, cui sia necessario tacer gran parte delle cose maggiori, sarebbe impu-

tato

tato a sconsideranza, se nelle picciole mi trattenessi. Benchè, se io mi distendessi in lodar la vita adatta, e gagliarda nella scherma, nel nuoto, e nel nostro giuoco del Calcio, non sarebbe ciò dalla prima proposta alieno, sapendosi, che Aristocle, da Argio Palestrita, appresso il quale si esercitava, per la bella corporatura fu poscia detto Platone, nè mancando chi dica, che egli giocasse in Istmo. Tuttavia trapassiamo a considerarlo Accademico, e sappiasi, che quanto io tralascio, furon degni principj de i progressi, che io son per dirvi. Incamminossi pertanto il Diseso per una strada poco battuta verso l'ombrosa Accademia. Giunto alla quale vide scritto nell' Architrave di lei quel celebre editto, che vietava l'entrata a chi non era Geometra. Onde alla Geometria applicatosi con tutto l'animo, non capiva in se stesso alla veduta di quelle verità infallibili, che da lei sola s'imparano. Quindi in lui si accrebbe forza, e valore, e come inteso aveva dal maestro di questa scienza, si fece scala per sollevarsi a contemplazioni altissime, e quasi trascendenti l'intendimento dell'uomo. Quindi nacque in lui un certo rispetto in appalesare i conceputi pensieri, accorgendosi quanto sia poco l'oro della certezza, del quale ogni scienza essere si crede ricchissima, e che quel poco tutto si trae dalle belle miniere della Geometria. Quindi ottenne quel gusto isquisito in discernere il buon dal reo, e dal buono il migliore. Quindi apprese l'induzioni, e i progressi concludenti, disseminati ne' suoi discorsi. Quindi trapassato all' altre parti delle mattematiche discipline, acquistò quel giudizio finissimo nella Pittura, Scultura, Architettura, e Meccanica, per lo quale spesse fiate chiamandolo i Serenissimi nostri a dire il suo sentimento in cose di gran rilievo, ed altrettante di simili affari la cura a lui delegando, fu sempre di giovamento non ordinario a gl' interessi del pubblico. Non mi pare da tacere, che il gusto di lui nel disegno, e nelle pitture de' maestri migliori, potesse forse nascere dall' avere udito, che Platone ancora della Pittura grandemente si dilettasse. Grandi cose in vero furono queste, ma quasi niente rispetto a quelle, ch' egli fece quando arrivò nelle più interne parti dell' Accademia. Dove ritrovando il nostro Accademico sopra ogni altro ammirabile Galileo Galilei, tutto inteso alle naturali contemplazioni, ebbe campo d'intendere tanti mai non uditi stupori, e fu compagno di quel felicissimo ingegno negli studj Astronomici, e Geometrici, dimostrò quanta fosse la sua prontezza in apprendere, la fecondità in ritrovare, la felicità in dispiegare cose difficilissime, onde necessariamente si contrasse fra di loro quella perfetta amistà, che in amendue solo colla vita ebbe fine. O che giocondi, o che dotti ragionamenti, o che affetto sincero passò tra quelle anime grandi! Volesse Dio, che io sapessi ridirvi gli encomj, che fece piangendo quel saggio vecchio in sentir da me l'infelice novella, che era morto il Diseso. O che amico, anzi quanto di me stesso ho perduto, diceva egli, quale Accademico è mancato alla Crusca, di qual Cittadino, di quale Oratore resta privo Firenze! di quant' ornamento il Toscano Idioma! Così esclamava quell'ottimo estimatore dell'altrui merito, annoverando le virtù dell' amico, e sopra tutte la facondia innalzando, la quale a dirne il vero in grado eccedente fu nel Diseso. Ma onde credete voi, che scaturissero l'acque limpidissime dell' eloquenza, ridondanti nella bocca di lui, fuor che dal fonte dell' Accademia, che spande di parlar sì largo fiume? Nel mare di Platone, le cui arene sono oro fi-

nissimo di sapienza, le onde, miele dolcissimo di eleganza, bevve, e s' impregnò de i nobili, e graziosi liquori, che degli ascoltanti inebriavan la mente. Dall' udire quel divino favellatore, di cui era solito dirsi, che come lui parlerebbe Giove, se grecamente parlasse, acquistò anche Demostene il nervo, e la magnificenza del suo discorso. E Cicerone si protestò, che tanto quanto sapeva, non l' aveva appreso nelle scuole de' Rettorici, ma negli spaziosi campi dell' Accademia. Ne i quali il Difeso colse fiori, e frutti di eloquenza, che diedero in un tempo maraviglia per la novità loro, e colla squisitezza tolsero altrui la speranza di poterne vedere degli eguali, e pure adesso a me è forza partendomi dal primiero proponimento, benchè indarno, chiedere alle muse non volgare eloquenza, ma pari a quella del Difeso, la quale in sì frequenti occasioni, e sì celebri ebbe possanza di eccitar negli uomini tanto stupore. Voi, voi l' udiste, Accademici, allorachè per ordine vostro recitò le lodi del Gran Duca Cosimo Secondo di gloriosa memoria; e vi fece conoscere quanto fosse giusta la cupidità di quel Gran Monarca, non so, se io mi dica di Macedonia, o del mondo, che nel suo secolo desiderava un Omero. Lodaste ancora l' editto del medesimo Re, scorgendo da i colori finissimi di quella penna, eletta a ritrarre gli Eroi, delineate sì vivamente le belle sembianze del più caro oggetto, che avessero gli occhi vostri, che quasi pensaste di riavere dall' altrui facondia, quanto l' iniqua morte ne avea rapito. Voi foste spettatori della nobil gara, tra la virtù del vostro amato Signore, e l' energia del Difeso, quello vedeste arrivare colle magnanime operazioni di là dal termine di ogni possanza mortale, questo colle parole trapassare ogni limite d'eloquenza. Considerando i gesti dell' uno, non credeste trovarsi encomj degni di lui, ascoltando il parlare dell' altro, furon rari i Campioni, che voi reputaste degni di tromba cotanto chiara. E con vostra gioja rimiraste a pro, e gloria di questa patria, da i fatti del Gran Cosimo aumentarsi all' eloquenza del Difeso nobiltà, e vigore, e dall' arte di lui accrescersi, per così dire, alla virtù del buon Principe splendidezza, ed onore; laonde aveste non picciola cagione di ammirare la provvidenza, e benignità dell' Altissimo, che avendo figurato il Gran Duca Cosimo per idea del Cristiano Principe, acciò non mancasse il premio della gloria terrena a quell' ottimo Eroe, fece nello stesso tempo fiorire un Oratore di cotal eminenza, che disvelasse, ed illustrasse le perfezioni di sì bell' opera. Non minore eloquenza, siccome non minore fu il danno nostro, ed il merito altrui, dimostrò molti anni dopo, deplorando la perdita lagrimosa della più sovrana donna, che avesse il mondo, Maria Maddalena d' Austria nostra Signora; la cui morte non volle Iddio per meno affliggerci, che avanti agli occhi nostri seguisse, ma in lontana regione la chiamò prima, che al Cielo la richiamasse; siccome avanti impoverita avea la Germania di sì bel germe per arricchirne i giardini della Toscana. Fu ben ragionevole, che se oltre la chiarezza del sangue, il santo legame del matrimonio, la nobiltà de' pensieri, la bontà dell' opere rendè quelle grand' anime tanto simili, e sì congiunte, simili encomj, onori eguali dalla posterità ricevessero. Ma difficilmente potendosi agguagliare il Difeso, egli fu eletto a gareggiar con sestesso, e fece sì, che quanto rendè dubbioso il mondo, chi de' due consorti fosse maggiore, altrettanto l' accertò, ch' eglino fossero di tutti gli altri più gloriosi. Oh fortunata Firenze, che puoi vantarti non me-

no di esser felice per lo governo, che di render colla virtù de' tuoi Cittadini grata, e quasi pari corrispondenza di lodi a' magnanimi fatti de' tuoi signori. Dopo questi due segnalati cimenti, ottimo consiglio sarebbe tacere l' Orazione fatta nella Fiorentina Accademia per la morte dell'Agghiacciato, e in questo luogo per la mancanza dell' Affidato, ambedue nostri Accademici insigni; la Prefazione agli studj di Platone, nell'Augustissima Reggia de' Serenissimi nostri, ed altre innumerabili occasioni, per le quali fece di mestiero al Difeso di far palese l'usata a lui, ad altri non usata eloquenza. Poco posso aggiungere al detto, anche molto dicendo de i modesti ringraziamenti, dell' esortazioni veementi agli studj, delle lezioni abbondantissime di concetti, ricchissime di dottrina, colme di erudizione, degli astrusi effetti naturali chiaramente spiegati, de i discorsi sopra i luoghi più oscuri de' nostri maggiori Poeti, delle fatiche intorno alla nostra lingua, nell' ampliazione del famoso Vocabolario, dell' accuse pungenti, dell' argute difese, delle giudiziose censure, delle cicalate bizzarre; i sali, e la soavità delle quali furono spesse fiate ottimo condimento di sontuosi stravizzj. Vorrei, ma non posso senza rossore trapassare quei devoti discorsi, che in luoghi destinati al culto di Dio, e agli esercizj di penitenza faceva giornalmente, ora per gloria de' Beati, ora per consolazione de' giusti, ora per giovamento de' peccatori. Qui sì, che dal zelo udivasi raddoppiare la facondia, e crescer di vigore, e di effetto, quanto si crescesse il pregio della materia, mercecchè sollevando la mente in Dio, attraeva da quel mare inesausto di sapienza un' efficacia, uno spirito, un fervore, che nel mondo mai non s' impara. Mercecchè in quell' anima umile, compiacevasi la divina pietà di risvegliare pensieri altissimi, a quella pura coscienza inspirare devote contemplazioni, a quella bocca, che non sapeva nè mordere, nè mentire, prestare una tal forza, che inteneriva, confortava, atterriva. Non sarà, credo io, temerità il soggiugnere, che gli studj di Platone non lo disajutarono anch' essi ad estirpare i vizj, invogliare altri al bene, ed a conoscere la grandezza di Dio, nel che si avanzò il nostro Accademico sopra Platone, molto più che Platone non si avanzò sopra gli altri Filosofi. Vano sarebbe adesso il dire, che il suo stile fu sollevato, ma chiaro, le parole non ordinarie, ma non improprie, i periodi rotondi, ma non affettati, la voce sonora, la pronunzia spedita, il gesto maestoso; perchè già potete aver compreso, che a lui non mancò niente di quel che si richiegga a perfetto Oratore. Sarà ben considerabile per la novità almeno, se io vi dirò, che in lui si videro unite quelle graziose sorelle, le quali, benchè vicendevolmente si amino, tuttavia rare volte, o non mai si ritrovano insieme, dico l' arte Oratoria, e la naturalezza Poetica. E pur deposta ogni alterezza, benchè l'emula sua dell' ingegno del Difeso vedesse fatta signora, volle in esso aver degno luogo anche la Poesia. Quella dote così egregia, virtuosi Accademici, la quale per sua grandezza, ancorchè tutte dal Cielo debbale riconoscer il giusto, è riputata dono speciale della Divina munificenza. Onde sopra gli altri caro al Datore de i beni è da stimarsi colui, che viene da tal raggio di divinitade segnalato. Nè mi s'opponga alcuno dicendo, che il Difeso discordasse in ciò da Platone, che la Poesia scacciò dalla sua Repubblica, imperciocchè egli solo sbandì le vane, e mal costumate menzogne, invitando però i lodatori degli Dii, e degli Eroi, e tutti coloro, che dilettando i Cittadini

tadini

tadini destramente introducevano con bella frode negli animi altrui quelle virtù, che schiette averebbero per avventura abborrite. E che altro fece il medesimo Accademico? Egli Inni, e laudi a grandezza di Dio, e de' servi di lui spesse fiate cantò. Egli tutti ammonì con Odi sante, e morali, quelle imitando, e traducendo talora del gran Lirico di Venosa. Egli i Teatri interi trattenne, ed ammaestrò con drammatiche poesie, nelle quali il riso, e la piacevolezza, tuttochè fosse molta, e perfetta, nondimeno fu la parte men degna. Egli, siccome Platone scrisse, e cantò canzonette, ditirambi, e Tragedie, ed introdusse in Atene i Mimi di Sofrone per l'addietro negletti, compose frottole, e versi burlevoli, e rimesse in pregio le farse, e le commedie civili tanto grate al popolo Fiorentino, che se ne ascoltano in fin' ora gli applausi. Chi è di voi, che non si rammenti della Commedia, da lui cognominata la Gratitudine, e che rammentandosene, quella per ogni requisito non acclami perfetta? Chi non ode rimbombarsi nel cuore le musiche da lui frequentemente ordinate per intertenere dolcemente Cavalieri, e Dame della sua patria, come quegli, che del canto si dilettò sommamente? Indizio chiarissimo, secondo il divin Filosofo, dell'ottima armonia, e temperanza, che egli aveva nell'anima. Questa, o ascoltanti, fu parte degli acquisti fatti dal Difeso nell'Ateniese Accademia, i quali sì caro, sì ragguardevole nella Fiorentina, e in questa nostra lo renderono. Per le stesse cagioni fu desiderato per amico da' più celebri letterati, e personaggi della nostra Città: tralascio il sopra mentovato Galileo Galilei, e tutta quella virtuosa conversazione, e tralascio tutti voi, ed altri, che l'avara morte ne tolse, e sol vi ricordo l'intrinsichezza, e l'amore, che per la somiglianza fu tra il Difeso, e l'Affidato, Gentiluomo per ogni circostanza singolarissimo; quanto egli fosse amato da Enea Piccolomini, degno fratello del più prode guerriero, che viva al mondo. E voi ben sapete, Accademici, quante cariche, quant'impieghi gli deste, conoscendo il valor di lui, quante volte lo innalzaste alla dignità Arciconsolare, e sapete ancora con quanta fatica, e studio, con quanto affetto, e sapere egli corrispondesse, anzi superasse l'espettazione, con quale assiduità, e prudenza reggesse, ed illustrasse quest'adunanza. Ma restano i guadagni maggiori, e già mi vedo mancare il tempo. Dico gli ammaestramenti della vita Civile, e Politica, i quali, siccome sopra tutti i savj insegnò meglio Platone, così tra tutti i Cittadini apprese ottimamente il Difeso, testificando coll'opere quanto sapeva. Chi non sa la rettitudine, la sincerità, la costanza, l'avvedutezza, la religione, e tutte l'altre virtù morali, e Cristiane lampeggianti in questo nostro Accademico? Chi è di voi, fra i quali io scorgo tanti degli amici più svisceratі, e più cari, che ognora non rammenti la piacevolezza, lo spirito, e la grazia, colla quale innamorava parlando l'intere conversazioni? che non celebri l'ospitalità verso tutti nelle sue ville, i dolci intertenimenti nella sua casa? che non pianga la perdita di ciò, che può perdersi al morir di un amico? Chi è quegli, che possa con verità affermare di aver ricevuto una picciol'ombra di offesa dalla benignità di colui, che non per se, ma per beneficare, e giovare altrui si credeva esser nato? E ben dimostrollo in tutte l'occasioni, che se gli porsero, dando consigli, quietando litigj, bene incamminando chi perduto avesse la vera strada della virtù. A quanti con esortazioni, e con documenti ancora diede occasione di applicarsi agli studj, e partico-

lar-

larmente nell' Accademia eretta per la gioventù, e nobiltà Fiorentina, alla quale egli con molti di voi sopraintese; avendo sempre avanti gli occhi Platone affaticantesi nella sua villa a pro di chiunque lo udiva. Ed io siccome di ajuto più bisognoso, così e più frequenti, e più gagliardi sentii dalla sua lingua gli avvertimenti, e gli stimoli, benchè per mia colpa poco segno mostrar ne possa. In quanti modi finalmente si sforzò di aumentare il pubblico bene ne' magistrati, nelle sopraintendenze, negli affari a lui delegati? in tutte le quali cose con tanta integrità, e destrezza proceder seppe, che nè anche per la parte di coloro, i quali per l' equità fu necessario aggravare, perdette mai niente di quello affetto, che per le sue rare qualità da tutto il popolo guadagnato si avea. Non è da tralasciare il governo, e la cura familiare, benchè minore delle cose già dette, ed avendo egli sempre al proprio preferito l' utile altrui, non vi paja strano, se io ancora di ciò parlando abbia il vero ordine permutato. Non è già da spender gran tempo in dimostrare l' ottima economia, la quiete domestica, le orrevoli comodità, l' educazione de' figliuoli, per l' immatura morte di uno de' quali mi cuopron le membra oscure gramaglie, amarissime lagrime mi bagnano ancor le guance, l' instituzion di essi nelle bell' arti, l' ottimo esemplo dato loro, l' impiego degli stessi conforme al genio, ed altre simili operazioni, e virtù, perchè la maggior parte da se medesima si palesa, e tutte in Cittadino avvezzo nella Repubblica di Platone, si suppongono in sommo grado; tuttavia avendo l' altre trascorse, in una più cara a lui ratterrommi. Vide il Diseso, quanto sia proprio del padre di famiglia aumentare le facoltadi agli eredi, perlochè fare nè più facile, nè più santo, nè più dilettoso modo trovò dell' Agricoltura. O quanto giusti, quanto dolci reputò i guadagni, e l' usure, che si fanno in mercatar colla terra Rapiva quell' animo, di ogni ingiustizia nemico, il considerare, che quelle sole posson dirsi vere, e proprie ricchezze, che ne' frutti della terra ci son donate dal Cielo. Poscia trapassando a contemplare, per quali strade s'incammina la natura in generare, e come goda di essere ajutata dall' arte, non cessava mai di ammirare la provvidenza di Dio, e di esagerare per cosa degna di uomo nobile, impiegar l' ingegno a migliorar le coltivazioni, ed accrescer le rendite. Il che a lui per sua diligenza, e sapere riuscì sì felicemente, che se tutti i Cittadini di questa patria l' imitassero, non invidierebbe la Toscana le campagne di Egitto, le vigne di Candia, i giardini di Napoli; ma da tutti i popoli, come per l' altre sue prerogative le avviene, anche per la fertilità, e più per l' industria si farebbe invidiare. Nè sì scarsa fu la gloria resultante da ciò, che ella restasse oscurata da quella, che le lettere, e l' armi gli diero sì folgorante. Non può esser vile il soprastare a quell' arte, nella quale si pregiarono d' esercitarsi i Cincinnati, e i Serrani. Anzi il nostro Accademico, lontanissimo da ogni fasto, in questa sola dimostrava un certo ambizioso compiacimento. Nè punto si dipartì dalla scuola di Socrate, e di Platone. Onorò di estreme lodi l' Agricoltura, introducendo Ciro Re sì felice, e sì grande a vantarsi non solo di avere divisati gli spartimenti, ma di propria mano poste alcune piante del suo giardino. Platone ritiratosi nell' Accademia, luogo da Atene poco lontano, ridusse il patrimonio in un orto, dove è molto simile al vero, che talora togliendosi all' eminenti speculazioni, scendesse a veder coll' esperienza le operazioni della natura, che nell' Agricoltura si scor-

scorgono maravigliose, come tante ne offervò il nostro Accademico sempre grande, sempre glorioso, Galileo Galilei, perchè ad imitazion di Platone elesse per sua stanza le ville di Bellosguardo, e di Arcetri, e si compiacque degli esercizj villeschi. Vero Accademico adunque nelle coltivazioni ancora dimostrossi il Difeso: siccome veri Accademici esser vollero Cicerone, che una sua villa appellava Accademia, e Lorenzo il Magnifico, che la morta Accademia richiamò a vita in Careggi. Di questi preziosi arredi, e di altri molti, che io non so, nè posso dirvi per la strettezza del tempo, si guernì il Difeso nell'Accademia, e per essi parve con ragione ammirabile agli occhi nostri. Il che ottimamente conoscendo quell'animo fra gli altri suoi pregi di gratitudine ornato, andava ognora investigando quel che per lui far si potesse in onore di Platone, ed alla gratitudine aggiugnendo il desiderio di giovare a ciascuno, e i suoi guadagni a tutti partecipare sotto gli auspicj vostri, Serenissimo Principe, intraprese quell'opera, non so se più difficultosa, o più bella, di trasferire i Dialoghi del divino Filosofo nel volgar nostro. Impresa a Platone, e al Difeso sì gloriosa, agli studiosi così giovevole, a me per lodarla a sufficienza tanto difficile, che forzar mi sento a farmi, se non vi spiace, da più alto principio. Pare, che nel Cielo fosse determinata questa illustre Città, degno ricovero di ogni più nobil virtù, per suscitatrice della Platonica Filosofia: per condurre a felice termine così vasto lavoro, furono eletti dal Divino volere quei sovranissimi Eroi, Cosimo, Piero, e Lorenzo, i quali in tante guise Firenze, ed il mondo tutto felicitarono. Al primo di essi, non meno della patria, che della virtù padre degnissimo, venne sì generoso concetto; per lo quale adempire (o provvidenza più, che mortale!) fece nutrire, educare, ammaestrare, e di tutti gli arredi, comodità, e scienze a sì grand'uopo necessarie, guernir Marsilio Ficino; nè punto restò ingannata dalla fortuna l'alta speranza, imperciocchè tanto non seppe desiderare il magnanimo cuore del gran Cosimo, che il Cielo, la natura, l'inclinazione, e lo studio non donassero più largamente a Marsilio. Gran parte di sì bell'opera per lo suo ajuto condotta vide quest'ottimo Eroe, dopo a cui favori i progressi, e le fatiche del Ficino, Piero di lui degno rampollo. Giunse a glorioso termine cotale impresa, per la protezione di Lorenzo il magnifico. A più alto segno de' vostri antenati dirizzaste il pensiero, Serenissimo Principe, quando agli anni addietro adunando gl'intelletti più scelti, ripigliaste simil costume per attrarre in voi da quel saggio scrittore tutte quelle virtù, che un animo regio render possono ammirabile, grato, e giovevole al mondo tutto. Vide Atene, e udì negli andati tempi vivo Platone, e l'ascoltò dir più volte, che allora sarà beato il mondo, quando i Regi sapranno, o reggeranno li saggi; vede al presente Firenze mediante il favore, e la generosità vostra nel suo grembo resuscitar l'Accademia, e si vive beata scorgendo nell'Altezza Vostra adempito l'oracolo di Platone; ma di troppo sormontano ogni forza, non che la mia debolezza l'eccellenze vostre, Serenissimo Principe, e se io più ne dicessi, nella lor vastezza mi perderei. Basti pertanto, che io di molte maggiori, che dir potrebbonsi, una nell'Altezza Vostra mediocre, benchè per altro grandissima, ne palesi. Questa serva di prova per accertare voi, Accademici, quanto di valore presti altrui, e quai maraviglie possa operare il favore, e l'esemplo di un saggio, e magnanimo Principe, come questi, e che la nostra Accademia protegge,

tegge; fomenta, ed illustra. Questa sia incentivo sufficiente per esortarlo a proseguir l'impresa a lui solo riuscibile, di mantenere in sommo grado le lettere in questa Città, che fu di tutte maestra. Conoscete, o generoso Signore, da quel che fece il Disceso, quanto ardisca, quanto goda di faticare, chi opera sotto il vostro Patrocinio, chi si sente stimolare dal vostro esemplo. Alzate il manto Reale, e sotto l'ombra di quello date ricetto alle Muse, che per le guerre, per la barbarie, e per lo lusso scacciate di ogni contrada vanno sconosciute, e raminghe, e solo nell'Altezza Vostra fermamente confidano, avendo veduto, che voi acciocchè giammai non si perdesse la conoscenza del buon Platone, foste potentissima, e primiera cagione, che il Disceso si messe a vestirlo di abbigliamenti nostrali, e far fiorentinamente parlare, ed esporre divini concetti a un Ateniese, tanto eloquente nella sua lingua. Gran tentativo in vero, ma di successo così felice, che niuno ascoltando Platone lo crederà forestiero, e con sua maraviglia udirà piuttosto accresciuta l'energia, e la grazia; talmente, che parrà a ciascuno, che avendo egli veduta la sua patria da barbara empietà fatta schiava, e destrutta, con gli altri Greci se ne fuggisse in Firenze; ed ora per grazia vostra, Serenissimo Principe, e per gli studj del nostro Accademico, volesse eleggerlasi per patria, e fra'nostri Cittadini, e scrittori essere annoverato. E fosse piaciuto a Dio, che opposta non si fosse la morte a così nobile impresa, come ciò sarebbe avvenuto, ed avrebbe avuto la nobiltà Fiorentina, onde apprendere per ogni sorta di vita documenti divini; ma la fortuna, che a'bei principj volentier contrasta, recise l'ordita tela; benchè a dirne il vero tutta la colpa a lei non si venga, ma gran parte si debba al troppo fervore del Disceso, il quale si affissò talmente in quest'opera, che disapplicato l'animo da ogn'altro oggetto, ed in questa ogni spasso trovando, offese non poco colla solitudine, colle vigilie, e colle fatiche la sanità corporale, onde alcuni presero occasione d'affermare, ch'egli cavasse da Platone l'immortalità, e la morte. Pianga per tanto ciascun di noi quanto ha perduto nella perdita del Disceso; goda quella parte, che può goderne; ammiri l'animo di questo suo compatriotto, e s'invogli a sottentrare a pondo sì glorioso. Ha gettati il Disceso i fondamenti di questa mole, e gran parte alzatane al Cielo, la materia tutta si conserva in Platone, l'ordine, e'l disegno da quelche e' fece chiaramente si scorge. A voi sta, Serenissimo Principe, il fare, che questa gran fabbrica si riassuma, e si termini. A voi, Accademici, il ripigliare questo lavoro, e far vedere,

Che l'antico valore
Ne' Fiorentini cuor non è ancor morto.

Ma da più sovrana traduzione di Platone fatta pur dal Disceso, sento il mio discorso invitare. Questa fu, o Signori, come poco dianzi in gran parte accennai, il trasferire in se stesso le qualità, le virtù, l'eccellenze, i costumi di quel Filosofo, che tra gli uomini non avendo pari fu cognominato il divino. Con questo vantaggio però, che dove in Platone tutte quelle doti furono tenebrose, e mal vive, nel Disceso le illuminò, e vivificò la Cristiana Religione. Era egli grave, ma non superbo, piacevole, ma non leggiero, manieroso, ma non affettato, in lui la modestia, la sobrietà, la sincerità risplendeano. Egli amoroso del prossimo, obbediente alle leggi, ossequioso a'suoi Principi, reverentissimo a Dio in ogni pensiero, in ogni parola,

la, in ogni fatto si dimostrò. Io non voglio andare ordinatamente comparando l'un coll'altro, bastandomi a voi, che di ambedue sapete l'opere più segnalate, avere il mio pensiero accennato. E ad una sola ristringerommi, la quale essendo lo specchio della vita passata sarà per tutte sufficiente. Dico l'estremo punto, in cui si riducono a terminare tutte le linee degli affetti, e dell'opere umane; quel momento terribile, da cui depende un'eternità o di gioja, o di pena. O come intrepido, come provvisto, come gagliardo dimostrossi il Difeso in quest'ultimo assalto! Venne quasi occulta sotto leggier malore ad affrontarlo la morte; a cui egli si fece innanzi armato di confidenza, quasi presago dell'evento, e lietamente contrastando al detto de' suoi più cari, che piangendo lo confortavano, disse esser giunta l'ora della partita. Mercecchè nell'anime pure i raggi dell'eterna verità facilmente trapassano. Sì fatta conoscenza palesò chiaramente questo candido Cigno ne i canori concenti da lui formati poco avanti al morire in quel Sonetto maraviglioso, non da furor poetico, ma da fervor Celeste dettato il giorno avanti al cominciamento di sua brevissima infermità, ed a me fatto udire, allorachè sentita novella della di lui malattia a visitarlo n'andai. Ne' quali versi ben si scorge, quanto egli fosse gentil Poeta, ma più chiaramente in che santi pensieri si stesse quella bell'anima aspettando la morte. Va egli comparando l'anima nostra, che in questa valle di lagrime sta racchiusa in vile, e misera carne, ed è continuamente dalla morte insidiata, alla preziosa porpora, che nel profondo del mare sta dentro a nicchio fangoso, temendo ognora le reti de' pescatori. E dopo aver esortato l'uomo a procacciar senno da i proprj mali, conchiude con ispirito vaticinante:

E mentre irreparabile venire
Vede aperti, o in agguato i dì fatali
Segno al tuo apprender sia, saper morire.

Avea ben egli imparato da Socrate moribondo, che la Filosofia altro non è che un pensier della morte, di cui poco ha da temere, chi già morto a i piaceri del mondo ad altro non aspira, che a liberarsi da questa oscura prigione, per potere senza impedimento affissar gli occhi nell'alta luce, che da se è vera. La quale adesso, come creder mi giova, insaziabilmente rimirando il nostro Accademico, gode il dolce frutto de' suoi gloriosi sudori. Avrete oramai conosciuto, generosi ascoltanti, se veramente il Difeso in ogni operazione, in ogni parola, in ogni pensiero, per ogni tempo del viver suo dall'antica Accademia prendesse regola, e norma, ed alla nostra arrecasse giovamento, e splendore. Chi brama dunque avanzarsi, propongasi avanti agli occhi l'immagine di questo Eroe; e la nostra Adunanza per dimostrarsegli grata, mai non creda le virtù di lui aver lodate abbastanza. Da essa mantengasi viva la memoria di quello, che nel primiero grado dell'Arciconsolato sedendo morì, siccome nel primiero grado della virtù era sempre vivuto. Quantunque poco abbisognino l'altrui lodi, a chi coll'opere sue fabbricatosi un usbergo di tempra adamantina, da quello è DIFESO

Contro i colpi di morte e di fortuna.

IL FINE.